Roma, 15-30 maggio 1965 Anno III - N. 9 (50) - L. 150

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

SANTI: SE LASCIAMO IL GOVERNO

LE CINQUE NATO

CODIGNOLA: AVVIO A UNA RIFORMA

MOVIMENTO GAETANO SALVEMINI

III CONVEGNO

Lo sperpero del pubblico denaro

Gli scandali che si sono susseguiti quasi senza interruzione negli scorsi anni e, più recentemente, alcuni clamorosi processi — dogana di Terni, Azienda banane, CNEN, Istituto superiore di sanità — hanno dato all'opinione pubblica la sensazione che ci sia qualcosa di marcio nella Repubblica italiana. A questa sensazione si è variamente reagito. La posizione forse più ingenua, anche se ispirata alle migliori intenzioni e volenterosa, è stata quella che ha trovato, in particolar modo, espressione negli atteggiamenti di autorevoli esponenti della nostra magistratura. Il male consisterebbe nella rilassatezza di cui si è dato prova nell'applicazione delle leggi: ripristinando l'autorità della legge, applicandola in modo intransigente, dando severi esempi, il nostro organismo nazionale potrebbe essere risanato. Ma non è mancato chi ha obbiettato che l'applicazione rigorosa della legge porterebbe a una sempre maggiore inefficienza del nostro apparato amministrativo, se non addirittura alla sua paralisi. Così che è parso di trovarsi di fronte a una dolorosa scelta tra l'efficienza e l'onestà. Donde due diverse prese di posizione. Vi è chi da queste esperienze trae ancora una volta la conclusione che lo Stato sia istituzionalmente incapace a svolgere molte delle funzioni che si è attribuite: solo rimedio ai nostri mali sarebbe dunque alleggerire lo Stato di quelle attribuzioni che esso non sa svolgere in modo soddisfacente. L'altra posizione che si rivela di fronte all'alternativa fra l'onestà e l'efficienza è quella che può dirsi, a piacimento, realistica, scettica o anche cinica. Per alcuni, ciò che importa è fare. Il fare ha naturalmente un suo costo di disonestà e di corruzione. Ma disonestà e corruzione ci sono sempre state, in maggiore o minore misura. Lo Stato pensi quindi soprattutto a svolgere efficacemente le sue funzioni. Su quel tanto di disonestà e di corruzione che si accompagnano a ogni attività umana è meglio chiudere un occhio, piuttosto che arrestare il funzionamento di una macchina, che è essenziale alla vita del paese.

Il Movimento Salvemini ritiene che le leggi, quando ci sono, debbano essere osservate, ma non si nasconde che il nostro problema non si risolve con l'applicazione severa delle leggi. Nel partire da questa premessa, noi non ci rassegnamo né all'una né all'altra delle conclusioni che ne vengono fatte discendere. Siamo convinti che la espansione delle funzioni publiche non sia il frutto di un capriccio o di una tendenza politica ispirata a un secondo fine, ma sia il risultato di un processo storico, in gran parte incontenibile, determinato dalla esigenza di una maggior giustizia sociale e dal progresso tecnico, che conduce alla creazione di imprese sempre più gigantesche. D'altra parte, non accettiamo la facile filosofia di chi insegna che la disonestà è un costo necessario, da pagare alla nostra natura umana. Noi pensiamo che, se l'osservanza della legge rende la nostra amministrazione sempre più inefficiente o addirittura la paralizza, il difetto stia nel manico, e cioè nelle leggi. Si tratta dunque di rivedere le leggi, per accertare se e in quale direzione esse vadano riformate per rendere la nostra pubblica amministrazione quanto più è possibile efficiente e quanto più è possibile onesta. Non dimentichiamo che riformare le leggi non basta, se non muta il costume, ma rifuggiamo dalla posizione di chi, invocando il mutamento del costume, ne trae pretesto per non far niente. La legge è lo strumento che può essere più facilmente usato: serviamoci intanto di esso e lasciamo che il costume cambi col tempo, come soltanto può cambiare.

Questo è il tema che affronteranno i tre relatori: lo avv. Leopoldo Piccardi, che tenterà di inquadrarlo nella prospettiva generale delle nostre istituzioni e nel movimento del loro sviluppo; il prof. avv. Massimo Severo Giannini, che passerà in rassegna le contraddizioni e i difetti del nostro attuale sistema; il prof. dott. Salvatore Buscema, che si chiederà da che parte cominciare una opera di riforma, esponendo alcune concrete e precise proposte.

Il Convegno si terrà sabato 29 e domenica 30 maggio al Ridotto dell'Eliseo (via Nazionale 184*d*). L'ordine dei lavori sarà il seguente:

sabato 29 ore 16, *avv. Leopoldo Piccardi*, **Per una amministrazione più onesta ed efficiente**;
domenica 30 ore 9,30, *prof. Massimo Severo Giannini*, **Crititica dell'attuale sistema della pubblica spesa**
ore 16, *prof. Salvatore Buscema*, **Proposte di riforme dei controlli**

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

15 MAGGIO 1965

Direttore: FERRUCCIO PARRI

Comitato di redazione: LAMBERTO BORGHI - TRISTANO CODIGNOLA - LUIGI FOSSATI - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - ANTONIO GIOLITTI - GIAN PAOLO NITTI - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI

Redattore Responsabile: Luigi Ghersi

sommario

« L'Astrolabio » esce il 15 e il 30 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma, Via Giuseppe Pisanelli, 2 Tel. 310.326 - Una copia L. 150, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 3.000, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Trib. di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tip. ITER, Via S. Agata de' Goti, 20 - Tel. 462.613 - Roma - Distribuzione: S.r.l. DIS.IT., Via Mecenate, 20 - Roma - Spedizione in abbon. postale Gruppo II.

Le scelte fondamentali

Non si può non esser lieti delle posizioni chiare e nette prese dal Partito socialista a proposito del Viet Nam e di S. Domingo, la prima della Direzione del partito — ed aveva il pregio di esser stata approvata all'umanità — la seconda del Gruppo parlamentare della Camera.

Un movimento che si dichiara internazionalista e vuol restare legato ai lavoratori non può esitare di fronte a questioni fondamentali di principio. La ragione del rallegrarsi sta piuttosto nella scelta di questa linea nonostante la situazione spinosa nella quale i socialisti sono costretti ad operare, che li pone di fronte a scelte sempre più difficili, e sempre meno eludibili o aggirabili.

Il lento deterioramento della efficienza del centro-sinistra, i sussulti e malumori che perpetuamente insidiano la unità della Democrazia Cristiana, la pesantezza della situazione economica, questa condizione generale d'incertezza, ormai assai faticosa, stringono e legano sempre più i socialisti al governo, riducono sempre più e sbiadiscono il carattere dell'apporto socialista.

E' in corso un processo di allineamento progressivo, che è anche di appiattimento. I socialdemocratici hanno impiegato un certo giro di anni e di prove ministeriali ed ora sarebbe veramente difficile distinguere quali siano stati, quali siano i caratteri distintivi del loro contributo specifico al governo della società italiana in questo periodo storico. I socialisti si avviano sulla stessa strada e vi procedono purtroppo rapidamente.

Non sono le differenze nei connotati ideologici che mettono paura nella prospettiva della cosiddetta unificazione socialista. E sostanzialmente la preoccupazione per una operazione che dia per risultato un livellamento su gradini inferiori di personalità di partito. In questi tempi di acque torbide, quando diventa costoso e perciò difficile distinguere nella politica la destra dalla sinistra, e nella morale pubblica il pulito dallo sporco, la gelosa e puntuale rivendicazione dell'autonomia politica deve essere il primo degli obblighi, e la prima preoccupazione del partito.

Non credo che la lezione di Rimini dia diversa indicazione, nonostante qualche apparenza, nonostante particolari difficoltà e insufficienze locali che ignoro. I socialisti riminesi hanno fatto bene a non confondersi con una lista a fisionomia sostanzialmente centrista. Ma lo scacco di questa si è inevitabilmente ripercosso sui potenziali alleati. I socialisti possono difendersi su posizioni di centro-sinistra solo dove e quando il centro-sinistra fa quello che promette, cioè non è una menzogna e questa non cancella i loro connotati.

Così, ridotti all'osso come sono, la coerenza nelle cose essenziali diventa la prima arma di difesa e di sopravvivenza.

La prima posizione essenziale da prendere è imposta sempre più duramente dagli avvenimenti internazionali, ed è necessario intenderne tutto il peso e la portata non effimera.

Perché la politica americana, anzi texana, di Johnson è per i socialisti ed i democratici così detestabile? E' una politica di potenza, che si arrocca testardamente sui trinceramenti originari della guerra fredda, in nome di un mandato quasi provvidenziale di gendarme mondiale dell'anticomunismo.

E' una politica guidata da interessi conservatori che ha preferito gli armamenti spettacolari alla linea rooseveltiana del « quarto punto », l'al-

leanza con i dittatori all'amicizia dei popoli, la democrazia dei trust alla guerra contro la fame. Con la VII Flotta, *marines*, bombardieri e paras, l'America può vincere guerre locali, ma perde ancora una volta la pace.

Perderà su questa strada anche l'America Latina, anche i Caraibi, che gli Stati Uniti considerano un lago interno, poiché le rampe sociali e politiche del castrismo richiedono per smontarle cure diverse dalle rampe dei missili. Perderà alla lunga anche la partita contro la Cina cui l'odio ideologico e la inintelligenza propria delle politiche di potenza hanno dato il massimo di asprezza e di difficoltà.

Per ora la politica di Washington ha dato ogni vantaggio alla posizione della Cina sul piano dei tre continenti, ma anche sul piano del comunismo europeo. Ha respinto su posizioni antagoniste l'Unione Sovietica; bloccato le possibilità di disarmo e di progresso della coesistenza pacifica; creato una profonda crisi nell'ONU, minacciata da una paralisi che non è mai stata così pericolosa. Questa politica sta suscitando nel mondo una preoccupante coalizione anti-americana, dà forza ed attrazione alle posizioni di De Gaulle, scompiglia la NATO. E va sempre più a farsi benedire il sogno della unificazione politica non solo dell'Europa ma della stessa Comunità dei Sei. Di quanti anni siamo tornati indietro rispetto alle speranze dei tempi di Krusciov-Kennedy?

Il rinnovato urto Mosca-Washington respinge indietro le possibilità di soluzione, sia pur graduali, dei problemi tedeschi. Non ha ragione De Gaulle, se condiziona queste possibilità di soluzione ad un miglioramento ed infine ad un chiarimento dei rapporti Est-Ovest? Nessuno ama il nazionalismo messianico del Generale, e ciascuno vede il fiasco del suo armamentario *de frappe*. Ma non ha ragione De Gaulle se di fronte alla unitaria e riaffermata politica mondiale di potenza americana riafferma anch'egli la necessità di prender distanza?

Questa situazione così complessa, preoccupante, e delicata pone socialisti e democratici di fronte alla necessità di veder chiaro e al dovere di saper scegliere con serenità, equilibrio e fermezza.

Il Presidente Johnson ha il merito della franchezza: è lui a dirci che questa è la politica stabile, permanente, a lungo termine del suo paese. Oltre quindici anni di paurosi armamenti concorrenziali ci son voluti per arrivare ad un *modus vivendi* con Mosca: quanti ne occorreranno, se si evita la terza guerra, con la Cina?

La prima risposta che un paese nelle condizioni dell'Italia può dare in una situazione così oscura è quella della autonomia della sua politica. Autonomia e presenza attiva, per quanto si possa, sulla scena mondiale; ed anche in Europa, perché anche i problemi della sistemazione e della sicurezza europea, che ci toccano così da vicino, sono problemi di autonomia europea.

Nessun sottinteso di azione e coalizione antiamericana, irrita e irresponsabile. E' l'identità tra la politica americana e la posizione della NATO e dell'alleanza di cui è espressione,oggetto della insistente pressione del Governo di Washington, che potrebbe metterci tra qualche anno di fronte al problema della denuncia del Patto atlantico. Per ora la opportuna dissociazione dichiarata dai socialisti a proposito del Viet Nam e di S. Domingo deve logicamente concludersi nella precisa e chiara delimitazione degli impegni che derivano dal Patto.

Sono posizioni così vitali per il socialismo, partito della pace, che possono veramente giustificare l'abbandono di una posizione di governo troppo incerta e compromissoria.

L'altro tema fondamentale è quello del piano e della programmazione. Non devono impressionare obiezioni d'indirizzo, come quelle venute dal CNEL, rilievi sulla attendibilità dei conti e delle previsioni, osservazioni su settori particolari: materiale critico in parte giusto e degno di esser raccolto, e nelle indicazioni più generali passibile di mediazione se soccorre buona volontà e buon senso. Importante, anzi decisivo, in questo momento è il radicamento, e la strumentazione legislativa e tecnica di una politica di piano, con le sue esplicite implicazioni per gli investimenti, l'impiego delle partecipazioni statali, i prezzi, le società per azioni.

L'ampiezza dell'offensiva sviluppatasi nelle settimane scorse contro la programmazione, martellante e concertata, aveva generato forti dubbi sulla possibilità di salvare l'essenziale. Con piacere si sono sentite le assicurazioni fornite dal Ministro Pieraccini al Senato, chiudendo il dibattito sul « decretone ». Assicurazioni di prossima discussione parlamentare del programma, accompagnate da un primo provvedimento legislativo e dal preannuncio del più organico progetto sul Ministero del bilancio e della programmazione.

Nell'attesa sarebbe gratuito formulare dubbi. E' per contro doveroso esprimere incoraggiamenti. Anche questa è una partita decisiva per stabilire se il partito socialista, dentro e fuori del governo, è in grado di condizionare la politica del centro-sinistra nelle scelte fondamentali. I socialisti non sono, purtroppo, più in grado di condizionare la politica del partito comunista. Ma se questa nostra situazione parlamentare e politica dovesse dimostrare la sua irrimediabile non governabilità, essi perdono la loro candidatura a conduttori di una politica di sinistra se naufragano in un indistinto mare social-conformista.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Il colpo di coda

NON È DALLE episodiche impennate del partito socialista — tipo San Domingo — che può venire l'occasione di rottura della maggioranza di governo. Simili impennate ormai non rispondono a nessuna plausibile logica politica, ma denotano soltanto il persistere di un diffuso malessere nelle file e al vertice del PSI: più che interessare la cronaca politica, ci sembrano adatte ad essere studiate sul divano dello psicanalista. Il fattore reale di movimento della situazione politica e governativa è altrove, all'interno stesso della DC. E non è una novità, anzi: fin dall'ultimo Congresso nazionale democristiano l'attesa delle possibili iniziative dell'on. Fanfani è stata costante, con delle punte massime in corrispondenza dei momenti politici più gravi, dall'elezione presidenziale al recente rimpasto del governo. Siamo in presenza di un processo di personalizzazione dei problemi politici, che rifiuta qualsiasi sistemazione negli schemi usuali e di cui è evidente solo l'imprevedibilità. Infatti, malgrado la lunga attesa nemmeno oggi si riesce a prevedere con un minimo di ragionevolezza la direzione in cui si muove Fanfani e gli obiettivi della sua azione.

Né porta una maggiore chiarezza la critica radicale da lui fatta, nel corso del recente consiglio nazionale della DC, al piano Pieraccini. Una tale critica non può non piacere alla sinistra antigovernativa, in quanto viene a confermare autorevolmente, sia pure con argomenti non molto vicini, la polemica che da tempo essa viene conducendo contro lo schema di piano approntato dal governo. Ma non dispiace certo, nella misura in cui richiede un radicale riesame del progetto di piano, nemmeno a quelle forze tradizionalmente interessate al rinvio sistematico della politica di programmazione. E' stata infine segnalata da alcuni una notevole somiglianza delle critiche fanfaniane con la posizione di politica economica assunta dall'on. La Malfa; è da notare però che nemmeno le tesi di Colombo, in verità, differiscono molto da quelle lamalfiane, salvo forse nel tono; e che sarebbe meglio quindi cercare termini di confronto meno elastici e indefiniti. L'impressione che se ne ricava, in conclusione, è che l'on. Fanfani abbia ripreso il suo tentativo di crearsi una piattaforma di potere la più ampia possibile, che peschi sia a sinistra che a destra, e, a destra, soprattutto all'interno della DC: in questo senso infatti, cioè come *avance* a *Centrismo Popolare,* gioca la sua richiesta della rappresentanza di tutte le correnti DC anche sul piano governativo. Cosa vuole Fanfani? Quello che preoccupa taluni ambienti governativi non è certo la consistenza o meno delle sue critiche di politica economica; né è motivo di crisi governativa, in Italia, che il ministro degli esteri stronchi pubblicamente l'opera del suo collega del bilancio e in genere la politica economica del governo, di cui egli stesso fa parte. Forse, nel bizantinismo attuale, solo le mezze parole, le allusioni plurivalenti, il dire e il non dire, la strizzatina d'occhio, possono sperare di sortire effetti politici: e le critiche troppo scoperte passano inevitabilmente per sfoghi passeggeri o per scatti di nervi privi di conseguenze. Ma sul perché della presa di posizione fanfaniana, il gioco delle ipotesi è aperto. E presumibilmente passerà ancora del tempo prima che si chiarisca. Per adesso si può dire soltanto che egli sta superando il periodo di immobilismo impostogli dalla sua entrata nel governo Moro. Ed è naturale che non tenti questa operazione di sganciamento sul terreno della politica estera, perché su questo terreno non è possibile oggi a nessun democristiano superare i limiti rigidissimi imposti dalla «lealtà» atlantica e filoamericana della DC; e anche perché l'unico terreno che si presti oggi alle discussioni, in cui anzi le discussioni siano sempre bene accette, sia a sinistra che a destra, è quello della programmazione.

Le prese di posizione di altri esponenti di *Nuove Cronache* — e, fra queste, il discorso tenuto il 2 maggio a Caserta dal sen. Bosco, che ha posto esplicitamente il problema dell'ingresso dei fanfaniani al governo — confermano l'ipotesi che i fanfaniani si preparino a premere per la crisi di governo. E non bastano a contraddirla le dichiarazioni, come quella dell'on. Forlani, secondo cui la richiesta di *Nuove Cronache* non riveste alcun carattere di urgenza. E' naturale infatti che il momento della crisi non può cadere prima del prossimo inverno, prima cioè del congresso nazionale socialista e della conferenza organizzativa DC. Fanfani non può arrischiarsi in una direzione, senza aver prima verificato il grado di «fedeltà» alla politica morotea della corrente maggioritaria socialista. La guerra quindi non scoppierà subito: avremo un periodo più o meno lungo di preparazione diplomatica. E chissà che nella sottile diplomazia della guerra non si inserisca ancora una volta, e in funzione antifanfaniana, qualche altro «colpo d'ala», per dirla con Missiroli, di Papa Montini?

Le sorti del centro-sinistra moroteo, quindi, svanita la sua copertura riformatrice e progressista, e cioè la possibilità di un suo aggancio popolare, dipendono ancora una volta da una battaglia di corridoio che si annuncia non meno involuta e imprevedibile delle precedenti. Siamo nel campo della politica segreta. Gli schieramenti politici si creano e si disfanno al di sopra delle barriere di partito; gli indirizzi programmatici vengono continuamente interpretati, verificati, rilanciati; e il discorso politico si snatura nello studio psicologico dei personaggi. La pentola continua a bollire, ma si ha l'impressione che la zuppa non cambi molto; e in ogni caso è meglio non dimenticare che chi regola la cottura è al di là del Tevere, dietro i portoni di bronzo.

S.

Il richiamo del Presidente

E' INDUBBIAMENTE ancora troppo presto per poter tracciare un profilo delle principali caratteristiche che emergono da questi primi mesi della nuova Presidenza della Repubblica, cogliendole nel loro rapporto con il significato che ha avuto la battaglia per il Quirinale e, conseguentemente, con le aspettative che accompagnano il nuovo settennio presidenziale.

Alcuni elementi consentono, tuttavia, di poter delineare un primo accenno di discorso. Sono tra questi elementi la presenza continua quanto discreta (e certo priva dei toni personali che caratterizzarono gli ultimi due predecessori dello on. Saragat) intorno alle vicende principali della politica interna ed estera, l'interesse altrettanto continuo a seguirne gli sviluppi, l'intervento deciso nella sfe-

ra dei problemi sui quali più specificamente, « d'ufficio » diremmo, può esercitare la sua altissima funzione (quelli, cioè, della giustizia e della difesa), il chiaro tono antifascista e democratico dei suoi primi messaggi « civili » (e intendiamo alludere senz'altro a quello che ha celebrato, a Milano, il ventennio della sconfitta nazista).

Sono elementi, ripetiamo, che vanno a comporre un quadro che risalta positivamente; quello di una presidenza senz'altro « costituzionale », salda cioè nel rispetto del limite che deve passare tra opinioni, volontà, ruolo politico del Capo dello Stato e prerogative costituzionali dell'Istituto presidenziale, ma al tempo stesso non certo « notarile »; una Presidenza, cioè, che ha una sua chiara impronta politica, un suo orientamento preciso rispetto ai problemi dello Stato e della lotta politica ma che preferisce manifestarsi attraverso i canali consentiti dalla Costituzione anziché innovare lungo la strada, peraltro già battuta dalle esperienze precedenti, della « prassi » personale.

E' certamente positivo che il Capo dello Stato non ignori e non dimentichi di presiedere il Consiglio superiore della difesa e quello della Magistratura e, sopratutto, che non se ne dimentichi per preferire il gioco politico immediato, la pressione sugli eventi interni al governo e ai partiti; ed è tanto più positivo in quanto, ad esempio, i problemi della difesa rappresentano, non si sa bene perché, una specie di « riserva », di « feudo » personale del ministro titolare che, per giunta, non pare abbia nei lunghi anni di carica operato in modo abbagliante e che, malgrado ciò, continua a conservare la sua carica tra lo svogliato interesse dei colleghi di gabinetto, dei gruppi di maggioranza e perfino della opposizione.

E' anche positivo che il Presidente della Repubblica pronunci il vigoroso discorso che ha pronunciato sui problemi della giustizia nel nostro paese, sulla crisi delle leggi e degli organi che la giustizia italiana dovrebbero amministrare. Parola più autorevole non poteva suonare per dare l'allarme su quanto accade in uno dei settori più importanti ma, al tempo stesso, « arretrati » della struttura statale. E tuttavia — come già abbiamo osservato altre volte quando si è posto il problema del rapporto tra la massima autorità dello Stato e gli organi della magistratura in termini che potevano adombrare la possibilità di un travalicamento dei rispettivi limiti di competenza — dobbiamo dire che questo intervento è stato forse anche « troppo » solenne e « troppo » in risalto. I suoi positivi contenuti, cui va la nostra totale adesione, non possono compensare quella che ci pare un'accentuazione forse non necessaria.

Non ignoriamo, naturalmente, che il rilievo a tutto tondo dell'intervento del Presidente della Repubblica trova una sua giustificazione nell'assenza di un'organica politica del governo nel campo della giustizia.

E' ovvio che se i problemi di questo delicato settore fossero stati messi a punto, discussi, inquadrati e organicamente avviati a soluzione (e, bene o male, due anni circa di governo potevano anche consentirlo) non vi sarebbe stata neppure materia di una così diretta presa di posizione del Capo dello Stato. Ritorniamo sempre, insomma, alla debolezza, alle carenze, all'indifferenza, al piccolo cabotaggio del governo come radice non solo dell'insufficiente propulsione del programma e della debolezza politica della formula ma anche di certa « malaise » delle strutture e, in definitiva, anche dell'equilibrio costituzionale.

Il governo merita, insomma, l'energico richiamo che è venuto dall'altissima autorità del Presidente: forse, però, tale richiamo rischia di poter essere frainteso nella confusa dialettica di poteri e controlli da cui ancora non esce il definitivo profilo costituzionale del nostro Stato.

Il discorso di Milano

DOMENICA 9 maggio in piazza del Duomo a Milano il Presidente della Repubblica ha portato il saluto ed il ringraziamento della Nazione alle forze della Resistenza e dell'antifascismo di cui quelle avevano raccolto l'eredità. E' dunque una verità ufficiale che alla chiusura del ventennale prende posto tra le « idee ricevute » del nostro paese. Le verità ufficiali sono solitamente accompagnate da tal corteo di convenzionalismi da far arricciare il naso ai puri, seccati talora delle saccenti lezioni impartite da fior d'imboscati o di ex-fascisti.

Ma ripetiamo ancora una volta, e sia ben chiaro, che questo risultato, sono stati gli uomini della Resistenza ad averlo voluto. Gli italiani che leggono i giornali, e sono pochi, sono di lettura disattenta e di memoria corta. Non sanno quali faticose insistenze, quante ripetute amarezze sia costata la lunga battaglia per riportare all'attenzione dell'opinione pubblica e dei gruppi dirigenti questo passato ed il valore politico e civile del suo ricordo.

Il suo riconoscimento pubblico ed ufficiale costituisce in qualche modo, una barriera contro le tentazioni di ritorni indietro, una maggior validità di richiamo, e soprattutto la possibilità di arrivare alla scuola. Se la Resistenza ha ancor da fare qualche cosa insieme è in questa direzione che deve operare.

Vi è un ampio, ambizioso programma di lavoro che dovrebbe far colpo con la riforma della scuola, poiché si propone di incidere sulla sua funzione educativa. Quindi complessi problemi organizzativi e difficili problemi scolastici per ottenere un « aggiornamento », come si dice, di tutti gli insegnanti attuali interessati, e un adeguato orientamento nella preparazione universitaria e parauniversitaria degli insegnanti futuri. Varrà la pena di riparlarne, con la collaborazione — speriamo — degli amici dell'*Astrolabio*.

Nessuno si illude sulla capacità della nostra scuola, in larga misura così pavida e burocratizzata, e più ancora delle sue gerarchie, a rispondere efficacemente a queste sollecitazioni. Ma bisogna pur cominciare, ed un pessimismo integrale ed aprioristico sarebbe ingiustificato. Tanto più dopo le affermazioni così nette, quasi perentorie, dell'on. Saragat.

Purtroppo non sembra che il discorso pronunciato a Milano abbia richiamato, almeno sin'ora, l'attenzione necessaria.

Vi è in questo discorso un aspetto e valore che non è esagerato definire storicamente importante, ed è l'ostilità, scoperta o coperta, della stampa di destra a sottolinearlo.

Questo Presidente, che dimostra indubbia alta coscienza del suo posto e delle sue responsabilità di capo dello stato, sa che la nazione non è un coacervo occasionale e mobile di cittadini ai quali convenga un capo dello Stato agnostico e politicamente senza volto. Sa che non

si dà unità senza uno scheletro di idee fondamentali, idee politiche, senza una capacità progressiva sulla strada della libertà e più ancora della miglior giustizia.

Sa, e dice a Milano, in sostanza, che non esiste per chi ha il dovere di rappresentare l'unità della nazione una possibile neutralità tra le indicazioni del fascismo e dell'antifascismo. La celebrazione della lotta passata è un nuovo messaggio per il popolo italiano e per il suo avvenire. Siamo così poco abituati in Italia alle parole ed alle posizioni chiare che possiamo sinceramente rallegrarcene.

Turismo patriottico

14 MAGGIO. Il ministro Andreotti ci telegrafa: all'alba di stamane la delegazione parlamentare italiana è entrata in Addis Abeba. Missini, liberali, democristiani, socialdemocratici, repubblicani, socialisti, socialproletari, comunisti rendono omaggio ai resti dell'Impero buon'anima. E dobbiamo riconoscere che dopo il *tour de force* delle celebrazioni resistenziali, una boccata d'aria pura, nei liberi deserti africani ancora punteggiati dalle piume delle sfortunate aquile romane, ci voleva proprio. Ci auguriamo che i parlamentari tornino rinfrancati da questa « evasione »; e intanto rifacciamo la storia — o la storiella — di questo pellegrinaggio turistico-patriottico.

L'iniziativa di questi viaggi annuali delle commissioni difesa della Camera e del Senato nei cimiteri di guerra italiani in Africa e in Grecia è abbastanza vecchia e risale all'on. Pacciardi. Nessuna meraviglia che ad essa abbiano sempre aderito tutti i gruppi parlamentari: il periodo è scelto bene, ed è una simpatica anticipazione delle ferie estive. Per giunta il viaggio, com'è ovvio, è a spese dello Stato: un piccolo « presente » di Pantalone ai propri rappresentanti politici. Insomma, sarebbe estremamente indelicato stare a sottilizzare, a stabilire se la guerra d'Etiopia è stata o no una guerra d'aggressione, ecc. Una cosa inoltre è l'imperialismo italiano di 30 anni fa, un'altra l'imperialismo, per esempio, americano di oggi, oppure quello russo. Perciò i comunisti, i socialproletari, e persino i socialisti possono gridare oggi contro la « sporca guerra » del Vietnam o l'intervento USA a San Domingo; come del resto liberali, missini, democristiani, possono denunciare le mire imperialistiche dell'URSS: senza per questo rinunziare alla vacanza. Chiaro.

Così anche quest'anno l'adesione dei vari gruppi parlamentari al safari è stata unanime, di slancio. Ma c'è stato un incidente: una lettera di Parri all'*Avanti!* il quale avanzava alcune riserve in merito all'iniziativa: « A parte il dubbio gusto di questi costosi pellegrinaggi a spese dello Stato, scriveva Parri, la data ora scelta, a ridosso delle cerimonie del Ventennale — quasi per un'espiazione — aumenta il disappunto e il disagio che, caro direttore, non sono solo miei ». L'*Avanti!* naturalmente approvava. Ma i parlamentari socialisti? Loro avevano già fatto le valigie, e cos'era adesso questa rottura di scatole? I gruppi parlamentari PSI respingevano perciò con decisione questa irritante sortita antinazionale e rinnovavano la loro adesione entusiastica al safari. Allora dovevano essere, per esempio, i comunisti a tirarsi indietro? dio santo, anche loro sono uomini: un po' d'imbarazzo quindi, e poi via di corsa dietro all'amico Andreotti. Del resto, è una cosa discreta: se non fosse per i giornali di destra o filogovernativi, nessuno verrebbe a sapere niente... All'*Unità*, al *Paese Sera*, all'*Avanti!*, alla *Voce Repubblicana*, la notizia è sfuggita. Casualmente.

S.

La beffa dei giudici popolari

IL CLAMOROSO CASO del processo Bebawi ha destato nell'opinione pubblica un'impressione di disapprovazione, se non di indignazione. Dopo una lunga serie di udienze nelle quali si erano sentiti imputati e testimoni, dopo essersi raccolte prove anche all'estero, dopo che il dibattimento sembrava avviato alla sua conclusione, si scopre che un « giudice popolare », è incapace, avendo superato il limite di età prescritto dalla legge. Ma l'esempio è contagioso perché due altri « giudici popolari » risultano incapaci, per mancanza del richiesto titolo di studio. La Corte esamina la situazione e conclude che tutto è da rifare.

Tutto questo è estremamente spiacevole. Ma, poiché il guaio è accaduto, la conclusione alla quale è arrivata la Corte ci sembra ineccepibile. Ha torto chi se la prende, anche in questo caso, con il formalismo dei giuristi. Che ciascuno sia giudicato da coloro che, per legge, hanno titolo per essere i suoi giudici, è una cosa di fondamentale importanza. L'art. 25 della Costituzione stabilisce che nessuno può essere distolto dal suo *giudice naturale*: ed è una disposizione che ha una storia. Dunque, nulla di quanto concerne l'individuazione delle persone chiamate a giudicare è irrilevante.

Si è discusso molto e si discute di chi sia la colpa. Come sempre, quando si tratta di complesse procedure, nelle quali molte persone mettono le mani, la ricerca delle colpe è difficile. Ma non è neppure la cosa che più interessa. Anche questa volta, ciò che importa è vedere se l'episodio non riveli un difetto del sistema. E la risposta non può non essere affermativa.

Se la legge dice che non può essere giudice popolare chi ha superato i 65 anni e chi non ha il titolo finale di studio di una scuola media di primo grado, di qualsiasi tipo, queste disposizioni devono essere osservate: l'abbiamo detto, guai a stabilire il precedente che si possa transigere sul rispetto delle norme dalle quali dipende che il giudice sia l'uno o l'altro. Ma è ragionevole la reazione di chi trova poco seri, quasi frivoli, quei due requisiti, del limite massimo d'età e del titolo minimo di studio. Che l'età avanzata sia valido motivo per ottenere l'esonero dal dovere di adempiere la funzione di giudice popolare, è ragionevole; ma che l'avere superato una determinata età sia addirittura causa di incapacità ci pare eccessivo.

Più complesso è il discorso per quanto concerne il titolo di studio. Alla giustizia popolare si può credere o non credere. Noi ci crediamo. Che un cittadino, quando è chiamato a rispondere delle più gravi colpe e può andare incontro alle più tremende sanzioni, sia giudicato, non da magistrati di professione, ma dai suoi simili, da uomini e donne che non hanno altro titolo se non quello di appartenere alla stessa comunità di cui fa parte il giudicabile, ci pare un principio sacrosanto. I pericoli dell'ignoranza e dell'inesperienza sono gravi; quelli della

troppa dottrina e dell'incallimento professionale possono essere maggiori. Da noi l'istituto della giustizia popolare ha una storia travagliata. Il fascismo, respingendo tutto quanto potesse avere qualcosa da fare con gli ideali della libertà e della eguaglianza fra gli uomini, travolse naturalmente anche la giuria. Il legislatore democratico, dopo la liberazione, credette doveroso ripristinarla. Ma la Costituzione, prescrivendo come requisito indeclinabile delle sentenze e di tutte le sentenze, la motivazione, ha reso impossibile il sistema della giuria puro, che importa un verdetto non motivato sui fatti. Ne è venuto così il sistema attuale, sanzionato dalla legge del '51, che prevede un collegio misto, di magistrati togati e di « giudici popolari », i quali collaborano nell'intera formazione del giudizio, in fatto e in diritto. Il sistema non ci piace; preferiremmo il ritorno allo schietto istituto della giuria. Ma il discorso sarebbe lungo.

Quello che ci pare inammissibile è che, volendo dare attuazione all'art. 102, secondo comma, della Costituzione, che prevede una partecipazione diretta del popolo all'amministrazione della giustizia, si identifichi il popolo nei cittadini muniti del titolo finale di studi di scuola media di primo grado, di qualsiasi tipo. Forse che quelli che hanno fatto le sole elementari, e quelli che non le hanno fatte, e gli stessi analfabeti non fanno parte del popolo? Non è retorica, è la logica della democrazia, alla quale è difficile sfuggire. Quando si dice di voler consultare il popolo, è il popolo che si deve chiamare alle urne, uomini e donne, letterati e analfabeti. E così è della giustizia popolare.

Ma c'è di peggio. Il caso Bebawi ha fatto saltar fuori un difetto fondamentale della legge sulle Corti di assise, che già da tempo ci era parso di intravedere, ma che questo episodio ha messo finalmente a nudo. Il legislatore del '51 ha commesso l'errore che spesso si sente attribuire all'architetto distratto, il quale, progettando una casa di molti piani, si dimentica di metterci le scale.

Per accertare chi abbia titolo per esercitare la funzione di « giudice popolare », si formano naturalmente delle liste, o elenchi, come li chiama la legge. In questi elenchi sono compresi i cittadini italiani che si trovino nel godimento dei diritti civili e politici, che siano di buona condotta morale, che abbiano età non inferiore ai 30 e non superiore ai 65 anni, e che abbiano il famoso diploma di scuola media di primo grado. Cittadinanza, godimento dei diritti civili e politici, età: tutto questo sta bene. Ci sono pubblici registri dai quali risulta il possesso di questi requisiti; ci sono pubblici uffici autorizzati a rilasciare certificati che ne fanno fede. Ma da quali pubblici registri, da quale documentazione, risulta se un cittadino è o non è di buona condotta morale, se possiede o meno un diploma di scuola media di secondo grado? E allora non si può neppure dire che il popolo, chiamato a partecipare alla amministrazione della giustizia, sia composto di tutti i cittadini di una certa età, in possesso dell'esercizio dei diritti civili e politici, di buona condotta morale, muniti di un diploma di scuola media di primo grado. Questi sono i titoli per essere iscritti negli elenchi dei « giudici popolari ». Ma non vi è alcuna possibilità che negli elenchi siano iscritti tutti i cittadini muniti di questi requisiti. Abbiamo letto in un giornale di informazione questo titolo: « trentaduemila romani negli elenchi dei giudici ». Su una popolazione di 2 milioni di abitanti, ci sono dunque a Roma 32.000 persone che riuniscono queste rare qualità: di avere un'età compresa fra i 30 e i 65 anni, il possesso dei diritti civili e politici, una buona condotta morale e il diploma di scuola media di primo grado?

La spiegazione del mistero si ha leggendo le disposizioni della legge che tracciano la procedura per la formazione degli elenchi. Il sindaco pubblica un manifesto con il quale invita i cittadini in possesso di quei quattro requisiti a chiedere, entro 60 giorni, l'iscrizione negli elenchi dei « giudici popolari »; quindi, una commissione composta del sindaco o di un suo rappresentante e di due consiglieri comunali procede alla compilazione degli elenchi, sulla base delle domande, integrandoli con l'iscrizione di ufficio di « tutti coloro che risultano in possesso dei requisiti prescritti dalla legge. Ma in base a quali criteri, a quale documentazione, i componenti della commissione sceglieranno, fra le centinaia di migliaia di cittadini provvisti dei necessari requisiti, quelle poche centinaia o migliaia da iscrivere d'ufficio negli elenchi? Non vogliamo pensare che ci mettano i nemici, per fargli dispetto. Ci metteranno allora gli amici, le persone che gradiscano l'iscrizione e che si siano fatte segnalare dal partito o dal parroco. L'integrazione d'ufficio degli elenchi, nella misura in cui si verifica — e saremmo curiosi di sapere in quale proporzione si trova rispetto alle iscrizioni a domanda — non muta il criterio di scelta, che è quello di un arruolamento volontario. In Italia, dunque, è « giudice popolare » chi vuole esserlo.

L'offrirsi spontaneamente per esercitare una pubblica funzione può essere un gesto meritorio. Ma per valutare se e fino a qual punto sia in concreto meritorio bisogna chiedersi quali possano essere i moventi che inducono il cittadino a porre la propria candidatura per l'esercizio di una pubblica funzione. Chi si offre volontario per combattere, in guerra, per il proprio paese, ha sempre riscosso approvazione e ammirazione. E' un gesto dal quale chi lo compie può trarre soltanto pericoli e sacrifici, fino a quello supremo della vita: non possono quindi concorrere a determinarlo motivi meno che degni. Per le cariche pubbliche onorarie, le cose stanno già diversamente. Il desiderio di ricoprirle può ispirarsi al solo spirito civico; ma possono concorrervi una legittima ambizione, una meno legittima vanità, come ancor meno confessabili ragioni di personale interesse. Nel nostro paese, che non ha una tradizione di cariche onorarie, queste analisi darebbero spesso un risultato poco confortante. Ma che cosa può spingere un uomo o una donna a desiderare di essere chiamato a far parte, come « giudice popolare », di una Corte d'assise? Intanto, per desiderarlo, occorre non avere altro da fare. Ed è una prima, grave limitazione, che già concorre, non favorevolmente, a circoscrivere la categoria dalla quale i « giudici popolari », sono tratti. Ma anche chi non ha altro da fare, quali soddisfazioni può ritrarre dal partecipare a un corpo collegiale che ha il penoso compito di giudicare persone incolpate di gravi reati e passibili di pene severe? Ci sarà chi sente in questo modo il dovere di rendersi utile alla comunità; ma ci sarà anche chi cede alla più modesta lusinga dell'esercitare un potere, del porsi una volta tanto al di sopra dei proprî simili, del cingere una sciarpa, e infine, perché no, di integrare le proprie modeste entrate con le due o tremila lire al giorno che passa il governo.

Tutte cose molto umane e umanamente scusabili, ma che non rendono i « giudici popolari » — il lettore capirà ora perché lo scriviamo sempre fra virgolette — rappresentativi del popolo. Il processo Bebawi ha avuto soprattutto il merito di far sapere agli italiani che la partecipazione diretta del popolo all'amministrazione della giustizia è assicurata dalla volenterosa prestazione di pensionati, contesse, impiegati desiderosi di trovare un diversivo al loro quotidiano lavoro.

LEOPOLDO PICCARDI

Se lasciamo il governo

Solo col passaggio del PSI all'opposizione sarà possibile la formazione di un grande partito della sinistra, che dovrà essere democratico nel metodo, socialista negli obiettivi e libero da qualsiasi legame diretto o indiretto con i grandi blocchi mondiali.

Intervista esclusiva a L'astrolabio di **FERNANDO SANTI**

Il centro-sinistra

D. — Proponiamo anche a Lei un quesito già posto nella intervista con l'on. Longo. Noi temiamo che il prolungarsi dell'attuale fase « affievolita », come dice La Malfa, del centro-sinistra rischia di compromettere non soltanto la formula ma le stesse forze politiche di sinistra che vi partecipano. In particolare, ci sembra che l'unificazione tra i due partiti di governo che si richiamano al socialismo venga così spinta avanti dalle stesse circostanze verso un tipo di soluzione facilmente prevedibile e che in tal modo verrebbe ricostituito, nell'ambito del centro-sinistra, un equilibrio di fatto centrista capace di consolidarsi e di resistere, come il centrismo, per oltre un decennio. L'on. Longo ci è sembrato piuttosto ottimista rispetto a questa ipotesi, che egli dice di ritenere poco probabile; qual è il suo giudizio?

R. — Da tempo il centro-sinistra è entrato in una fase di involuzione tale per cui, più che compromessa, la formula è da considerarsi esaurita. Per dirla con Lombardi, il centro-sinistra ha dato tutto quello che poteva dare.

Io ho creduto alla *politica di centro-sinistra,* concepita in condizioni che oggi non esistono più per cui essa è venuta perdendo, logicamente, la sua originaria carica innovatrice che a noi socialisti diede fiducia nella possibilità di una vera e propria svolta nel costume, nella politica, nell'economia, nei rapporti sociali.

Resta comunque materia opinabile se il deterioramento della formula non metta in dubbio la validità di tutta una politica. Se è vero che una politica si giudica dai suoi risultati è anche vero che una politica giusta può essere compromessa dal suo modo di attuazione.

Allo stato delle cose vale comunque la pena di accennare alle cause che dallo slancio iniziale (Fanfani) hanno portato non all'affievolimento, ma all'esaurimento (Moro), del centro-sinistra. A mio parere esse sono:

La involuzione della DC su posizioni sempre più moderate; la liquidazione o la grave attenuazione della fase giovannea della Chiesa ad opera di Paolo VI; il deterioramento della situazione economica ed i mezzi attuati per fronteggiarla; i mutamenti intervenuti nella situazione internazionale (linea Johnson); le debolezze organiche del PSI nei rapporti con la DC; il tipo di opposizione del PC.

La DC di oggi ha ben poco a che fare con la DC del Congresso di Napoli che indusse il PSI a parlare di una svolta storica negli orientamenti nella politica e quindi nelle alleanze della DC. La sfida democratica al comunismo è tornata apertamente lotta al comunismo nei termini tradizionali centristi. Le sinistre DC sono state umiliate come forze politiche attive. Si è posto la parola fine al capitolo riforme (anche a quelle che non costano un soldo) o, peggio, si vuole dare il nome di riforme a moderati aggiornamenti che lasciano le cose come prima. Infine la DC ha rinsaldato la sua unità interna attorno alla linea dorotea. Al contrario il PSI ha subìto una scissione.

A questo processo involutivo non è certo estranea la non clamorosa ma non meno reale battuta d'arresto inflitta alle grandi aperture di Papa Giovanni, l'intervento delle gerarchie nella politica interna italiana, il richiamo permanente all'unità politica dei cattolici su basi necessariamente moderate(rivalutazione dei Comitati Civici, ecc.). Di fronte al deterioramento della situazione economica (il *boom* autorizzò speranze nella possibilità di larghi margini per una politica sociale avanzata), il governo di centro-sinistra ha promosso l'operazione fiducia, con concessioni ai ceti imprenditoriali aventi lo scopo di restaurare e garantire il tradizionale meccanismo dell'accumulazione capitalistica, mortificando la pressione delle masse, anziché recepirla per riproporre livelli più avanzati di equilibrio. Una delle testimonianze evidenti di questa politica è

il piano Pieraccini che, per il suo modello di sviluppo e la sua strumentazione si presenta in contraddizione con gli obiettivi che pur si propone. (Su questo condivido le critiche formulate dalla C.G.I.L.).

Nei rapporti internazionali l'accettazione della nuova linea americana, portata avanti da Johnson, fa sì che la politica estera del centro-sinistra viene sempre più a distanziarsi dalla interpretazione difensiva dell'Alleanza occidentale per identificarsi nella scelta di un cosiddetto « sistema di civiltà », in realtà di un sistema politico economico e sociale che è quello del mondo capitalistico con l'abbandono, pur nell'ambito della alleanza, di un qualsiasi autonomo contributo ad una politica di distensione che non riguarda il solo mondo comunista ma investe la indipendenza effettiva dei paesi del terzo mondo, America Latina compresa.

Le debolezze politiche e la timidità psicologica del PSI nei rapporti con la DC hanno contribuito all'involuzione della DC ed alla mortificazione delle sue correnti di sinistra. Gli arretramenti programmatici subìti e la accettazione di una pratica morotea di governo tendente al rinvio ed alla diluizione dei diversi e più urgenti problemi hanno introdotto nelle masse socialiste e popolari pericolosi elementi di rammarico e di delusione.

Alla radice della debolezza politica del PSI non sta certo la scarsa volontà dei suoi ministri, quanto la errata impostazione della politica del centro-sinistra come la sola politica valida ed obbligata, senza altra possibile alternativa. Quando si parte con tale passo — che è valso al partito una seria lacerazione — è chiara, fin dall'inizio, la diminuzione della forza contrattuale del Partito, che corre il rischio di allentare sempre più i suoi rapporti con la società civile. Di qui anche la tendenza a subordinare l'iniziativa politica del partito nel paese alle esigenze della coalizione di governo, con il pericolo di snaturare i caratteri tradizionali del Partito come partito di massa. A completare gli aspetti del quadro che ho cercato di tracciare va aggiunto il tipo di opposizione del PCI, opposizione tradizionale, quantitativa, che perciò ha rinunciato a far leva, in modo politico, non propagandistico, sulle contraddizioni pur presenti nella coalizione di centro-sinistra.

In queste condizioni è chiaro che le forze politiche di sinistra impegnate attualmente nella coalizione di governo, rischiano non solo di venire compromesse, ma addirittura disgregate come forze politiche autonome. Mi riferisco in modo particolare al Partito socialista. Il pericolo che corrono i socialdemocratici è molto relativo, in considerazione della loro tendenziale vocazione centrista della quale hanno dato ripetute prove in passato. Ben altra è la condizione del PSI, partito di grande tradizione democratica ed operaia, forte di milioni di elettori, in gran parte operai e contadini, che in sostanza ha molto da perdere a differenza dei socialdemocratici e dei repubblicani. Se il PSI non si renderà conto che proseguire nell'attuale politica è operazione in pura e crescente perdita, la unificazione con il PSDI sarà il logico sbocco (sbocco negativo) di una situazione difficile e fatale dalla quale il PSI deve ritrarsi a tempo, se vuole sopravvivere come forza politica autonoma, elemento indispensabile di sviluppo democratico.

Che la deprecata unificazione — che avverrebbe su basi socialdemocratiche — porti di fatto ad un equilibrio centrista è certo. Che questo possa durare un decennio è molto dubbio. Il centrismo ha già documentato la sua incapacità a durare, a risolvere i problemi di una società in sviluppo. Il centrismo a mio avviso, è una formula arretrata valida per un paese politicamente ed economicamente arretrato. Non è più il caso dell'Italia.

Unificazione socialista e unità della sinistra

D. — In apparenza, c'è un grande fermento di idee e di discussioni sulle prospettive dei partiti della sinistra italiana. Due linee alternative per ora vengono proposte: una interna al centro-sinistra, quella dell'unificazione tra il Psi e il Psdi, e l'altra di più vasto respiro che dovrebbe interessare tutte le forze della sinistra italiana, dai socialdemocratici ai comunisti, per la costituzione di quello che è stato chiamato il « partito unico dei lavoratori ». Dicevamo che questo fermento di propositi innovatori esiste in apparenza o, se si vuole, in superficie, perchè abbiamo l'impressione che nel contesto concreto della realtà politica italiana molte cose — e in particolare questo tipo di centro-sinistra — spingano verso una direzione sola, quella dell'unificazione socialista, mentre di fatto assistiamo ad un processo di disgregazione anziché di unità della sinistra nel suo complesso. E' ancora possibile, secondo Lei, rovesciare questa tendenza? E in caso positivo, ritiene che la unità delle forze della sinistra possa ancora passare attraverso il centro-sinistra (evidentemente un altro centro-sinistra più avanzato), o che esistano le condizioni per promuoverla alla opposizione?

R. — Non condivido l'opinione che il fermento di idee e di discussioni sulle prospettive dei partiti della sinistra italiana sia apparente. E' un fermento reale, salutare, che deriva dalla constatazione del fallimento delle varie politiche tentate dalla sinistra, da quella di tipo frontista a quella della collaborazione con la DC nella formula attuale del centro-sinistra. Una prova della concretezza politica che questo fermento comincia ad assumere è dato dal convegno delle forze giovanili di sinistra promosso dalla F.G.S. del PSI.

Il centro-sinistra chiude la sua parabola mettendo a nudo le fratture esistenti tra forze politiche ed esigenze reali dei lavoratori.

Non si salda questa frattura con l'accettazione della linea interna al centro-sinistra, vale a dire l'unificazione socialdemocratica. Credo che si deve combattere questa linea mettendo a frutto i fermenti che sono presenti nella sinistra italiana e che vanno interpretati anche come critica alle sue varie articolazioni per la loro incapacità ad esprimere una politica unitaria ed a mettere in moto un processo unitario.

In realtà oggi non c'è socialista, comunista, socialdemocratico, repubblicano che sia pienamente e sinceramente soddisfatto della condizione e della politica del proprio partito. Tutti constatano anche se esitano ad ammetterlo una grande verità: che la collaborazione con la DC — anche quella attuata nelle forme ritenute più avanzate e garantite come quelle del centro-sinistra — logora e divide i partiti che vi si prestano. Mentre, al contrario, il predominio della DC dal 1947 ad oggi non è affatto diminuito ma anzi accresciuto soprattutto come potere reale non proporzionato al peso politico. Tutti mostrano preoccupazione per la sorte delle istituzioni. Tutti si domandano dove andremo a finire, come fare e cosa fare per collegarsi alle forze vive democratiche del paese, alle classi lavoratrici, ai ceti della scuola, della tecnica e della cultura. Tutti si mostrano sensibili alla esigenza di rinnovare profondamente nel costume, di introdurre dovunque una ventata di aria pulita e purificatrice. Le carenze del PSI in questo campo suscitano più preoccupazioni che non per talune mancate riforme.

A tutti questi interrogativi non si dà risposta positiva, ripeto, con l'accettazione di quella che voi chiamate la linea alternativa all'interno del centro-sinistra, l'unificazione tra PSI e PSDI. Credo di averne già in parte detto le ragioni. Tale tipo di unificazione porta ad una stabilizzazione di tipo centrista, non certo eterna ma indubbiamente arretrata, non rispondente alle esigenze di rinnovamento della società italiana. Inoltre cristallizzerebbe per un tempo lungo le attuali nega-

tive divisioni del movimento operaio e democratico. Infine dal punto di vista risultato-forza creerebbe false illusioni. In politica 2 più 2 può fare tre o anche meno. Tanto più che è certo che non unificherebbe il PSI al completo e forse nemmeno tutto il PSDI.

Tale unificazione poi, fatta con il proposito di stare al governo per un tempo indefinito come afferma il mio amico Cattani non creerebbe neppure un problema per la DC. Al contrario darebbe ad essa la garanzia di un supporto permanente, intercambiabile ad ogni modo con i liberali che già si presentano in veste di « consulenti di opposizione ». Ed è noto che i consulenti si fanno sempre e lautamente pagare.

Resta dunque l'altra linea alternativa che, come voi dite, dovrebbe interessare tutta la sinistra italiana. E' possibile questa alternativa? In politica, molto è possibile, purché lo si voglia. L'importante è rovesciare la tendenza alla frantumazione delle sinistre. E questo è senz'altro possibile. E a questo fine io attribuisco al PSI un ruolo determinante, decisivo, avendo coscienza del fatto che l'unità delle forze delle sinistre non può certo passare attraverso il centro-sinistra (non credo tra l'altro ad un centro-sinistra più avanzato) ma deve essere promossa dalla opposizione.

Ne esistono le condizioni? Le cose non si trovano mai belle e fatte. Voglio dire che le condizioni si creano. Si creano con una politica di opposizione accettabile da tutte le sinistre, una politica di opposizione qualificata da precise scelte qualitative. In sostanza una opposizione che chiede cose non diverse da quelle che essa ritiene possibili fare se fosse al governo in un regime basato, come il nostro, sui princìpi di libertà e di democrazia sanciti dalla Costituzione.

Le condizioni dell'unità

D. — Nell'ultimo Comitato Centrale del PCI l'on. Longo ha proposto un metodo gradualista di unificazione delle forze di sinistra. Si tratta, secondo noi, di un suggerimento interessante, a cui manca tuttavia una sufficiente base politica. Quali sono, secondo Lei, le condizioni essenziali di una unificazione o di una stabile alleanza tra il PCI e le altre forze democratiche della sinistra?

R. — Personalmente mi sono detto sempre favorevole alla unificazione di tutte le forze di sinistra. Mi sia consentito di ricordare l'auspicio da me fatto al Congresso Socialista di Venezia del 1957, di un partito unico dei lavoratori che molto affrettatamente definii: « classista e democratico, italiano ed internazionalista ».

Dissento pertanto da quei miei compagni che attribuiscono alla relazione Longo fini puramente strumentali e quindi rifiutano ogni discorso con il PCI. Il discorso va fatto, perché rientra nel grande discorso della sinistra italiana. Tanto più che tra le cose dette da Longo ve ne sono alcune che noi socialisti abbiamo sempre auspicato i comunisti dicessero. Dopo l'articolo bomba di Amendola la discussione apertasi in seno al PCI è la manifestazione di un serio travaglio per dare uno sbocco, un peso positivo alla grande forza che il PC rappresenta. Le forze di sinistra ovunque collocate, anche fra i cattolici, devono cogliere l'occasione per il discorso — che avrà anche aspetti polemici — volto a rispondere alle esigenze di dare una politica unitaria alle forze di sinistra.

Per questo non vorrei che il discorso sui contenuti di questa politica venisse artefatto dal problema organizzativo. Questo deve restare sullo sfondo, ma l'importante è ricercare l'intesa sulla base politica della unificazione.

Il dibattito per la ricerca delle condizioni essenziali della unificazione non può non astrarre da un rigoroso processo di revisione degli errori del passato. E' presente in noi l'esperienza frontista, fallita per molti motivi, tra i quali quello della egemonia del PCI che era indirizzata in una prospettiva stalinista. Questa prospettiva, condivisa allora in gran parte dal PSI, ha enormemente ritardato la elaborazione di una politica valida per tutta la sinistra italiana, in quanto indicava quale modello della società socialista italiana quello sovietico, per noi inaccettabile insieme a quello delle democrazie popolari.

E' altrettanto pacifica per me l'accettazione da parte del nuovo partito del metodo democratico per la conquista e lo esercizio del potere. Essenziale è che il Partito Unificato sia in grado di esprimere, forse mi ripeto, una politica valida per tutte le sinistre.

I fondamenti di questa politica non possono che poggiare su tre elementi di fondo:

1) Strategia democratica per la trasformazione socialista della società;

2) organizzazione democratica del potere e democrazia nel partito;

3) internazionalismo e politica internazionale del partito.

Una strategia democratica della trasformazione socialista della società deve passare attraverso una concezione nuova dei rapporti tra classe operaia e ceti tendenzialmente autonomi espressi da una società capitalistica in sviluppo. Ciò comporta il rifiuto di una politica di stabilizzazione e di collaborazione di classe non escludendo in determinate condizioni la alleanza con forze avanzate non socialiste per raggiungere determinati limitati obiettivi.

Tutto questo significa che è giusto determinare un vasto schieramento di forze sociali differenziate che sia alternativo alla società capitalistica ma che non può essere fondato sulla rigida guida della classe operaia, perché ognuno dei nuovi ceti che la società capitalistica esprime ha proprie esigenze originali di autonomia, di libertà, di potere. Questo schieramento alternativo alle strutture borghesi e monopolistiche deve trovare d'altro lato momenti di capacità unitaria rispetto alle esigenze generali della collettività.

Il collegamento con le forze cattoliche, necessario nella organizzazione di questa prospettiva, va realizzato sulla base di un riferimento costante nei confronti della sinistra cattolica, senza scavalcamenti, così da portare in piena luce le tensioni sociali esistenti nel mondo cattolico ed indurre così le forze cattoliche a chiare scelte alternative.

Il partito unico deve considerare le riforme — sulle quali il movimento operaio ha già fatto elaborazioni assai avanzate — come capaci di modificare la struttura economica e capaci altresì di mettere in movimento le masse legate agli obiettivi di tali riforme. La programmazione economica deve essere quindi un fatto qualitativo (legato alle riforme ed agli schieramenti sociali interessati) che sviluppi l'economia e modifichi i rapporti di forza esistenti. La programmazione deve essere portata avanti da forze politiche e sociali omogenee senza la illusione di mettere d'accordo su obiettivi quantitativi forze sociali antagonistiche.

Il discorso sulle garanzie democratiche è importante ma non è tutto. Organizzazione democratica del potere vuol dire — cito Lombardi — socializzazione del potere. La scelta delle alleanze indicate comporta una organizzazione democratica del potere nel senso che impegna nella direzione della società queste forze libere di esprimersi al livello politico. Sono le forze che si riconoscono nelle riforme e nella programmazione democratica. Autonomia del Sindacato come forza permanente di contestazione. Massima autonomia e decentramento nella gestione dei settori fondamentali dell'economia socializzati. Controllo pubblico delle attività economiche non fondamentali, marginali.

Il partito — che prefigura nella sua vita interna la società che vuole costruire — deve avere una struttura rigorosamente democratica. Rappresentando realtà diverse che devono trovare nell'interesse generale il punto di confluenza, in esso deve essere libero il dissenso, il formarsi quindi di maggioranze e di minoranze in termini di chiarezza.

Il partito deve attuare una politica internazionalista, vale a dire di solidarietà con i popoli che lottano contro l'imperialismo e contro ogni forma di colonialismo senza subordinare la propria iniziativa a nessun blocco di potenze e senza incasellarsi in nessuna organizzazione internazionale che sia l'emanazione diretta o indiretta di questo o quel blocco.

Sono questi miei più che altro appunti, indicazioni sommarie per un discorso che si deve aprire con tutte le forze di sinistra, impegnando direttamente i comunisti. I quali, nel loro prossimo Comitato Centrale, avranno la possibilità di rispondere ai molti interrogativi che il discorso sul Partito unificato solleva nella sinistra italiana.

L'idea del Partito Unificato dei lavoratori italiani, in questa difficile fase del movimento operaio, è altamente suggestiva e può ridare ad esso slancio e vigore.

Lasciarla cadere con aprioristica determinazione o cercare di eluderla con il sostituirvi parziali negative unificazioni sarebbe gravissimo errore.

L'accordo Sindacati-Confindustria sui licenziamenti

Il governo in contropiede

L'ACCORDO sui licenziamenti individuali, raggiunto tra aprile e maggio, fra sindacati padronali e operai, resterà fra i principali momenti dell'adeguamento dei codici alla Costituzione repubblicana. Anche se alcuni osservatori ritengono più importante la successiva stipula di un nuovo accordo sui licenziamenti collettivi, resta il fatto che il governo si è lasciato battere sul tempo dagli accordi Confindustria-sindacati, la cui sostanza aveva nel proprio programma. Esaminiamo i termini della questione.

La legge (articoli 2118, 2119 e 2120 del Codice Civile) stabilisce che il datore di lavoro può sempre rescindere il contratto con il proprio dipendente, purché rispetti due sole norme: *non* motivi il licenziamento e conceda la liquidazione prevista (art. 2118). I due successivi articoli stabiliscono in quali casi il datore di lavoro è esentato dal concedere la liquidazione. Sono princìpi di legge che nessun sindacato può accettare e che la Costituzione stessa, il suo spirito, respinge.

Il rapporto di lavoro prefigura infatti uno sviluppo di carriera regolamentato da un contratto, liberamente sottoscritto dalle parti, che è frutto di lunghe lotte. Ogni contratto prevede miglioramenti di varia natura (sul salario e sulle ferie, ad esempio) legati alla *durata* del rapporto. Quando un rapporto aziendale è interrotto tutti questi benefici decadono anche nel caso che il lavoratore trovi subito un altro contratto. Inoltre i contratti prevedono, a una data epoca, il pensionamento del lavoratore: il licenziamento si ripercuote in varie misure anche su quel momento. Ne discende ovviamente che questa serie di benefici contrattuali non possono essere intaccati dall'arbitrio del datore di lavoro. Ma il codice attuale non la pensa così: per esso il padrone assume e licenzia liberamente, gli è solo fatto divieto di *motivare*. Un padrone cioè può licenziare un operaio che gli sia antipatico — dandogli la liquidazione — ma non può estrinsecare questo motivo. Se lo fa il licenziato può dargli querela.

Casi di licenziamento per *antipatia* saranno certo rari, non così quelli dovuti a ragioni politiche o sindacali. L'accordo sindacale firmato ora tra i datori di lavoro aderenti alla Confindustria, all'Intersind (aziende IRI), all'ASAP (petrolchimiche di Stato) da una parte, e i lavoratori iscritti ai tre sindacati operai (CGIL, CISL e UIL) dall'altra, stabilisce che i licenziamenti singoli debbano essere motivati. Tra le motivazioni non possono ricorrere quelle inerenti a fede religiosa, credo politico, appartenenza ad un dato sindacato. Validi per il licenziamento singolo restano così solo i motivi legati allo svolgimento del lavoro, nello ambito degli accordi sindacali e delle leggi che lo regolamentano. Un apposito organo sindacherà il motivo del licenziamento: lo formano un rappresentante di ciascuna delle due parti (datore di lavoro e lavoratore) e un presidente scelto in una lista di dodici nomi prestabiliti.

Secondo punto fondamentale dell'accordo è che spetta a chi licenzia l'onere della prova. Ove la prova non sia ritenuta valida il lavoratore va riassunto. Ove ciò non avvenga il datore di lavoro pagherà una penale che sarà di volta in volta stabilita tra le cinque e le dodici mensilità (in certi casi 24) in aggiunta all'indennità di licenziamento. Su questo punto l'accordo è suscettibile di miglioramento. Un accordo sindacale è infatti un tipico strumento di compromesso che non può giungere a imporre un obbligo alla libertà delle parti. La *libertà* dei cittadini è infatti regolamentabile solo per legge. Una legge può imporre al datore di lavoro di riassumere comunque il lavoratore licenziato per ingiusta causa.

La liquidazione (veniamo agli articoli 2119 e 2120 del Codice Civile) è una conquista sindacale: essa in effetti altro non è che «salario differito». Al momento, poniamo, in cui un dipendente sia licenziato *ad nutum* per furto egli ha già *guadagnato* la propria liquidazione. Toglierglíela è commettere un secondo furto e questa volta lo compie il datore di lavoro. Siamo ancora nel terreno della *difesa* personale, *vendicativa*. L'accordo sui licenziamenti individuali non è giunto sino al rovesciamento di questa arcaica norma di legge che consente al datore di lavoro di farsi «giustizia da sé» mediante la trattenuta della liquidazione; ha però stabilito che la liquidazione va sempre e comunque corrisposta, tuttavia la si corrisponderà allo ENAOLI (Ente nazionale assistenza orfani lavoratori) depurata dalla cifra pari all'eventuale danno subito dall'azienda e obiettivamente riconosciuto dall'autorità giudiziaria. Anche questa parte dell'accordo può essere migliorata per legge. La legge, che prevede l'obbligo dell'accantonamento della liquidazione, deve anche giungere a sottrarla al discrezionale impiego del datore di lavoro.

Questo è l'accordo, nei suoi sommi capi. Naturalmente esso si applica solo per i lavoratori dell'industria e solo per coloro (datori di lavoro e lavoratori) affiliati alle organizzazioni firmatarie. Come mai si è giunti a firmarlo? La domanda è tanto più lecita in quanto la trattativa si è svolta tra Confindustria e sindacati operai e solo all'atto della fir-

ma si è visto l'intervento delle Aziende di Stato. E' il caso di notare che dopo l'atto con cui Giulio Pastore separò la responsabilità contrattuale delle aziende di Stato dall'azione Confindustriale, le aziende stesse ebbero un periodo di stimolo, nel settore padronale, che si fece sentire soprattutto con la firma del contratto metalmeccanico. Ora le aziende di Stato sono tornate a rimorchio della Confindustria. La quale se ha firmato l'accordo è stato, evidentemente, perché da tempo pendeva alla Camera la proposta di legge Sullotto-Brodolini (pci, psi, psiup) per la regolamentazione dei licenziamenti individuali.

La Confindustria ha dunque preferito precedere la legge, ottenendo due benefici: l'accordo (essendo frutto di compromesso) è meno avanzato di quanto possa esserlo una legge, inoltre è una « concessione » che porta la libera firma dei datori di lavoro. Alla Camera i rappresentanti confindustriali voterebbero probabilmente contro la legge, perché essa non potrebbe avere il carattere di *concessione* (ogni atto contrattuale non ha valore eterno, almeno in teoria, essendo frutto di un rapporto di forze) assumendo viceversa il sapore del *principio*: dal diritto individuale del « padrone » a dare e togliere il lavoro al diritto individuale del lavoratore a mantenere il proprio lavoro.

Poi vi è l'accordo sui licenziamenti collettivi che migliora ma non modifica sostanzialmente i princìpi già in vigore in materia. Esso è tuttavia importante per un riferimento nuovo che vi è contenuto. In precedenza i licenziamenti collettivi erano studiati solo dal punto di vista di una crisi economica (della singola azienda o dell'intera economia); ora vi è stato introdotto il problema del ridimensionamento tecnologico e quello delle « sospensioni » dei lavoratori. L'accordo non intacca dunque alcuna legge, nessun istituto della proprietà privata.

All'interno della fabbrica naturalmente *padrone* resta il padrone. Tocca a lui decidere se fare o meno rinnovi tecnologici, resta a lui stabilire se l'azienda di sua proprietà possa o meno reggere una certa crisi licenziando oppure no. Il sindacato interviene solo per contestare la qualità (congiunturale o tecnologica) e discutere la quantità dei licenziamenti. Questo in sede aziendale. E' in sede nazionale che il nuovo accordo apre qualche prospettiva. La sua « dichiarazione comune » afferma infatti che le parti « convinte della necessità di perseguire l'impiego più elevato e più efficiente delle forze di lavoro ai fini dello sviluppo economico e sociale, e consapevoli della importanza e della delicatezza dei problemi dell'occupazione, rilevano l'esigenza di esaminare congiuntamente i fenomeni di riduzione dell'occupazione per identificarne le cause e contribuire a limitarne i riflessi dannosi nonché di prospettare di comune accordo ai pubblici poteri soluzioni adeguate ».

E' un paragrafo che pare voler dire che i problemi del lavoro sono interesse prioritario del mondo del lavoro (imprenditori e lavoratori) i quali hanno la capacità autonoma di individuare i problemi e impostarne le soluzioni. Le parti cioè sarebbero in grado di convivere sulla base di liberi compromessi e al governo spetta non già di *mediare* tra esse, bensì di accoglierne e portarne in porto le indicazioni.

Dice del resto ancora l'accordo che le parti s'impegnano a esami periodici sul piano nazionale dell'andamento dell'occupazione generale e settoriale, onde ottenerne un'informazione da « portare a conoscenza dei pubblici poteri », e ciò « sia per un eventuale ulteriore approfondimento, sia per le decisioni e interventi di competenza dei pubblici poteri stessi ». Allo scopo infine « di realizzare una politica di occupazione coordinata e razionale in efficace collaborazione tra autorità di governo e organizzazioni professionali » si chiede la costituzione « a livello nazionale di un organismo ministeriale idoneo a seguire i problemi generali e settoriali dell'occupazione e a predisporre, previa consultazione delle parti, ed eventualmente degli organi locali competenti, i provvedimenti opportuni ». E' la richiesta di ingresso razionale ed efficiente delle maggiori organizzazioni professionali nell'elaborazione, non solo generale ma permanente, momento per momento, del Piano economico nazionale.

Sono anche tutti insieme, questi due accordi, la premessa allo Statuto dei lavoratori che sancisca per legge i dettati della Costituzione. Per esempio: che è proibito perquisire i lavoratori all'ingresso o all'uscita dalla fabbrica, che è consentita l'azione e la riunione sindacale all'interno degli stabilimenti. Sono tre punti — licenziamenti individuali, licenziamenti collettivi e Statuto del lavoro — che il governo Moro aveva tra i propri impegni programmatici. Sui primi due il Governo è stato preceduto da un accordo privato fra le parti e non gli resta ora — se non vuole restare permanentemente scavalcato a sinistra dalla stessa Confindustria — che presentare in proposito propri progetti di legge, più avanzati dell'accordo compromissorio sindacale. Il terzo punto non ha ancora trovato alcuna soluzione: ma se il Governo non si decide a presentare alle Camere una propria legge in proposito, è chiaro che la Confindustria potrà facilmente essere indotta da questo ritardo a precedere per la terza volta il Governo. Il problema non è tanto di volontà politica, quanto di capacità tecnica. Nessuno infatti, meglio dei sindacati sa che la trattativa è giunta in porto proprio perché, *prima o poi*, il Governo e le Camere avrebbero affrontato il problema. Dice sinceramente l'on. Lama che « l'accordo è stato possibile perché c'era un'iniziativa legislativa in corso e attorno a questa una *certa* mobilitazione di massa... ».

GIULIO MAZZOCCHI

Avvio alla riforma

Il Parlamento potrà, anzi dovrà migliorare varie parti del disegno di legge governativo sulla riforma dell'ordinamento universitario, riempire carenze, chiarire punti oscuri: in ogni caso, sarà necessario far presto, per evitare che la congiunta offensiva della destra e dei comunisti possa rallentare questo primo progresso verso una più completa funzionalità e democratizzazione dell'istituto universitario

DI TRISTANO CODIGNOLA

Il disegno di legge testè presentato dal governo al Parlamento sulla riforma dell'ordinamento universitario ha avuto, non appena ne è stato reso noto il testo ufficiale, contrastanti accoglienze. Credo sia necessario, per poterne fare una valutazione corretta, capire esattamente di che si tratta, inquadrando il provvedimento nella realtà politica in atto e considerando il grado di maturazione dei problemi ch'esso si propone di affrontare e di risolvere.

Oltre cento pagine della relazione della Commissione d'Indagine riguardavano, come è noto, l'Università: la Commissione rilevò infatti non soltanto che qualsiasi riforma scolastica trova la sua radice nella riforma universitaria, ma che lo stato di tensione determinatosi fra moderne esigenze socio-culturali e democratiche della comunità nazionale e struttura universitaria è giunto ad un punto così grave da richiedere provvedimenti incisivi e radicali. Non è un caso che proprio in questo settore la Commissione raggiungesse nella maggior parte dei casi proposte unanimi di soluzioni: era la prova appunto della maturità raggiunta dal problema, della impossibilità per chiunque di difendere certe strutture ed un costume che hanno di fatto impedito ormai da molti anni alla università di esercitare compiutamente la sua funzione culturale professionale scientifica e sociale; della persuasione, d'altronde, determinatasi anche fra i più « progressisti », dell'urgenza di interventi anche parziali, che per lo meno avviassero il processo di rinnovamento e di democratizzazione della università. Le conclusioni che ne emersero rappresentarono dunque un apprezzabile sforzo di convergenza, una proposta abbastanza organica ed equilibrata di interventi, la cui rapida realizzazione « dall'alto » avrebbe dovuto avviare un processo, destinato ad incontrarsi con nuove iniziative e nuovi sviluppi provenienti « dal basso », dalla vita stessa dell'organismo universitario e dalla dinamica delle sue componenti.

Seguirono, come si sa, molti mesi di tensione e di polemica: così il Consiglio Superiore della P.I. come il CNEL si sforzarono infatti di ridurre la portata della riforma proposta dalla Commissione nel ristretto ambito di aggiustamenti più o meno indolori della realtà esistente; d'altronde, le forze più progressive e le rappresentanze delle associazioni universitarie premevano per una riforma anche più radicale non valutando forse a sufficienza lo sforzo compiuto per attestare l'intero arco politico rappresentato nella Commissione d'indagine su avanzate posizioni di riforma. Fu per queste considerazioni che, all'atto della formazione del primo governo Moro, il P.S.I. si limitò a richiedere, come base della riforma scolastica in generale e quindi anche di quella universitaria, la applicazione legislativa delle conclusioni della Commissione d'Indagine: conclusioni ritenute, non a torto, un compromesso che non sarebbe stato facile mantenere fino a livello di attuazione legislativa, per le opposizioni conservatrici che lo avrebbero tenacemente combattuto.

Il disegno di legge testè presentato rappresenta appunto la proiezione in testo di legge di alcune delle proposte più significative della Commissione. La serrata trattativa politica che ha preceduto la formazione del testo definitivo (trattativa che non si sa perché abbia trovato tante critiche farisaiche, essendo del tutto ovvio e corretto che partiti legati da una stessa coalizione politica si sforzino di raggiungere una intesa su decisioni legislative particolarmente qualificanti) ha servito a riportare le proposte di riforma nell'ambito della relazione della Commissione d'indagine, ed a procedere in molti casi oltre di esso.

In che cosa consistono le riforme che il disegno di legge propone al Parlamento? Esse possono raccogliersi intorno ad alcuni nodi centrali, tenuto presente che altri disegni di legge seguiranno a breve scadenza per affrontare altri aspetti essenziali della vita e della organizzazione universitaria: il cosiddetto diritto allo studio, gli organici, l'ammissione alla Università.

Tre tipi di laurea

Un primo gruppo di provvedimenti riguarda la ristrutturazione delle Facoltà agli effetti dei titoli di studio. E' noto che attualmente la nostra Università non ammette alcuna elasticità od articolazione per quanto riguarda il titolo finale di studio: il diploma di laurea ha nello stesso tempo una finalità professionale ed il valore di una attestazione culturale, ed esso serve per qualsiasi tipo di attività o di professione, dalla ricerca scientifica (che richiede un approfondimento metodologico assai più impegnativo) all'esercizio di una professione « intermedia » (per la quale sembra del tutto eccessivo, inutilmente costoso e non pertinente, un intero corso di laurea). E' da tenere presente che nella società moderna si vanno moltiplicando funzioni sociali che, pur richiedendo una base di cultura generale a livello universitario, non esigono per altro specializzazioni di tipo scientifico (basti pensare all'assistente sociale, al veterinario, all'addetto a macchine elettroniche e così via); d'altronde, sempre più pressante si rivela la necessità di assicurare un più lungo iter universitario a chi intenda dedicarsi alla ricerca. Si è venuto così delineando il concetto di una tripartizione dei titoli (di primo grado o diploma universitario, di secondo grado o laurea, di terzo grado o dottorato di ricerca), che è di fatto attuato da tempo, in forme diverse ma con sostanziale unicità d'impostazione, nelle grandi organizzazioni universitarie straniere. Che cosa può esserci di pericoloso in questa impostazione? Che il diploma di primo grado possa trasformarsi di fatto in un diploma professionale superiore, sfuggendo a quella impostazione scientifico-culturale di natura formativa generale che è la caratteristica dell'Università. Il disegno di legge evita questo pericolo in modo abbastanza soddisfacente: infatti il diploma potrà essere conferito o direttamente dalla Facoltà, alla fine del biennio o del triennio (sulla base di piani di studio organizzati dalla stessa Facoltà), o attraverso Istituti aggregati alla Facoltà medesima, che non avranno alcun carattere di estraneità all'organismo

universitario nel suo complesso, perché saranno *parte* della Facoltà, da essa controllati, da essa riforniti di personale insegnante, anche nel caso di Istituti creati fuori della sede universitaria, e quindi provvisti di un certo grado di autonomia amministrativa. La istituzione di questi organismi al di fuori della sede universitaria lascia tuttavia aperte alcune perplessità. Sembra altresì sventato il pericolo di un appiattimento verso il basso di questi Istituti: infatti, chi aspirerà al primo titolo universitario (sia attraverso la Facoltà sia attraverso l'Istituto), potrà poi proseguire fino alla laurea, non in base al sistema degli « esami integrativi », ma in base ad un piano di studio già predisposto, in via generale, dall'inizio del suo corso di studi. Il dottorato di ricerca avrà invece il carattere di titolo puramente scientifico, da conseguire alla fine di un biennio successivo al diploma di laurea.

I Dipartimenti

La istituzione del diploma di ricerca ci porta subito alla seconda innovazione strutturale di particolare importanza: i Dipartimenti. E' da tempo sentita l'assoluta inadeguatezza dell'attuale Facoltà, che raggruppa materie ed interessi eterogenei nell'ambito di una branca molto lata scientifico-professionale, ad assicurare agli studenti un'assistenza culturale e didattica organicamente raccolta intorno a specifici gruppi di discipline. D'altronde, la ricerca scientifica, che tende inevitabilmente alla specializzazione, non trova alcun sostegno nella Facoltà, che finisce per ridursi ad organismo di semplice « potere » universitario, fin qui gestito in modo esclusivo dai titolari di cattedra. Alla struttura « orizzontale» delle Facoltà si proponeva quindi l'affiancamento di una struttura « verticale » per Dipartimenti, presso cui si accentrassero i mezzi, le attrezzature, i docenti e i ricercatori relativi ad uno specifico gruppo di discipline affini. Per fare un esempio, l'insegnamento delle diverse « storie » è variamente distribuito oggi in tante cattedre afferenti a diverse Facoltà (lettere, magistero, scienze politiche ecc.), ma il momento della ricerca storica è un momento unitario, che deve trovare unicità di strutture di attrezzature e di uomini nel Dipartimento di storia, che raggruppa quindi cattedre di diverse Facoltà. Al limite, la istituzione del Dipartimento poteva far saltare l'attuale organizzazione per Facoltà; d'altro lato, poteva esservi la tendenza ad istituire Dipartimenti pro-forma, lasciando in realtà tutto nelle condizioni di prima. E' da considerare inoltre che l'attuale strutturazione presenta altri gravi carenze: c'è da combattere la tendenza dei cattedratici alla estrema atomizzazione ed individualizzazione, che si manifesta nell'Istituto, concepito spesso come uno strumento di organizzazione dello studio e della ricerca strettamente limitato ad una cattedra, al di fuori di ogni connessione con altri, con un dispendio assurdo di mezzi e di energie, e con una disastrosa carenza di interscambio culturale e scientifico. La soluzione adottata dal disegno di legge, prendendo a modello la proposta della Commissione d'Indagine, la sviluppa sotto vari aspetti: anzitutto, non si prevede più la possibilità di un Istituto monocattedra, ma solo di Istituti pluricattedra, retti da un Consiglio direttivo (docenti ed assistenti) e da un direttore. Questi istituti si possono raccogliere in Dipartimento (che li coordina), o addirittura possono confluire in un Dipartimento (che in questo secondo caso li assorbe, trasformandoli in proprie articolazioni interne). Conforme alla proposta della Commissione d'indagine, la istituzione del Dipartimento è *facoltativa*: scelta certamente discutibile, ma forse prudente, considerato il pericolo che una indiscriminata imposizione del Dipartimento, istituto nuovo e non sperimentato in Italia, fortemente osteggiato dagli elementi conservatori della vita universitaria, potesse di fatto svuotarlo del suo contenuto innovatore, come nuova forma di organizzazione associata e coerente dello studio e della ricerca. Il Dipartimento non è il nome nuovo dell'antica scuola di specializzazione post-lauream; esso al contrario s'inserisce nell'attuale struttura universitaria fin dal corso ordinario di studi, fin dal momento in cui lo studente comincia ad orientarsi e cerca la guida didattica e le attrezzature scientifiche che gli occorrono. Così, se la funzione didattica della Facoltà si conferma, per es., nella formazione del piano individuale di studio dello studente, il Dipartimento interverrà in misura sempre crescente via via che lo studente richiederà sostegno didattico e scientifico nell'applicazione di quel piano. Né il Dipartimento sarà indifferente al concreto orientamento culturale della Facoltà: esso infatti, come organo di competenza specifica, è tenuto ad esprimere il suo parere per le chiamate dei docenti, per la destinazione delle cattedre, per l'affidamento degli incarichi. Infine, la *facoltatività* è in parte corretta da tre ordini di incentivi: il dottorato di ricerca (per ora, solo nelle Facoltà scientifiche e sperimentali, limitazione questa che non ci sembra motivata), non potrà essere conferito da quelle Università che non si siano organizzate in Dipartimenti; appositi fondi per i Dipartimenti saranno stanziati dallo Stato; e la distribuzione dei fondi di competenza dei Consigli d'Amministrazione sarà in parte diretta ai Dipartimenti (senza il tramite delle Facoltà) laddove esistano. Il Dipartimento è retto dal Consiglio di Dipartimento (professori, assistenti, studenti) che designa il Direttore di Dipartimento.

La "democratizzazione" universitaria

Un primo avvio ad una politica di programmazione universitaria, che richiederà più tardi un'apposita legge, è consentito dalla norma che affida al Consiglio dei Ministri, sentito il Consiglio Superiore e il Comitato dei Ministri per la Programmazione, il compito di esaminare, anno per anno, il piano di sviluppo delle istituzioni che comportino onere per lo Stato o innovazioni strutturali (il disegno di legge lascia invece ancora al « decreto » il riconoscimento di istituzioni universitarie non sostenute dalla spesa dello Stato).

In tema di « democratizzazione », la polemica è sempre stata molto acuta: difatti, l'attuale organismo universitario risente in modo profondamente negativo del tipo gerarchico di rapporto nei confronti dell'Amministrazione che ha caratterizzato da sempre la nostra organizzazione scolastica, ed è stato fortemente aggravato dall'esperienza fascista. E' tuttavia da aggiungere che il problema si presenta complesso, per il fatto che la Università italiana, cui la Costituzione assicura l'autonomia, è d'altronde strettamente legata allo Stato per ragione del suo finanziamento, a differenza della situazione esistente per esempio nel mondo anglosassone. Tanto più quindi è necessario procedere per la via della democratizzazione «interna», considerato che difficilmente sarà realizzabile a breve scadenza una autonomia piena dell'intero « corpo » universitario nei confronti dell'organizzazione statale. Su questa strada, il disegno di legge compie finalmente alcuni passi ed alcune rotture, che certamente non portano il processo al suo compimento, ma ne fanno prevedere notevoli sviluppi. Istituito il « corpo accademico » per la elezione del Rettore (ma anche per un controllo democratico del suo operato), si introducono sostanziali innovazioni nell'organo di amministra-

zione della Università, inserendovi a pieno titolo oltre ai rappresentanti dei docenti (eletti per gruppi di discipline), anche i rappresentanti degli aggregati, degli incaricati e degli assistenti, nonché quelli degli enti locali interessati alla vita dell'Università. Vi si introducono anche due studenti (per ora con voto consultivo, ma è evidente che non esiste alcuna giustificazione per tale limitazione, ed è dunque sperabile che il Parlamento correggerà questo limite della legge). Anche nel Consiglio di Facoltà s'introducono, oltre ai professori aggregati, rappresentanze dei professori incaricati e degli assistenti; mentre agli studenti è riconosciuta la presenza nei «consigli di corsi di laurea» che vengono istituiti ex-novo, con funzioni essenzialmente didattiche. L'esclusione dei rappresentanti studenteschi dal Consiglio di Facoltà (secondo il suggerimento della Commissione d'Indagine) è discutibile: resta il fatto, veramente innovativo, della loro presenza nel Consiglio di Amministrazione, nel Consiglio di Dipartimento, nel Consiglio di corso di laurea. Si è osservato che la rappresentanza delle categorie universitarie diverse dai professori di ruolo è numericamente debole: è però da rilevare che tale rappresentanza non può ovviamente costituire se non un controllo ed un veicolo di pubblicità (pubblicità che per altro andrà meglio regolata) di tutte le deliberazioni dei predetti organi; la questione della quantità è quindi di assai minor rilievo di quella della presenza, garantita in modo generalizzato (salvo le limitazioni ancora previste per gli studenti) a tutte le componenti universitarie.

Eliminare le baronie universitarie

Un ultimo gruppo di questioni affrontate dal provvedimento riguarda gli aspetti più sconcertanti dell'attuale vita universitaria: lo scarso impegno dei docenti, la sovrammissione d'interessi professionali sugli impegni scientifici e didattici, il meccanismo (che spesso favorisce gravi giuochi di corruzione e di potere) dei concorsi. Su questo terreno le innovazioni sono notevoli, anche se solo l'esperienza potrà darne una conferma di efficacia. Anzitutto, la commissione di concorso sarà di sette membri (anziché cinque), di cui tre sorteggiati, gli altri eletti, disponendo ogni elettore di due soli voti: tale meccanismo dovrebbe consentire un più corretto funzionamento del sistema, rendendo assai improbabile la possibilità d'intese precostituite. In secondo luogo, vengono stabilite norme (di dubbia efficacia) di carattere disciplinare in merito all'osservanza dei doveri accademici da parte degli insegnanti. Più pertinenti (anche se, probabilmente, non sufficienti) le norme che introducono primi elementi di «pieno impiego» dei docenti universitari. Qui la Commissione d'indagine non era riuscita ad esprimere una chiara posizione di unanimità; il disegno di legge vieta l'assunzione di incarichi retribuiti a carattere continuativo presso altri Enti ed Università, salvo la possibilità di aspettativa; inibisce l'esercizio professionale in forme che rechino pregiudizio o concorrenza alle istituzioni universitarie; vieta il conferimento d'incarichi, la direzione di scuole di specializzazione, la eleggibilità negli organi accademici o alla carica di direttore d'istituto e di dipartimento per chi eserciti la professione, o un mandato politico. Infine, viene previsto un premio di operosità annuo a favore di titolari particolarmente impegnati nell'attività didattica, premio al quale non potranno concorrere coloro che esercitino professioni o mandati politici, o che risiedano fuori della sede universitaria (ma a cui sembra giusto far concorrere anche aggregati e assistenti).

L'offensiva delle opposizioni

Infine, vanno considerate a sé alcune norme di rilevante importanza riformatrice. Esse riguardano:

1) l'abolizione della sessione di esami del febbraio ed il prolungamento del calendario scolastico (dal 5 novembre al 31 maggio);

2) la possibilità per lo studente di concentrare in unico esame più esami in qualche modo affini;

3) il diritto della Facoltà di stabilire il numero minimo di esami che devono essere superati per accedere al terzo anno di corso;

4) la istituzione, in via transitoria, di una laurea abilitante all'insegnamento nella scuola media, a favore di coloro che seguano l'ultimo anno dei corsi di laurea che preparano a detto insegnamento, sotto il coordinamento di un Comitato interfacoltà e con la introduzione d'un periodo di tirocinio guidato: ci si avvia cioè alla maggiore riforma (auspicata dalla Commissione d'indagine) di un'apposita istituzione universitaria che assolva ogni competenza in merito alla preparazione, all'abilitazione, all'aggiornamento del personale insegnante;

5) la istituzione del Consiglio Nazionale Universitario, massimo organo di coordinamento delle autonomie universitarie, che costituirà una innovazione fondamentale per garantire un più corretto ed efficace rapporto fra la «collettività» universitaria ed i poteri esecutivo e legislativo. Questa istituzione è affidata ad una legge delegata, nel termine di 18 mesi (modalità discutibile, e termine sicuramente troppo lungo), secondo criteri di massima che vengono elencati nel disegno di legge.

Un elemento negativo di questo disegno di legge è quello della sua scarsa organicità nel contesto generale della legislazione universitaria: questo elemento è da far risalire al difetto di origine di affrontare le riforme, anche le più importanti, sulla base di modificazioni parziali della legislazione esistente, senza affrontare il più valido criterio di offrire una legislazione organica, in tutte le sue connessioni, sostitutiva delle successive stratificazioni legislative. Tuttavia è difficile negare l'importanza, nel loro complesso, delle norme innovative che qui si sono riassunte.

Si tratta effettivamente, per la prima volta dopo la Liberazione, di una riforma che investe la struttura stessa della nostra Università e cerca di colpire i punti-chiave che hanno determinato la sua decadenza e la sua attuale condizione di crisi. Il Parlamento, potrà, anzi dovrà, migliorare varie parti del provvedimento, riempire carenze, chiarire punti oscuri: in ogni caso, sarà necessario far presto, per evitare che la congiunzione di interessi anche opposti possa bloccare questo primo progresso verso una più completa funzionalità e democratizzazione universitaria. La quale — è bene dirlo, per ultimo — ben difficilmente potrà essere affidata solo alla legge, o alla pressione di piccole minoranze riformatrici: essa sarà realizzabile solo in quanto il grosso delle componenti universitarie e delle forze sociali che ruotano intorno alla Università siano capaci di operare, giorno per giorno, valendosi degli strumenti legislativi loro offerti, per un radicale mutamento del costume, del comportamento individuale e di gruppo, della vita quotidiana nelle istituzioni universitarie nel nostro paese.

TRISTANO CODIGNOLA

Nel feudo dell'on. Bonomi

Un'ipotesi per la Federmutue

DI ERNESTO ROSSI

SULL'ASTROLABIO del 15 marzo ho già detto con quali metodi camorristici sono state effettuate finora, ogni tre anni, le elezioni alle cariche sociali delle Mutue comunali: elezioni che — secondo la legge del 22 novembre 1954, n. 1136 — avrebbero dovuto garantire il carattere democratico di tutta l'organizzazione per la assicurazione malattie dei coltivatori diretti.

L'on. Bonomi, il rappresentante del governo ed i relatori alle Commissioni della Camera e del Senato, che approvarono il progetto di legge in sede deliberante, insistettero molto sulle ragioni per le quali ritenevano necessario proporre un nuovo ente assicurativo, invece di utilizzare l'INAM, istituto che già provvedeva all'assicurazione malattie per i braccianti e per i mezzadri: l'INAM era una organizzazione accentrata, burocratica, mentre la nuova organizzazione doveva essere decentrata e gestita dagli stessi assicurati. I contadini avrebbero eletto i consigli direttivi delle Mutue comunali; i presidenti delle Mutue comunali avrebbero eletto il consiglio direttivo delle Mutue provinciali; i presidenti delle Mutue provinciali avrebbero eletto il consiglio centrale della Federmutua, che avrebbe scelto il presidente e gli altri membri della giunta centrale; siffatta forma federativa avrebbe permesso ai coltivatori diretti di amministrare direttamente i quattrini destinati all'assicurazione, e questa sarebbe stata la prima applicazione in Italia dei princìpi democratici nel campo assicurativo, un caso-pilota che avrebbe indicato la strada da seguire per attuare una profonda riforma in tutto il nostro sistema assistenziale.

I direttori delle Mutue provinciali

Ho già spiegato come dalla teoria si è passati alla pratica applicazione di questi princìpi con le «elezioni alla Bonomi». Devo ora aggiungere che, anche se le elezioni fossero avvenute sempre nel modo più corretto, la legge del 1954 conteneva una disposizione che non avrebbe consentito una gestione democratica delle mutue comunali e provinciali. L'art. 14 di tale legge stabilisce, infatti, che i direttori delle Mutue provinciali, invece di essere nominati — come sarebbe stato logico — dai consigli direttivi delle Mutue stesse, devono essere nominati dalla giunta esecutiva della Federmutue. Questa disposizione ha consentito alla cricca bonomiana di dominare completamente dal centro le 92 Mutue provinciali, le quali hanno i compiti assicurativi più importanti e spendono la maggior parte dei quattrini destinati all'assicurazione, in quanto provvedono alla assistenza ospedaliera, ed a quella specialistica, diagnostica e curativa. Le mutue provinciali inoltre controllano le 7.787 Mutue comunali (che devono provvedere alla assistenza sanitaria a domicilio e in ambulatorio), approvandone tutte le deliberazioni [1].

La proposta di affidare la nomina dei direttori delle Mutue provinciali all'esecutivo della organizzazione centrale, non avrebbe dovuto lasciare alcun dubbio sulle vere intenzioni dei presentatori del progetto di legge, malamente coperte con la maschera della democraticità. Sarebbe stato sufficiente ricordare i risultati ottenuti da una disposizione analoga — contenuta nell'art. 11 della legge 7 maggio 1948, n. 1235 — che aveva obbligato i Consorzi agrari provinciali a scegliere i loro direttori nei ruoli compilati e tenuti dalla Federconsorzi. Era già stato più volte rilevato in Parlamento che i consigli di amministrazione dei consorzi agrari provinciali avevano, in conseguenza, «un padrone in casa», che imponeva la volontà dell'on. Bonomi e del rag. Mizzi.

Anche per le mutue provinciali il padrone non può essere il consiglio direttivo, composto di persone non compensate, e, in generale, non competenti, che poco si interessano dell'amministrazione delle mutue, perché hanno da provvedere ai loro affari particolari: il vero factotum è il direttore, il quale ha un incarico permanente, riceve uno stipendio, mantiene i rapporti col centro, conosce le leggi ed i regolamenti e dedica tutto il suo tempo all'ufficio. Chi sceglie e paga i direttori provinciali ha, perciò, di fatto, il comando di tutta l'organizzazione assistenziale.

Un regalo di Pulcinella

Nella XI Commissione della Camera — che per prima esaminò il progetto di legge Bonomi — nessuno sollevò la questione della nomina dei direttori provinciali: passò liscia come l'olio. Nella commissione del Senato, invece, i comunisti ed i socialisti capirono l'importanza del problema e proposero un emendamento al progetto di legge per attribuire la nomina ai consigli direttivi delle Mutue provinciali.

Il sen. Bosi, dirigente dell'Alleanza Contadini, illustrando l'emendamento, spiegò molto chiaramente:

> «La nomina del direttore di una Cassa mutua provinciale da parte dell'organismo centrale crea di fatto una situazione che noi non possiamo ammettere. Dobbiamo tener conto del fatto che il direttore di una Mutua, come di qualsiasi istituto assicurativo, essendo incaricato della direzione giornaliera e della realizzazione giornaliera dei compiti della Mutua, diventa — lo sanno tutti coloro che hanno avuto una certa esperienza in questo settore — colui il quale ha effettivamente nelle mani l'organizzazione provinciale. Il consiglio si riunisce obbligatoriamente una volta all'anno; si può riunire anche più di frequente, se vuole; però resta il fatto che nella esplicazione della sua attività la Mutua dipende giornalmente dal direttore, il quale dipende a sua volta dall'organismo centrale, che lo ha eletto. E' evidente che, ogni qualvolta sorgano — e noi sappiamo che possono sorgere — conflitti fra l'organismo eletto democraticamente, in prima o in seconda istanza, e il direttore eletto dal centro, la forza del centro è tale da impedire per lungo tempo, e qualche volta da eludere, la volontà espressa dall'organo democraticamente eletto. Di tali esperienze ne abbiamo a josa».

Il socialista Barbareschi venne di rincalzo osservando che il direttore provinciale sarebbe stato «l'anima di tutta l'organizzazione»; se se ne fosse affidata la nomina alla giunta centrale si sarebbe avuta soltanto «una lustra di democrazia»; le Mutue sarebbero state dirette, in pratica, da un funzionario dipendente dal centro e gli assicurati non avrebbero potuto partecipare alla gestione.

Contro queste osservazioni di semplice buon senso il relatore Grava replicò che, «data la categoria di persone che si

---

[1] A pag. 48 della relazione al bilancio preventivo della Federmutue per il 1964 si legge che, «in più casi le Mutue comunali hanno affidato o trasferito di fatto l'esplicazione della loro attività alle Mutue provinciali». Questo trasferimento — che io ritengo completamente illegale — rende ancor più evidente il carattere fasullo dell'ordinamento democratico delle mutue.

voleva assistere », era meglio che il direttore delle Mutue provinciali fosse un estraneo, « perché i contadini avrebbero potuto parlargli con maggiore coraggio », ed il sottosegretario Sabatini — pur riconoscendo che l'emendamento « toccava uno dei punti più delicati del disegno di legge » — affermò che, in un primo tempo, era meglio stabilire « alcuni elementi di uniformità, per non incorrere in sbandamenti ». In seguito si sarebbe potuto vedere se era il caso di adottare un altro sistema « con un semplicissimo emendamento »:

« Se nel nostro Paese fosse molto diffuso lo spirito di mutualità, — disse — non avrei difficoltà a prendere in considerazione le osservazioni del sen. Barbareschi, ma questa educazione di mutualità si sta facendo, e si farà anche attraverso questa legge ».

Pulcinella regalava trombette e tamburi ai suoi bambini col patto che non li suonassero.

Quasi tutti i democristiani che intervennero nella discussione riconobbero che il progetto di legge Bonomi presentava gravi mende, ma « il meglio era nemico del bene »: conveniva approvare il testo così come era per non perdere altro tempo facendolo tornare alla Camera; altrimenti non si sarebbero utilizzati gli undici miliardi già stanziati in bilancio per l'anno in corso. Non si dovevano danneggiare i poveri contadini. Si trattava soltanto di un esperimento: dopo un po' di tempo si sarebbero facilmente eliminati, con una leggina, gli inconvenienti che l'esperienza avesse rivelato.

Socialisti e comunisti minacciarono di rimandare la discussione all'assemblea se non veniva accolto il loro emendamento; ma poi ebbero paura di esser messi in cattiva luce nelle campagne con l'accusa di aver sabotato un provvedimento in favore dei coltivatori diretti, e si limitarono ad astenersi dal voto. Così anche la disposizione riguardante la nomina del direttore provinciale rimase nella legge e la pressione degli « interessi costituiti » ha poi impedito di presentare, negli ultimi dieci anni, il « semplicissimo emendamento » previsto dal sottosegretario. Anche molti dei bonomiani oggi riconoscono che la legge del 1954 è fatta coi piedi; ma preferiscono non rimetterla in discussione per timore che vengano mutate le disposizioni riguardanti il sistema elettorale e la nomina dei direttori provinciali, dalle quali sono stati tanto efficacemente aiutati a consolidare il loro dominio totalitario sulle Mutue provinciali e comunali.

Metodi più che sbrigativi

Passo ora — secondo quanto ho promesso nel precedente articolo — ad esaminare alcuni aspetti della gestione finanziaria delle Federmutue, sulla base di una recente relazione della Corte dei Conti (che, purtroppo, riguarda soltanto l'esercizio 1961, cioè il primo anno in cui la Federmutue venne sottoposta al controllo della Corte) e sulla base delle relazioni della Federmutue, che sono riuscito a procurarmi, sul bilancio consuntivo per l'esercizio 1963 e sui bilanci preventivi per gli esercizi 1964 e 1965.

Un primo rilievo della Corte dei Conti riguarda il contributo pagato dalle aziende dei coltivatori diretti per l'assicurazione malattie. Su tale contributo la Federmutue si tratteneva una percentuale, che nel 1961 era del 5%, corrispondente a 481 milioni.

« Trattasi — ha osservato la relazione — di un prelevamento non autorizzato da alcuna norma, che la Federazione opera sul contributo aziendale per le sue spese di funzionamento ».

A questa somma si aggiungevano gli interessi attivi sui depositi che la Federmutue aveva costituito con gli avanzi di quegli illegali prelevamenti.

« Tali interessi essendo prodotti da somme non di spettanza della Federazione, ma delle varie Casse mutue, andavano a queste accreditati ».

Dall'inizio del 1955 alla fine del 1961 la Federmutue aveva illegalmente percepito, per percentuali sui contributi aziendali e per interessi attivi, 3 miliardi e 731 milioni.

Con questo metodo sbrigativo la Federmutue riparava, per proprio conto, ad una delle tante lacune della legge del 1954 (che si era dimenticata di prevedere una entrata per la copertura delle spese relative al funzionamento dell'organo centrale) ed ogni anno avanzava alcune diecine di milioni, con cui aveva costituito un « fondo di riserva », dal quale prelevava, a suo arbitrio, dei contributi da distribuire fra le Mutue provinciali.

Basta, a me pare, riflettere un poco su questo rilievo della Corte per capire con quanta disinvoltura la cricca bonomiana amministra i quattrini degli assicurati e con quale serietà vengono esercitati i controlli dai funzionari ministeriali membri del collegio sindacale della Federmutue e dagli uffici del Ministero per il lavoro e del Ministero per il tesoro incaricati della vigilanza.

Nel 1962 la Corte chiese al Ministero per il lavoro di promuovere i necessari provvedimenti di sanatoria dei sopradetti « illegittimi prelievi »; ma la Federmutue continuò a trattenere la percentuale e gli interessi, riscuotendo nel 1962 altri 628 milioni e nel 1963 altri 530 milioni.

Profittando dell'occasione offerta dalla emanazione della legge 9 gennaio 1963, n. 9 (che ha elevato i minimi delle pensioni), è stato poi disposto che al finanziamento della Federmutue « si provvede con una quota del concorso globale annuo dello Stato per il fondo di solidarietà da distribuire fra le mutue provinciali, nella misura proposta anno per anno dal Consiglio centrale delle Federmutue ed approvato con decreto del ministro del lavoro ». Con riferimento a tale disposizione, nel preventivo della Federmutue per il 1964 troviamo iscritti in entrata 400 milioni per quota di contributo globale (più 150 milioni di interessi attivi) e nel 1965 altri 450 milioni (più 100 milioni di interessi attivi). La relazione dei sindaci dice, a questo proposito, che « il Consiglio centrale *adotterà* autonoma e formale proposta di finanziamento da approvare con decreto del ministro del lavoro ». E nella relazione al preventivo per il 1965 si legge che il consiglio centrale « *dovrà* adottare formale deliberazione di proposta, in quanto la misura *dovrà* essere approvata con decreto del ministro del lavoro ».

Perché questi verbi sono al tempo futuro? Come la Federmutue può iscrivere in entrata quelle centinaia di milioni ancor prima che vengano autorizzati dal ministero, anzi ancor prima della deliberazione da parte del suo consiglio centrale? Chi consente alla Federmutue di continuare a trattenere gli interessi attivi sulle somme che la Corte ha dichiarato non sue?

Mistero. Ed è pure un mistero se e come è stata concessa la sanatoria richiesta dalla Corte dei conti per tutti i miliardi riscossi illegalmente negli esercizi precedenti: la legge del 1963 non ne fa parola.

Chi tiene in paradiso un santo patrono grosso quant'è grosso l'on. Bonomi può infischiarsene allegramente delle leggi, della Corte dei conti e della magistratura penale...

Entrate e spese esuberanti

Oltre al rilievo formale sulla illegalità delle sopradette riscossioni, la Corte ha fatto un rilievo sostanziale sulla entità delle entrate, scrivendo che « sembrano esuberanti rispetto alle sue effettive esigenze », perché la Federmutue « non ha compiti di assistenza, ma solo di coordinamento e di vigilanza ». Una riprova di tale esuberanza il relatore della Corte l'ha trovata nel fatto che la Federmutue ha costituito il « fondo di riserva » (non previsto dalla legge e completamente ingiustificato) e nel fatto che la Federmutue destina una parte di tale fondo a sovvenzionare alcune mutue provinciali, « quale concorso nelle loro spese ».

Dall'esame degli ultimi consuntivi risulta che tale concorso è stato di 300 milioni nel 1961, di 150 nel 1962 e di 100 nel 1963. Chi ha autorizzato questi regali? Chi li ha ricevuti? Perché li ha ricevuti? Le relazioni della Federmutue dicono solo che questi milioni sono stati distribuiti « in base a criteri di solidarietà ». Cosa significano queste parole? Anche la mafia ripartisce con « criteri di solidarietà » le taglie che riscuote per garantire l'ordine pubblico.

Se le entrate della Federmutue sono sembrate eccessive al relatore della Corte, ancor più eccessive a me sembrano le spese per il personale centrale: 227 milioni nel consuntivo del 1963; 340 nel preventivo del 1964; 419 nel preventivo del 1965.

Con questo ritmo di incremento la Federmutue potrà arrivare sulla luna molto prima dell'URSS.

L'altezza delle spese per il personale non sarebbe comprensibile se la Federmutue limitasse la sua attività ai compiti, affidatile dalla legge, di coordinamento e di vigilanza. Ma la relazione al preventivo per il 1964 ci informa che, su 134 impiegati di « carriera direttiva » in forza presso la sede centrale, 95 sono « direttori provinciali ». Si trova così ufficialmente confermato quello che per mio conto già presumevo, e cioè che la Federmutue, oltre a scegliere i direttori provinciali, per essere sicura della loro obbedienza, li paga direttamente con i quattrini trattenuti sui fondi delle Mutue provinciali. Chi autorizza la Federmutue ad effettuare tali pagamenti?

Controlli per modo di dire

La Federmutue, le Mutue provinciali e le Mutue comunali hanno personalità giuridica di diritto pubblico, ma solo la Federazione è stata sottoposta al controllo della Corte dei Conti dal D.P.R. 20 giugno 1961; in conseguenza è sottratta al controllo della Corte la maggior parte dell'attività finanziaria delle Mutue, in quanto la Federazione si limita a segnare in una sola cifra all'attivo e al passivo del suo bilancio le somme dei contributi aziendali che affluiscono ad essa e che essa ripartisce fra le Mutue provinciali: 9 miliardi e 146 milioni nel 1961, 11 miliardi e 487 milioni nel 1962, 16 miliardi e 660 milioni nel 1963, 14 miliardi e 175 milioni nel 1964. Si tratta di una partita di giro, che — nota la relazione della Corte — andrebbe come tale portata in bilancio, mentre viene iscritta, quale « contributo di solidarietà » fra le entrate e le spese effettive.

La Corte conclude la sua relazione osservando che la Federmutue « non può esimersi dal dare conto della sua attività di direzione, coordinamento e vigilanza in tutti i suoi aspetti, sia nei riflessi dell'attività assistenziale svolta dalle Casse mutue provinciali, sia, e con speciale riguardo, all'erogazione dei contributi dalle Casse stesse amministrati ».

E' una osservazione con la quale concordo pienamente. Le relazioni sui bilanci delle Federmutue si dilungano per pagine e pagine su argomenti del tutto estranei alla sua gestione finanziaria (citano perfino la enciclica « Mater et Magistra » per meglio informarci sul pensiero sociale della scuola cristiana); ma non ci spiegano come vengono, in pratica, applicati i « criteri di solidarietà » nella distribuzione dei contributi fra le Mutue provinciali.

Quanto a me confesso che, ogni volta che sento, da certa gente, parlare di « solidarietà », mi tocco subito la giacca per accertare se ho ancora in tasca il portafoglio.

Nella relazione al consuntivo del 1963, a pag. 20, si legge che il contributo dello Stato (7 miliardi e 225 milioni nel 1963) è stato ripartito fra le Mutue provinciali « tenendo presenti le unità assistibili accertate in ogni provincia, l'aliquota contributiva vigente, l'ammontare del disavanzo presunto al 31-12-1963 e l'entità del carico dei ricoveri effettuati per delega di altre Mutue provinciali ». Sono spiegazioni che fan capire poco, perché, con quegli elementi di ripartizione, si può arrivare a risultati diversissimi a seconda del diverso peso che viene attribuito a ciascuno di essi. E' troppo maligno immaginare che vanno più milioni alle mutue amministrate da persone di più sicura fede bonomiana? Come può la Federmutue fare una ripartizione con riferimento ai disavanzi che devono essere accertati nel bilancio, ancora non chiusi? Se commisura le quote ai disavanzi la Federmutue non premia i peggiori amministratori?

Le spese non assistenziali

La relazione al preventivo per il 1964 — dopo aver sottolineato che, secondo i dati definitivi del 1962, le spese non assistenziali di tutto il sistema mutualistico (spese generali, spese per il personale, e spese per l'acquisto dei beni) ammontano a 628 lire pro capite — a pag. 58, afferma:

« Tale ammontare di spese non assistenziali è il più basso, o quanto meno tra i più contenuti, di quelli che si registrano attualmente nel settore similare di previdenza ».

Tale affermazione, non suffragata da alcuna prova, è uno specchietto per le allodole. E' evidente, infatti, che non ha alcun senso dividere l'importo delle spese non assistenziali per il numero delle persone assistite: se le Mutue distribuissero soltanto un tubetto di pastiglie di chinino ai malarici, anche 10 lire pro capite, per spese non assistenziali, sarebbero troppe. Il rapporto va istituito tra l'importo delle spese non assistenziali e l'importo delle somme erogate per l'assistenza. Ed anche questo rapporto non consentirebbe alcun confronto con le gestioni delle assistenze similari, perché i servizi sanitari sono di qualità troppo diverse passando da un settore all'altro.

Per dare un'idea del livello dei servizi assistenziali prestati dalle Mutue ai coltivatori diretti basta dire che, dopo gli ultimi aumenti concordati con i medici, ogni visita domiciliare viene, al massimo, compensata con 980 lire, e la visita urgente notturna con 1.300 lire: sono somme neppure sufficienti a rimborsare la spesa per la benzina impiegata dal medico per recarsi a casa del malato. Quando, invece del pagamento della notula, viene adottato il sistema del forfait, i medici vengono compensati con una quota capitaria di 1.800 lire annue nelle provincie a reddito più elevato, di 1.600 lire per le provincie con reddito medio, e di 1.200 lire per le provincie delle aree depresse. (Per analoghi servizi di assistenza medica ai lavoratori agricoli l'INAM dà un compenso capitario di 3.200 lire).

E c'è di più e di peggio. La relazione al preventivo della Federmutue per il 1965 osserva anche (a pag. 43) che le Mutue comunali « effettuano rimborsi troppo parziali di assistenza indiretta ». Per intendere la gravità di questo riconoscimento occorre tener presente che, secondo la legge del 1954, le Mutue comunali dovrebbero coprire il costo dell'assistenza generica domiciliare e ambulatoriale e di quella ostetrica, senza alcun contributo da parte dello Stato, con i proventi di una quota pro-capite riscossa da tutti gli assistibili. Le prestazioni mediche dovrebbero essere date in forma diretta, senza far sborsare neppure un soldo agli assistiti. Invece, per ridurre al minimo la quota capitaria, molte Mutue comunali corrispondono l'assistenza in forma indiretta: i contadini che hanno bisogno del medico lo pagano e presentano poi il conto alla Mutua, che, a distanza di molto tempo, rimborsa una parte (generalmente dal 30 al 60%) della spesa sostenuta. Dai prospetti statistici allegati al consuntivo per il 1963 si apprende che, in quell'anno, il 38,8% degli assistiti avevano goduto soltanto dell'assistenza indiretta.

Come possono permettersi le Mutue comunali di dare una forma di assistenza non prevista dalla legge, e di rimborsare soltanto una parte delle spese per le visite del medico? Che cosa ci stanno a fare, ripeto, i controllori se chiudono gli occhi davanti a tali illegalità, rilevate come fatti normali, regolarissimi, anche nelle relazioni della Federmutue?

I disavanzi delle Mutue

Le cifre che mi sono sembrate più significative nelle relazioni ai bilanci sono quelle dei disavanzi, per coprire i quali, al principio del 1964, la Federmutue ha chiesto al ministero l'autorizzazione a contrarre un mutuo a medio termine di ben 35 miliardi.

Dalla relazione del bilancio preventivo per il 1965 (a pag. 45) risulta che le Mutue provinciali hanno chiuso i loro consuntivi al 31 dicembre 1963 con un disavanzo complessivo di 14 miliardi e 173 milioni, nonostante avessero ottenuto dallo Stato, durante l'esercizio 1963, un contributo straordinario di cinque miliardi di lire. Nella stessa relazione (a pagg. 46 e 47) il disavanzo delle Mutue provinciali è previsto in 22 miliardi e 570 milioni per il 1964 e in 26 miliardi e 701 milioni per il 1965.

Se si tiene presente che le spese assistenziali complessive (comprendendo in esse anche quelle delle Mutue comunali) sono passate da 35 miliardi e 976 milioni del consuntivo del 1963 a 40 miliardi e 335 milioni della previsione 1964, ed a 43 miliardi e 294 milioni del preventivo per il 1965, si deve concludere che difficilmente sarebbe possibile immaginare risultati più fallimentari.

Invece di iscrivere nel bilancio dello Stato le somme necessarie per ripianare i disavanzi della Federmutue, il governo le ha fatto concedere prima un mutuo di 15 miliardi e poi di altri 10 miliardi dall'Istituto nazionale della previdenza sociale. Alla fine del 1964 erano in corso trattative per un terzo mutuo.

E' questo uno dei tanti trucchi contabili con i quali viene in apparenza ridotto l'ammontare dei disavanzi attuali nei bilanci dello Stato, trasferendoli sui bilanci degli esercizi futuri. Così si aggrava sempre più la situazione finanziaria della Federmutue, che dovrà, in avvenire, trovare i quattrini anche per il servizio degli interessi e per l'ammortamento dei mutui, e si rende più rischiosa la gestione dell'I.N.P.S., istituto che non dovrebbe prestare i fondi dei suoi assicurati a enti finanriariamente decotti.

Intendiamo ribadire...

A pag. 2 della relazione al preventivo per il 1964 si legge:

« La Federazione si trova al centro di un complesso sistema di autonomie nel cui ambito si realizza, in forma democratica, l'assicurazione di malattia per i coltivatori. [...] In altri termini, attraverso la Federazione, esprime la propria volontà la stessa collettività dei coltivatori diretti; il che significa che, in definitiva, sono gli stessi coltivatori, attraverso il massimo organo rappresentativo, che vigilano affinché le istituzioni locali operino in modo da soddisfare l'interesse collettivo della categoria ».

« In altri termini... » « il che significa »... Per me significa che non riusciremo mai a stabilire qual è il colmo dei colmi della spudoratezza bonomiana.

A pag. 32 della stessa relazione viene anche affermato:

« Poiché da qualche parte si sostiene oggi la tesi — per polemica di comodo — di un passaggio della gestione dell'assistenza di malattia dei coltivatori all'INAM, intendiamo ribadire il valore essenziale del sistema autonomo e democratico, con il quale oltre un milione e cinquecentomila famiglie di coltivatori amministrano le proprie Casse Mutue. Il verificarsi di un'ipotesi del genere — lo ipotizziamo per assurdo — rappresenterebbe un grave fenomeno involutivo nel sistema previdenziale del nostro Paese. Il discorso potrà essere costruttivamente ripreso, in un quadro di organiche integrazioni, nell'ipotesi che l'evoluzione del sistema previdenziale porti a strutture nuove che chiamino gli assicurati ad eleggere i propri amministratori, in analogia a quanto da nove anni avviene per i coltivatori diretti ».

Anche Mussolini, nei primi anni dopo la « marcia su Roma » diceva che il regime totalitario fascista era l'unico regime che realizzava la vera democrazia.

La forma mutualistica dell'organizzazione assistenziale potrebbe essere giustificata soltanto se i soci delle Mutue amministrassero i loro quattrini; ormai neppure un quarto delle spese alle quali direttamente o indirettamente provvede la Federmutue viene pagato con i quattrini degli assistiti. Della spesa prevista per il 1965, in 43 miliardi e 850 milioni, per la gestione delle Mutue provinciali, soltanto 9 miliardi e 728 milioni sono coperte dai contributi dei coltivatori diretti: il resto esce (o uscirà quando verranno pagati i debiti) dalle tasche di tutti i contribuenti.

Io non ho mai avuto alcuna simpatia per i cocktails del pubblico col privato, e ritengo che, anche nel campo assistenziale, se i soldi sono dello Stato devono essere amministrati da pubblici funzionari.

Né credo che la gestione dell'I.N.A.M. potrebbe risultare più costosa della gestione della Federmutue.

Nel bilancio per il 1965 la spesa per il personale delle Mutue provinciali è prevista in 4 miliardi e 322 milioni, le spese generali in 921 milioni e quelle per l'accertamento dei contributi in 719 milioni: aggiungendo a queste cifre i 450 milioni trattenuti dalla Federmutue per il suo funzionamento, si arriva a 6 miliardi e 412 milioni, di fronte ad una spesa complessiva, per prestazioni assistenziali, prevista per il 1965 in 35 miliardi e 917 milioni [2]: la sola attrezzatura burocratica delle Mutue provinciali si mangia, dunque, una fetta che corrisponde a più che un settimo dell'intera torta.

D'altra parte il modo scandaloso in cui si svolgono le elezioni delle Mutue e la nomina dal centro dei direttori provinciali hanno trasformato tutta l'organizzazione assistenziale dei coltivatori diretti in una provincia del feudo bonomiano [3]. Invece di educare i contadini alla vita democratica — come era stato promesso, nel 1954, dai presentatori del disegno di legge — si è sempre più rafforzata in loro la convinzione che la democrazia è un fuoco fatuo, sul quale non è possibile cuocere neppure un uovo al tegamino.

Con tutti i suoi difetti, un'amministrazione burocratica è sempre preferibile ad una gestione democratica fasulla, i cui resultati passivi ricadono sul bilancio dello Stato; gestione diretta da un gruppo di politicanti camorristi, tanto potenti da non aver niente da temere da qualsiasi forma di pubblico controllo.

Concludo: secondo me non esiste oggi alcuna buona ragione per tenere separata l'assicurazione malattie per i coltivatori diretti dall'analoga assicurazione per i braccianti ed i mezzadri, amministrata dall'INAM. Soltanto se tutte le assicurazioni malattie verranno coordinate in seno all'INAM, sarà possibile diminuire le spese complessive per il personale, le spese generali e le spese per la riscossione dei tributi, ed anche l'assistenza sanitaria in favore dei coltivatori diretti potrà essere messa al servizio degli assicurati, togliendola dalle mani dell'on. Bonomi, che l'ha tenuta fin'ora come strumento di sottogoverno e per far eleggere in Parlamento, nelle amministrazioni locali, nella Federconsorzi e negli altri enti agricoli, con l'etichetta democristiana, i suoi più fedeli compari, quasi tutti fascisti o filofascisti.

ERNESTO ROSSI

---

[2] Le relazioni della Federmutue non illustrano questa spesa delle mutue provinciali: 719 milioni soltanto per l'accertamento (escludendo le operazioni di riscossione, compiute dalle esattorie delle imposte). Nella relazione al consuntivo del 1963 la stessa spesa era segnata in 596 milioni, vale a dire è cresciuta di 123 milioni in due anni. Nelle relazioni degli esercizi precedenti non veniva precisata nessuna cifra per tale titolo, credo perchè il Servizio contributi unificati in agricoltura tratteneva direttamente una percentuale sulle somme riscosse. Dopo la sentenza della Corte Costituzionale del 7 giugno 1962, n. 65, che dichiarò incostituzionale il sistema basato su elementi presuntivi (cioè sulle tabelle ettaro-coltura, approvate provincia per provincia) la legge — pasticciaccio 9 gennaio 1963, n. 9 ha modificato il criterio di individuazione dei soggetti all'obbligo assicurativo per le malattie dei coltivatori diretti e per l'invalidità e vecchiaia, sostituendo al « presunto impiego » l'accertamento dell'effettiva prestazione del lavoro sul fondo e richiedendo la denuncia da parte di tutti gli interessati. Poichè si tratta di accertare la situazione di circa 1 milione e 650 mila aziende di coltivatori diretti, e di circa 5 milioni e 350 mila unità assistibili — ognuna delle quali, per pagare minori contributi, denuncia il minor numero possibile di giornate di lavoro e ricorre contro le correzioni eventualmente fatte dagli uffici — anche questo modo di accertamento tiene elevatissimi i costi, contribuendo a rendere antieconomico tutto il sistema mutualistico.

[3] L'avv. Cesare Dall'Oglio riunisce nella sua persona la rappresentanza delle tre principali provincie del feudo; oltre ad essere presidente della Federmutue e segretario generale della Confederazione Coltivatori Diretti (come lo era il suo predecessore, Luigi Anchisi), è anche dirigente della Federconsorzi, dalla quale credo riceva un regolare stipendio. La Federconsorzi, ente economico sedicente « privato », ha, cioè, « distaccato » il suo funzionario Dall'Oglio presso l'organizzazione sindacale bonomiana, ed il governo — non tenendo alcun conto della evidente incompatibilità delle cariche — lo ha poi nominato presidente della Federmutue, ente di diritto pubblico. Così l'avv. Dall'Oglio fa concorrenza alla Santissima Trinità.

Le cinque NATO

L'alleanza atlantica si è disarticolata in una serie di gruppi tenuti insieme dalla prospettiva, sempre meno valida, del deterrente americano per le occasioni disperate: il gruppo anglosassone con le appendici italiana e belga-olandese, il francese, il tedesco, lo scandinavo, il binomio litigioso Grecia-Turchia. Ecco che la NATO comincia a non apparire più l'unica alternativa di politica internazionale: non che si scorgano già alternative nuove, ma si avverte ormai soprattutto il costo morale dell'alleanza. E quando si profilano questi moti di stanchezza, certo non significa che sia già possibile un'alleanza diversa, ma che la prima è usurata, e che soprattutto non la si ama più.

DI FEDERICO ARTUSIO

LYNDON JOHNSON ***(disegno di Cannistraci)***

La sessione atlantica di Londra, dall'11 al 13 di maggio, sarà stata una delle meno sicure, delle meno persuase, nella storia abbastanza lunga e provata dell'alleanza occidentale. Siamo ormai giunti a un punto, in cui i rapporti di forza, le finalità dell'alleanza, l'emergere di interessi particolari e di nuove forme di disinteresse al fine comune, mettono davvero al rischio dell'inerzia una istituzione, che certamente si risveglierebbe in un caso di reale pericolo, ma che sembra destinata, mancando per fortuna questa pressione, a costituire piuttosto una abitudine malsopportata e un'occasione di dissenso, che una immagine di concordia, di sicurezza, di omogeneità.

Il primo fattore che mette in dubbio la funzionalità della alleanza, è oggi indubbiamente lo strapotere del maggiore contraente, gli Stati Uniti. Non si tratta solo del senso di sopraffazione, che subiamo quando ci veniamo a trovare in qualche modo corresponsabili, in forza della alleanza stessa, di decisioni sulle quali non siamo stati lontanamente consultati, e che riguardano solo la politica di potenza dell'America; ma si tratta di sapere se siamo d'accordo, o no, con quella teoria della «globalità» della politica estera occidentale, che Johnson e i suoi consiglieri intendono seguire, e che ha come suo presupposto, o come suo fine, la omogeneizzazione politica del mondo, o almeno il suo condizionamento agli interessi della maggiore potenza di esso.

Non c'è dubbio che, quando sorse l'alleanza atlantica, le condizioni generali che la suggerirono erano notevolmente diverse. Non si trattava allora, neanche dal punto di vista dell'America (che pure possedeva, essa sola, il deterrente atomico) di estendere all'intero territorio terrestre la pretesa, che dovunque si formano centri di decisione politica definibili come contrari agli interessi americani, ivi le forze americane sono nel diritto di intervenire per regolare il corso degli eventi. Gli Stati Uniti, e un gruppo di paesi europei, ritenevano che esistesse in atto una politica espansiva dell'Unione Sovietica verso l'emisfero industrializzato del mondo, e che dovesse, per la ricostruzione e la stabilizzazione di questo, formarsi un accordo politico-militare, destinato ad arrestare, alla linea Trieste-Stettino la frontiera occidentale del comunismo. Gli Stati Uniti si rendevano perfettamente conto di quanto valesse, per la loro stessa sicurezza, l'Europa: una espansione comunista in Europa occidentale avrebbe costituito la preponderante forza economica, e in seguito militare, del mondo. In questa prospettiva, gli americani capirono che non bisognava sottovalutare l'Europa, benchè ancora ai primi passi del suo rilancio economico; anzi, che era buona politica, se mai, sopravalutarla. Concederle cioè parità di codecisione, larghezza di aiuti economici, solidarietà morale. Non mancarono — lungo la guerra fredda — i segni di una inquietante invadenza; anche noi in Italia non abbiamo dimenticato i placet e i non placet della signora Luce. Nondimeno, in quella situazione, solo neutralisti più coriacei potevano sollevare obbiezioni contro l'adesione degli stati industrializzati europei alla alleanza atlantica. E ricordiamo come questi neutralisti, malgrado tutto, fossero numerosi; come a lungo covassero l'illusione che si potessero negare agli americani basi europee; come si battessero per prolungare il disarmo della Germania; e così via.

Non occorre rifare una storia che è nella memoria di tutti, per comprendere come da allora la situazione sia mutata. Non solo, come dicono i dorotei che pure esistono dappertutto in Europa, è stata la grinta atlantica a scoraggiare l'annessionismo sovietico; ma è stato il processo interno della costruzione del socialismo, che ha imposto, nell'area sovietica, costi di vita civile e di economia produttiva così alti, da rallentare qualun-

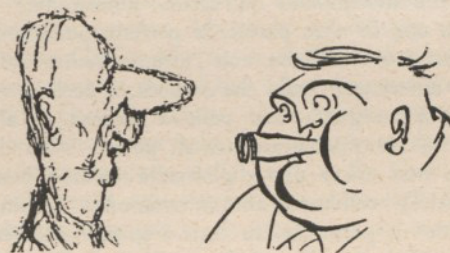
que illusione di espansione di potenza. A un certo punto, del resto, furono i sovietici per primi ad imporsi un sistema di armamento, e di attrezzature nucleari, eminentemente difensivo. Ormai tutti gli esperti americani sono d'accordo a riconoscerlo: la diplomazia sovietica si è fatta cauta, perchè il confronto di potenzialità nucleare è per cinque volte contro uno favorevole agli Stati Uniti. Uno dei presupposti « di necessità » dell'alleanza atlantica è dunque, se non del tutto dileguato, di gran lunga rimosso. Nessuno pensa più in Europa che l'URSS voglia o possa aggredirlo; pertanto, nessuno pensa più che gli sia strettamente necessario, per la sua sicurezza, essere un membro attivo e disciplinato del patto atlantico. E' vero che tutti riconoscono quanto lo scudo americano gli sia necessario per fronteggiare anche l'ipotesi disperata di un ritorno sovietico all'espansione: ma questo pensiero, se basta a trattenere i soci dell'alleanza entro questo recinto, non gli toglie di volercisi muovere con qualche iniziativa d'azione, che potrebbe anche essere diversa, o indirizzata ad altri fini, che non siano quelli dell'alleanza stessa.

D'altra parte, proprio quel processo di necessaria priorità assegnata in URSS ai fini civili dell'economia, è venuto costituendo, per gli Stati Uniti, la base di quello slancio nel settore militare, che non ha confronti nella storia del mondo. Gli Stati Uniti hanno potuto, a differenza dell'URSS, mandare innanzi insieme il loro incremento di benessere, con quello dell'armamento: essi si ritrovano dunque d'un tratto a una grande distanza di potere rispetto all'antagonista sovietico, e a una distanza addirittura inconfrontabile con i loro alleati europei che, sotto la loro garanzia militare, hanno badato in questi anni più che altro alla ricostruzione di una economia di pace, sulla quale si può riconoscere che le spese e i programmi militari non hanno mai esercitato incidenze catastrofiche.

Ma adesso, dinanzi al ridotto spessore dell'antagonista sovietico e alla sproporzione di forze e di interessi tra i membri europei e gli Stati Uniti entro l'alleanza atlantica, è fatale che questa esibisca una alterazione qualitativa, della quale incominciamo a renderci conto, solo a guardare il panorama stesso che si è venuto formando al suo interno.

I due membri più periferici, Grecia e Turchia, presi strettamente da questioni che li avvicinano e li dividono (Cipro), e la Turchia anche essendo oggi assai meno timorosa nei confronti dell'URSS, si vengono a poco a poco estraniando dai problemi dell' alleanza atlantica. La Francia costituisce un caso a parte, sul quale ritorneremo, ma che si definisce con la figura, unica sul Continente, di una virtuale potenza nucleare indipendente. La Germania è ora sospinta, ora respinta dalla alleanza, a seconda che questa le faccia balenare, o ritiri, una promessa di cogestione nucleare, e un interessamento preciso per la riunificazione. I paesi scandinavi proseguono un loro corso, che fu sempre, rispetto al patto, quello di un'associazione il più possibile autonoma. Lo stesso Canada, interamente o quasi debitore della sua sicurezza al potenziale atomico americano, tenta vie proprie, sia mantenendo o iniziando determinati rapporti con Cuba o la Cina, sia dissentendo apertamente dalla condotta militare americana nel Vietnam. Restano la Gran Bretagna, l'Italia, il Belgio e l'Olanda. Gli ultimi due paesi hanno una difesa tradizionalmente legata alle decisioni inglesi: è una questione che risale alle guerre napoleoniche. Quanto all'Italia, essa affetta un affiancamento alle posizioni anglosassoni, che meriterebbe una analisi molto dettagliata delle giustificazioni e delle scelte che sembrano dettarla. Noi in complesso, abbiamo il sospetto che nelle sfere dominanti del centro sinistra, che sono sempre quelle della DC, predomini una sostanziale indifferenza ai problemi internazionali, e come la certezza, non erronea del resto da questo angusto angolo visuale, che basti tenersi dalla parte americana, per avere abbastanza tranquillità ai fini della stabilizzazione e perpetuazione della propria leadership interna.

Se questa è la posizione italiana, essa viene passivamente a confluire con quelle americana e britannica. Quella americana è la sola, sin qui, che non pensi di giustificarsi per ciò che fa: è in costruzione una dottrina della estensione « globale » degli interessi e della sicurezza americana, e tanto basta. Quando alla posizione inglese non è poi una semplificazione arbitraria quella che avvicina gl'interessi in Malesia a un certo « ordine » che gli USA difendono in Vietnam; e non è un'ingenuità affermare che solo al prezzo di accettare gli excursus dominicani di Washington gl'inglesi possono credere di salvare i loro legami « speciali » con gli Stati Uniti. I più caldi simpatizzanti con la politica interna di Wilson non possono nascondere a se stessi che la sua politica estera non si differenzia per ora da quella dei conservatori; anzi, forse è più calorosamente filoamericana, per le necessità e gli impegni di natura finanziaria che un governo laborista non può trascurare, come fecero invece i conservatori nell'ultimo anno della loro responsabilità di governo.

A questo punto non si stenta a riconoscere un primo nucleo a se stante entro l'alleanza atlantica; è quello anglosassone, con le due appendici, italiana da un lato, belga-olandese dall'altro. Un secondo nucleo è dato dalla Francia con un certo tipo di legami internazionali che essa cerca di annodare, e che non è

detto affatto giungano davvero a stringersi; un terzo, dalla Germania con fini suoi nazionali ben precisi, che solo a labbra strette possono essere condivisi dagli altri soci. Se infatti parlassero, direbbero tutti che « non » vogliono l'unificazione tedesca, e che « non » vogliono che vengano in mano dei tedeschi oggetti di armamento nucleare di alcun genere. Stanno già praticamente fuori di ogni obbiettivo atlantico Grecia e Turchia; mentre la Norvegia e la Danimarca a loro volta sono, ad esempio, del tutto indecise circa questioni, fondamentali per la NATO, che riguardano la permanenza, o meno, di una difesa nucleare americana in Europa. In una parola, l'alleanza atlantica è oggi trasformata in una serie discontinua di gruppi, tenuti insieme solo da una condizione, la prospettiva del deterrente americano per le occasioni disperate, una prospettiva che però impallidisce nella misura in cui si è venuto svuotando il pericolo dell'aggressività sovietica, e in quella in cui è venuto invece crescendo lo spettro dell'imperialismo americano.

In tutti i casi, una cosa pare certa: a ciascuno di questi gruppi europei di alleati degli Stati Uniti non interessa partecipare ad una strategia mondiale della difesa degli interessi americani: solo la Gran Bretagna ha ancora qualche postazione imperialistica nel mondo, ma è anche vero che il senso critico acquisito lungo la decadenza del suo impero le vieta di condividere seriamente una dottrina, secondo la quale la frontiera delle difese ideologiche americane muove dalle acque territoriali (San Domingo) per spostarsi sino al Vietnam o a Formosa. Gli europei sono oggi persuasi che si possa anche arrivare, in un certo quadro di sicurezza, ad intese plurilaterali tra paesi atlantici e paesi del patto di Varsavia; che la tutela dei loro interessi non richiede una prefigurazione ideologica omogenea

del mondo (una pax americana). Quindi, mentre gli Stati Uniti percorrono una politica estera di controllo mondiale, i loro alleati possono affiancarvisi solo per quel tratto, in cui tale controllo coinvolge la loro sicurezza, ma se ne distaccano lungo l'altro tratto, in cui quel controllo provoca o favorisce conflitti, che ostacolano politiche estere autonome con molte e diverse varianti.

Dire che, in queste condizioni, esista tuttora un fondamento unitario dell'alleanza atlantica, sarebbe incauto e indimostrabile. Piuttosto questa formula, della coincidenza ormai nei molti casi passiva (salvo che nel caso della Gran Bretagna e in parte del Canada) delle prospettive atlantiche, e tanto verificabile in casi di indipendenza deliberata sino alla aperta polemica (Francia) quanto in quelli di deliberata non indipendenza, come per l'Italia. Nel primo dei due casi, l'autonomia della politica estera viene affermata sino a tacere che essa si svolge al coperto di ogni rischio totale, grazie alla persistenza della protezione americana; nel secondo, l'autonomia viene denegata grazie a una espressione ambigua, quella della « comprensione » della condotta americana: espressione che sembrerebbe significare solo un atto di avvicinamento conoscitivo, senza effettiva solidarietà; ma che in realtà consuma proprio nei contatti comunicativi ogni attività di politica estera, e in essi esaurisce pure la elaborazione di ideali e princìpi, che, in una politica estera come azione prenderebbero corpo in atteggiamenti ora favorevoli ora dissenzienti dall'azione americana.

Secondo noi, in altre parole, la perfetta persistenza atlantica della politica estera italiana, con l'affiancamento indifferenziato dell'azione americana quale che essa sia, è però la veste visibile della priorità assegnata alla politica interna, e al consolidamento di un certo schieramento di potere. Non diciamo con questo che non esista una diplomazia italiana bene operante sul piano della ordinaria amministrazione; diciamo piuttosto che il rifiuto di prendere, su tutti i grandi problemi internazionali, atteggiamenti distinti da quelli degli Stati Uniti, dimostra la ferma decisione della DC, in Italia, di non consentire che la politica estera interferisca a turbare gli accordi di politica interna e le combinazioni e alleanze faticosamente raggiunte. La delimitazione della maggioranza a sinistra, impone lo americanismo, o almeno lo fa assumere come lo schema più facile di sbarramento a qualsiasi confusione o turbamento di formula: chi vorrebbe, come il PSI, un diverso modo di « comprensione » verso gli Stati Uniti, imparerà presto a rinunziarvi. Già sin d'ora la DC gli impartisce una lezione precisa: non giudicare senza aver consultato la DC stessa; e portarsi, elevarsi ad un punto di osservazione mondiale (così viene servita al PSI la dottrina americana) dal quale si renderebbe conto che tutti gli interventi degli Stati Uniti, anche se mal presentati, giovano alla sicurezza dell'Occidente, e quindi del mondo intero e dell'Italia nello stesso tempo.

Non si può dire, con questo, che la disarticolazione dell'unità atlantica, quale oggi si presenta con la costituzione di più gruppi o indicazioni di politiche estere, costituisca sin d'ora un'« altra » realtà internazionale rispetto a quella espressa tuttora, esteriormente, come unità dell'Occidente.

Se è facile, o almeno onesto oggi riconoscere che tale unità non esiste più come coincidenza di scopi e interessi comuni, ma varia a seconda della vastità delle ambizioni delle politiche di potenza, e della indeterminazione delle politiche estere di paesi « minori », si deve riconoscere che è ancora sul solido, Johnson, quando pensa che il cemento anticomunista possa ancora servire almeno a delimitare la frontiera del mondo occidentale verso la sfera sovietica.

Su questo punto tutti restano genericamente d'accordo, anche se stentano a identificarsi sia con la definizione che negli Stati Uniti si dà della entità « comunista », sia con la richiesta americana di un maggiore contributo sul terreno dell'armamento convenzionale e dell'assistenza ai sottosviluppati, che scaricherebbe in parte il pesante e generoso bilancio americano di assistenza all'estero, aiutandone la bilancia dei pagamenti e liberando altre somme per la difesa. E' ormai soprattutto la nozione americana di « comunista » che diviene sospetta agli stessi europei, in quanto, mentre si accetterebbe dai loro governi l'idea che un complotto o una iniziativa del comunismo vada considerata con sospetto, si stenta ad ammettere che qualunque iniziativa o complotto, nel mondo, che sia sospetto agli americani, in quanto sembri ridurne il controllo diretto o indiretto su una certa zona, venga definito comunista. E' inutile che gli americani si scandalizzino delle critiche europee al loro comportamento a San Domingo, ad esempio, quando nessuno crede seriamente, in Europa, che l'insurrezione ivi avvenuta fosse guidata e fomentata da un partito comunista, e che questo vi avesse funzioni determinanti. Benchè San Domingo sia del tutto fuori della portata degli alleati degli Stati Uniti, e questi potrebbero quindi cinicamente abbandonarne le sorti al leone che vi ha posto le zanne, resta sempre che la definizione ideologica di questa azione di « morsa » compromette l'intero schieramento di nazioni che agli Stati Uniti sono affiancate in un'area mondiale di non-comunismo, e di blocco alla espansione del comunismo. Il rovesciamento politico, per il quale non il comunista è l'avversario, ma qualunque avversario è comunista, costituisce l'inizio di una procedura appunto « globale », che muove all'unificazione del potere mondiale con la forza. Il paradosso è poi che tale procedura attraversa atti e combinazioni diplomatiche destinate a neutralizzare l'intervento delle potenze comuniste esistenti, e utilizza sfide che ne rasentano, senza sfondarla, la sopportazione. E' molto interessante infatti constatare come si svolga l'iter ideologico della giustificazione di una difesa « globale » della libertà. Il primo passo consiste nel distinguere, nell'area comunista, questa caratteristica ideologica dalla statualità in quanto tale. L'atteggiamento, nel primo momento, è il seguente: non cesseremo in nessun momento di « contenere » il comunismo, dovunque si trovi; ma in sede di rapporti interstatuali, rispettiamo l'Unione Sovietica e i suoi alleati, sottoscriviamo con essa accordi politici, di riduzioni militari, di commercio, allo scopo di erodere, attraverso queste « aperture », quel tanto di aggressività che vi suscita il timore di un malintenzionato accerchiamento. Distaccato a questo punto il veleno comunista dalla rispettabilità degli stati, quel veleno diventa disponibile come etichetta da estendere ad ogni situazione mondiale che si intende affrontare in una azione « preventiva ». La rispettabilità riconosciuta alla sfera comunista contribuisce a tenerla, ora, in rispetto: perché dovrebbe muoversi, agitarsi? In fondo gli Stati Uniti pensano solo a regolare quelle congiunture in cui il comunismo appare non come un principio ordinatore di società statuali stabili e attendibili, ma come stimolo alla rivolta contro la benefica influenza americana. Anzi, nella concorrenza fra « stati » comunisti (URSS e Cina), il fatto che gli USA minaccino la Cina giova al rafforzarsi dello stato sovietico. A questo punto la difesa della frontiera occidentale dal comunismo come scopo dell'alleanza atlantica non ha più senso, o non è più lo scopo principale: dal punto di vista americano, si può accontentarsi di una residua solidarietà europea, fondata sulla necessità non ancora denunciabile della difesa nucleare americana, e procedere ai propri scopi di affermazione mondiale quali che siano la diffidenza dell'URSS e il dissenso degli europei. Dopo tutto, se anche in dannata ipotesi si dessero situazioni alla Rapallo, giri di valzer sovietico-europei, gli Stati Uniti sono oggi già più forti di qualunque coalizione di potenze mondiali, e non hanno assolutamente nulla da temere.

SONO QUESTE circostanze che, mentre permettono al governo americano di dire che l'America tende la mano oggi ai soli amici che intendono scoprirsi e dichiararsi tali e accettino senza riserve la sua azione internazionale, spiegano come nel campo atlantico venga effettuandosi una discontinuità di motivazioni e di politiche estere, che costituisce quella che da tempo si chiama la « crisi dell'alleanza ».

Come abbiamo visto, non si tratta di un indebolimento della sua forza militare: anzi, è abbastanza singolare non solo che, al livello militare la collaborazione continui, ma che essa si effettui con successo anche tra singoli gruppi di alleati, divisi peraltro dalle finalità delle loro politiche estere (così ad esempio col recente accordo di commesse alla Francia dalla Germania, usciti dai colloqui dei primi di maggio fra von Hassel e Messmer).

Ma soprattutto queste circostanze consentono, anzi suggeriscono oggi in qualche caso riaffermazioni nazionalistiche che, al confronto delle grandi occasioni e concentrazioni mondiali di potenza, appaiono davvero arcaiche e senza sbocchi costruttivi. Siamo esattamente di fronte a una di queste apparizioni con l'affermazione di « indipendenza » proclamata ancora una

volta da de Gaulle. Se si volesse darvi una interpretazione concreta e realistica, sarebbe difficile non scoprirne l'intrinseca debolezza. E' vero che l'autonomia di una politica estera si commisura oggi dal possesso o meno di un armamento nucleare, ma resta anche vero che, allo stato attuale e per molto tempo, quello francese è al di sotto di una indipendente operatività, e appare piuttosto una velleità che il fondamento reale di una politica estera basata unicamente su se stessa. In secondo luogo, non c'è nessuno dei tentativi gollisti di creare un « sistema » francese che non mostri subito la sua labilità. La Francia che mette duramente al passo il Gabon non dà alcun affidamento effettivo ai paesi del Terzo mondo assetati di rispetto e di autonomia; la Francia che vuole scindere la sua figura internazionale dalla direzione americana non scopre che una superficie molto sottile e senza vere possibilità di azione in comune con l' URSS (contatti di Gromiko a Parigi), mossa com'è, nello stesso tempo, dal desiderio di non buttare definitivamente la Germania nelle braccia degli Stati Uniti, sino a costituirsi, alla sua frontiera occidentale, una concorrenza che, con la tolleranza americana, potrebbe anche, attraverso la formula multilaterale, non temere affatto la « force de frappe » francese. Infine, tutti hanno la sensazione che la rivolta del nazionalismo gollista sia un fatto straordinariamente legato alla guida personale del generale, e che non potrebbe quindi costituire la nuova costante della politica estera francese. Solo se l'influenza personale del generale durasse tanto, da dare alla Francia non un'ombra, ma una realtà di armamento nucleare, allora si dovrebbe pensare alla persistenza di un nuovo « centro » della politica mondiale a Parigi.

Precaria com'è, tuttavia, l'indipendenza voluta dal gollismo, che gli americani con le loro affermazioni imperialistiche sono però gli ultimi a poter censurare, essa è il segno più « carico » della crisi dell'alleanza atlantica, e della transizione di essa, dalla struttura di un blocco ideologico unitario, alla discontinuità di uno schieramento, in cui riemergono, pur nella loro imprecisione e insostenibilità, gli interessi nazionali come base di singole politiche estere. La alleanza atlantica serve ai singoli contraenti come una assicurazione sulla vita, ma non più come comune orientamento di azione. C'è un certo oscillare e andare tentando più vie di politica estera, da parte di ognuno, fuori dell'atlantismo, che mentre conferma a ciascuno la vanità di una base puramente nazionale di decisioni, nel tempo stesso dimostra che l'identità di interessi, ritenuta ormai strutturale, tra Stati Uniti e stati industrializzati europei, non esiste già più, data la sproporzione di finalità fra i primi e i secondi. Il gollismo è l'espressione di questa consapevolezza, se anche della difficoltà di dare stabilità e progressione al tentativo di costituire un nuovo centro di politica internazionale.

In fondo, di questa ambiguità del valore « indipendenza » del gollismo si rendono conto tanto gli americani quanto gli europei. Gli americani, contando appunto sulla debolezza effettiva e sulla mistificazione di un indipendentismo che cerca, invece, di attuarsi come leadership di una Europa antiamericana, avversano il gollismo, ma senza mostrare il nodoso bastone, che serve per il terzo mondo, e che, immesso nella situazione europea, darebbe luogo a scelte dolorose ed incerte da parte delle altre potenze. Ma anche gli europei si rendono ben conto che de Gaulle non ha in mente la formula di una vera autonomia europea dagli USA (che comporterebbe la rassegnazione della Francia ad una unità politica sovranazionale nel nostro continente), ma solo di una ripresa di « personalità » nazionalistica da parte della Francia. De Gaulle non offre dunque abbastanza agli europei, per distaccarli dagli Stati Uniti, né abbastanza minaccia gli americani, da ingenerare in loro qualche cosa che sia poi molto diverso da un senso di molestia e di uggia. Non diciamo che il signore della Casa Bianca domandi di tratto in tratto al suo McNamara quante divisioni ha il santone di Parigi, ma qualche cosa di simile probabilmente avviene nelle riunioni di gabinetto a Washington, dopo di che si delibera qualche allusione senza conseguenze al gollismo, come disturbatore della quiete pubblica.

Eppure non è poi solo così. Il gollismo è il segno meglio definito, a quattro anni di distanza dal rinnovo dell'alleanza, che questa ha mutato contenuto e destinazione; che ciascuno si guarda intorno per vedere se l'alleanza davvero basta a fornirgli la soddisfazione di certi fini — e la Francia non ve la scopre, perché gli Stati Uniti ostacolano la sua autonomia nucleare; la Germania non ve la trova perché l'alleanza oggi ingabbia i suoi tentativi di riunificazione; Grecia e Turchia non ve la trovano, perché le loro divergenze nazionali sono arrestate ma non risolte dall'appartenenza alla NATO; i paesi scandinavi sono tiepidi, perché l'alleanza atlantica appare loro sempre meno necessaria alla loro sicurezza.

Ecco che l'alleanza incomincia a non apparire più l'unica alternativa per la loro posizione nel mondo: non diciamo che essi scorgano già, ad essa, alternative nuove (solo la Francia lo crede, o se ne illude): ma proprio l'incapacità dell'atlantismo di continuare a identificarsi con un valore urgentemente minacciato e da difendere ad oltranza, lo ha ormai sconsacrato come un fatto di civiltà, e ridotto a una forma di spiacevole soggezione, benché di perdurante sicurezza. Oggi si sente ormai soprattutto il costo morale di questa alleanza. E quando si profilano questi moti di stanchezza, certo non significa ancora che sia prossima la possibilità di una alleanza diversa, ma che la prima è stanca e usurata, e che soprattutto non la si ama più.

FEDERICO ARTUSIO

L'intervento USA a San Domingo

La frusta di Johnson

Con l'intervento a San Domingo Johnson ha colpito un fantasma comunista inesistente, ma rischia di creare per contraccolpo una base reale al filocastrismo anche là dove la sua influenza si era attenuata.

Quando nel maggio 1961 le pistole di alcuni generali fecero tacere per sempre la voce di Rafael Trujillo, il ferocissimo dittatore che per trenta anni era stato il padrone assoluto di S. Domingo, molti osservatori pensarono che una nuova era di democrazia e di progresso stesse per avere inizio nel piccolo Stato latino-americano. A giustificare questo giudizio non era tanto la congiura di palazzo che si era felicemente conclusa con la morte di Trujillo, quanto l'atmosfera euforica della « nuova frontiera » che il nuovo Presidente degli Stati Uniti, John Kennedy, aveva portato con sé alla Casa Bianca.

Già nel 1958, quando la Presidenza si profilava ancora lontana, il giovane senatore del Massacchussets aveva criticato a fondo la politica dell'amministrazione Eisenhower nei confronti dei paesi sottosviluppati e delineato le grandi linee di un nuovo programma economico-politico per il Sud-America. La politica di non intervento negli affari interni di un altro paese — egli affermò in una serie di discorsi — è soltanto un pretesto per aiutare i dittatori e dirigenti corrotti, crea nel mondo l'immagine di un'America amica degli sfruttatori e degli oppressori e ritarda l'inevitabile progresso civile di numerosi paesi assistiti. E ancora: « Una politica di non intervento finisce per essere un'impostura quando sia manovrata arbitrariamente in funzione di scopi particolari... Non possiamo legarci le mani nei confronti delle dittature latino-americane... E' necessario pretendere che gli aiuti degli Stati Uniti vengano impiegati dai paesi assistiti nell'ambito di strutture economico-politiche democratiche ». Giunto alla Casa Bianca, Kennedy tradusse i propositi degli anni precedenti nell'« Alleanza per il progresso », il piano decennale di cooperazione interamericano che prevedeva la concessione di ingenti aiuti economici USA per lo sviluppo dei paesi latino-americani, nella misura in cui questi avessero dimostrato di muoversi verso il progresso provvedendo alle riforme agrarie, promuovendo lo sviluppo industriale, trasformando ingiusti e antiquati sistemi fiscali, migliorando il tenore di vita delle classi lavoratrici.

Nell'azione di Kennedy erano vivi la ispirazione e il ricordo di uno degli ultimi impegni presi da Franklin Delano Roosevelt poco prima di morire, cioè di farla finita con dittatori, generali e camarille reazionarie dell'America Latina una volta che gli eserciti alleati avessero definitivamente sconfitto il nazi-fascismo. Era viva e operante anche la certezza che il comunismo non lo si possa sconfiggere da posizioni reazionarie ma lo si debba affrontare in una libera competizione sul terreno della giustizia sociale. E' perfettamente comprensibile quindi che la fine di Trujillo e il nuovo corso della politica statunitense facessero sorgere nella popolazione di S. Domingo speranze analoghe a quelle che agitavano in quel tempo molti altri paesi sud-americani.

Certo, nella Repubblica Dominicana tutto era da iniziare. Trent'anni di dittatura, imposta con sistemi repressivi di estrema ferocia, avevano creato nel paese una povertà pressoché totale alla quale faceva riscontro tragicamente l'enorme ricchezza della casa Trujillo e di poche famiglie di fedelissimi. La creazione delle premesse che avrebbero permesso a S. Domingo di diventare una nazione moderna fu il compito che si ripromise Juan Bosch, eletto presidente nel dicembre 1962 con oltre il 60% dei voti. La sua personalità, il suo passato politico, la sua fede nella giustizia e la popolarità di cui godeva tra le grandi masse di diseredati dell' isola costituivano le migliori garanzie del suo successo. Bosch non era comunista e non nutriva alcuna simpatia per il castrismo. Per venticinque anni aveva combattuto il clan dei Trujillo dal suo esilio in Venezuela, era legato da profonda amicizia e da una totale comunanza di idee con tutti i leader democratici, liberali e progressisti dell'America Latina, godeva della stima e della solidarietà del Presidente Kennedy. Insediatosi alla Presidenza nel febbraio 1963, Bosch ebbe il costante appoggio degli Stati Uniti nel tentativo di democratizzare e liberalizzare le vecchie strutture autoritarie del paese, eliminare i vecchi privilegi, assicurare a tutti il diritto al lavoro e una vita civile. Ingenti aiuti finanziari, esperti economici, tecnici furono inviati da Washington a S. Domingo nella speranza che il piccolo Stato potesse diventare quel modello di libertà e di giustizia sociale che Kennedy intendeva estendere a tutto il continente americano con l'« Alleanza per il Progresso ».

Né Kennedy né Bosch avevano però valutato esattamente le resistenze che i programmi del nuovo governo avrebbero incontrato nelle famiglie di possidenti e negli alti ufficiali dell'esercito che avevano formato la corte di Trujillo e che non volevano assolutamente perdere le ricchezze accumulate negli anni della dittatura. La riforma agraria che Bosch intendeva varare per creare le premesse di un ammodernamento dell'agricoltura, fino a quel momento basata esclusivamente sulla coltura della canna da zucchero, gli costò la prima accusa di comunismo da parte dei latifondisti che ancora erano in condizioni di fare il bello e il cattivo tempo in tutto il paese. La sua decisione di confiscare tutti i profitti illeciti realizzati durante la dittatura, e quindi quasi tutti i profitti degli ultimi trenta anni, fu la goccia che fece traboccare il vaso. La congiura, tramata nel più assoluto segreto, esplose all'improvviso nel settembre 1963 cogliendo di sorpresa non soltanto il governo dominicano ma anche i servizi di informazione di Washington. Bosch fu costretto ad imbarcarsi in tutta fretta su una nave da guerra che l'avrebbe riportato in esilio, mentre il potere passava a Donald Reid Cabral, un esponente dell'estrema destra appoggiato dai possidenti e dai generali reazionari con in testa l'« uomo forte » Wessin. Il suo vecchio amico Munoz Marin, governatore di Portorico, lo accolse con una salve di cannoni e con il titolo di Presidente, mentre Kennedy non riconosceva Cabral e rompeva le relazioni diplomatiche con S. Domingo.

Gli avvenimenti dei giorni scorsi sono noti a tutti. Il popolo dominicano è insorto contro la cricca di Cabral richiedendo il ritorno al potere del Presidente Bosch fino alla scadenza del suo mandato. Stava per avere la meglio sulla resistenza delle forze governative, guidate dal generale Wessin, quando il successore di Kennedy, il Presidente Johnson, decise l'invio dei marines nell'isola, giustificandolo prima col pretesto delle famiglie americane da proteggere e poi con l'asserzione gratuita che i rivoluzionari erano guidati da elementi comunisti in-

filtratisi da Cuba. Che cosa era accaduto perché in pochi mesi i protetti del Presidente Kennedy diventassero improvvisamente comunisti agli occhi di Washington e perché il regime di Cabral e di Wessin fosse riconosciuto degno non soltanto di aiuti economici ma anche di protezione militare? Nulla di nuovo a S. Domingo, dove erano stati ripristinati i metodi oppressivi del vecchio Trujillo e dove i poveri erano ancor più poveri di prima e i ricchi più ricchi. Nulla a Portorico, dove Bosch, lungi dal diventare comunista, restava il liberale progressista di sempre e proseguiva la vecchia lotta contro la dittatura del suo paese. Molto era invece cambiato nella politica estera degli Stati Uniti, nella situazione internazionale e soprattutto alla Casa Bianca, dove la « nuova frontiera » aveva ceduto definitivamente il posto al cosiddetto "realismo" del nuovo presidente.

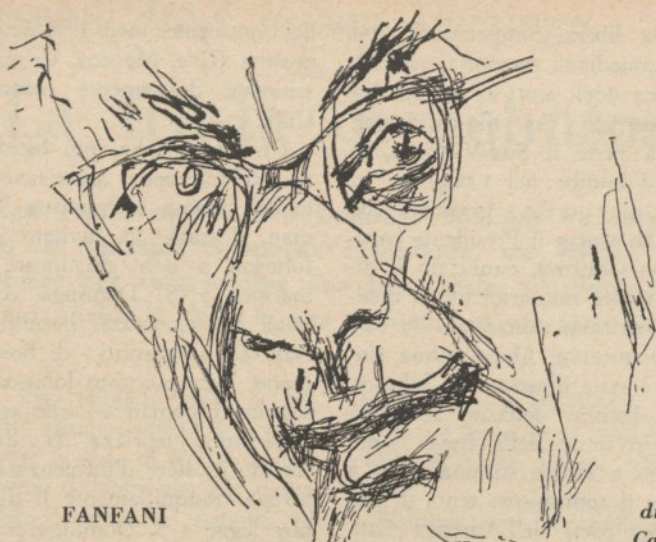
Già negli ultimi tempi dell'amministrazione Kennedy, per la verità, la crisi cubana e i suoi contraccolpi all'interno degli Stati Uniti avevano rafforzato a Washington il timore che altri paesi dell'America Latina potessero seguire lo esempio di Cuba e darsi regimi di tipo chiaramente comunista. La « dottrina Monroe » era stata rispolverata, riallacciati i normali rapporti con S. Domingo, e i paesi dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA) avvertiti che gli USA non avrebbero tollerato un secondo castrismo al potere. Con Johnson, poi, gli Stati Uniti sembravano avere rinunciato del tutto alla libera competizione con l'URSS di kennediana memoria, ripristinato la politica degli aiuti ai regimi dittatoriali e corrotti ma filo-occidentali (basterebbe, a parte il Sud-Vietnam, lo appoggio a Tshombe nel Congo e, in Sud-America, ai « gorilla » brasiliani che deposero l'anno scorso il Presidente costituzionale Joao Goulart), enunciato il diritto di intervenire militarmente in qualsiasi paese americano minacciato da una rivoluzione comunista. Quest'ultima singolare teoria è stata illustrata da Johnson nel secondo discorso dedicato alla crisi dominicana, lo stesso della frase: « noi non resteremo a sedere su una sedia a sdraio mentre il comunismo tenta di impossessarsi dei paesi dell'America Latina », quanto mai infelice e di pessimo gusto giacché tutti ricordano che Kennedy soleva ricevere spesso gli intimi distendendosi su una sedia a sdraio.

Cosa ne pensino della dottrina Johnson liberali e progressisti sud-americani lo ha detto chiaramente al Consiglio di Sicurezza dell'ONU Josè Velasquez, rappresentante presso le Nazioni Unite dell'Uruguay, uno dei pochi paesi democratici dell'America Latina. « La dottrina di Johnson, o meglio, questo nuovo corollario della dottrina di Monroe — ha affermato il diplomatico uruguaiano — non è una dottrina giuridica più di quanto non lo fosse quella di Monroe. Né può essere considerata una dottrina americana, se usiamo questo termine nel suo vero senso originale, come riferentesi a tutti i popoli delle Americhe. Essa non può essere considerata legale poiché la sua idea fondamentale è che, sebbene le rivoluzioni possano costituire, a prima vista, problemi interni, destinati ad essere risolti dai paesi interessati, cessano di essere problemi interni e richiedono un'azione collettiva quando il loro obiettivo sia quello di instaurare una dittatura comunista. Ciò va oltre tutte le norme esistenti nel sistema interamericano e, nello spirito come nella lettera, costituisce una formula che la mia delegazione non può considerare compatibile con il principio di autodeterminazione dei popoli». Analoghi concetti sono stati espressi nella burrascosa riunione dell'OSA, chiamata a coprire tardivamente la violazione da parte degli Stati Uniti degli articoli 15 e 17 della « Carta » dell'Organizzazione, che vietano l'ingerenza armata di un paese americano nei fatti interni di un altro. Ed è abbastanza sintomatico che in questa riunione l'intervento di Washington a S. Domingo sia stato approvato di stretta misura e con l'apporto massiccio delle peggiori dittature (Haiti, Paraguay, Nicaragua, Guatemala) e di quasi tutti i regimi militari del continente, mentre le democrazie più evolute (Cile, Messico, Uruguay) si sono schierate decisamente contro gli Stati Uniti.

Uno dei giudizi più lucidi e più critici sull'intervento americano è stato dato dal famoso «columnist» Walter Lippman, il quale ha invitato il Presidente Johnson a non giustificare l'invio dei marines a S. Domingo con assurdità quali la democrazia dominicana minacciata dai «comunisti » di Bosch e di Caamano. Dica piuttosto Johnson — ha proseguito Lippman — che egli accetta o addirittura teorizza la divisione del mondo in sfere d'influenza e pertanto si arroga tranquillamente il diritto di dettare legge a S. Domingo come l'Unione Sovietica fece in Ungheria al tempo della rivolta. Non si parli però di valori della democrazia occidentale da salvare ma di politica di potenza. E si riconosca un analogo diritto alla Cina nella sua sfera d'influenza, con il conseguente abbandono delle insostenibili posizioni americane nel Vietnam e nell'intero Sud-Est asiatico.

Resta comunque il fatto che i partigiani di Bosch non sono comunisti e che le infiltrazioni castriste a S. Domingo, se anche ci sono state, sono del tutto irrilevanti. Tanto più grave e ingiustificabile appare l'intervento americano e tanto più accorata la dichiarazione resa a Portorico da Bosch per annunciare il suo ritiro dalla vita politica. « Anche se do tutto il mio appoggio al nuovo Presidente Caamano, non tornerò più a San Domingo »; « non sono l'uomo più adatto per correggere gli errori causati dallo intervento degli Stati Uniti né il più preparato a trattare con le migliaia e migliaia di giovani comunisti che le azioni degli americani stanno creando a San Domingo »; « ormai il Presidente di San Domingo è Johnson. E' il nostro capo e il nostro padrone »; « io ho perduto la mia patria ma gli Stati Uniti hanno perduto il loro prestigio morale in tutta l'America Latina ». Non vi è traccia in queste frasi dell'antiamericanismo, peraltro giustificato, dei ribelli congolesi o dei partigiani del Viet-Cong. C'è la stessa amarezza di essere traditi dai migliori amici che dovettero provare a più riprese gli spagnoli nei confronti delle democrazie europee e americane: nel 1939, quando furono abbandonati a se stessi; nel 1945, quando di tutte le dittature fasciste europee l'unica a rimanere in piedi fu la falangista; negli anni successivi, quando Franco divenne di fatto uno dei pilastri della « civiltà occidentale ». E ciò, se possibile, ci rende le vicende di S. Domingo ancora più vicine.

GIUSEPPE LOTETA

FANFANI *disegno di Cannistraci*

Fanfani a Londra Fanfani a Parigi

Il discorso che Fanfani ha tenuto a Londra, in sede Nato, è assai interessante. Naturalmente non ha cercato di improvvisare una politica estera, e questo, a gusto nostro, non sta male. Dopo tutto, quello che vorremmo non è già che un ministro isolato snidi dal proprio cervello qualche frase ad effetto; ma che il governo cerchi di determinare un chiaro dibattito intorno alla politica estera, senza andare in caccia di approvazioni soverchianti, per potersi disinteressare a cuor leggero delle obbiezioni. Ci dispiace che questo sia stato, a quel che hanno riferito i giornali, il tono di un uomo della finezza di Moro, quando De Martino andò a presentargli il « dissenso » socialista per l'exploit USA a San Domingo. E perciò abbiamo apprezzato la maggiore chiarezza del discorso tenuto da Fanfani a Londra.

Si noti che Fanfani, prendendo la parola nel pomeriggio del primo giorno, alla Conferenza della NATO, aveva già sentito un linguaggio abbastanza chiaro da parte di Stewart e di Spaak. Il primo aveva accennato addirittura ad una istituzione, una Commissione Nato, per la discussione delle « congiunture » internazionali di crisi; il secondo, aveva rammentato la necessità di un intreccio assai più intenso di informazioni tra alleati. Fanfani è stato però, diremmo, più esplicito. Comprensione e solidarietà, ha detto, sono proporzionali allo spirito di informazione e discussione preventiva. Se queste non ci sono, l'affiancamento è, nella stessa misura, più difficile da ottenere. In un'atmosfera che, si poteva temere, minaccia di andare verso la rottura ad opera dei francesi, era forse difficile dire di più. Si è visto poi che Couve de Murville non portava bombe; tuttavia, se Fanfani avesse espresso un dissenso aperto e precipitoso, non solo sarebbe stato sconfessato a Roma, ma avrebbe offerto a Couve un'occasione inattesa.

Naturalmente il problema di fondo resta. Se anche gli americani avvisassero i soci della NATO ogni volta che intendono « difendere i loro interessi » in qualunque parte del mondo, è abbastanza sicuro che — oggi come oggi — non sarebbe la voce di un isolato, o anche di più alleati, a distoglierli, ad arrestarli. Fanfani, Stewart, Spaak, chiedono allora semplicemente un gesto di urbanità: perché Rusk, in futuro, dovrebbe negarglielo?

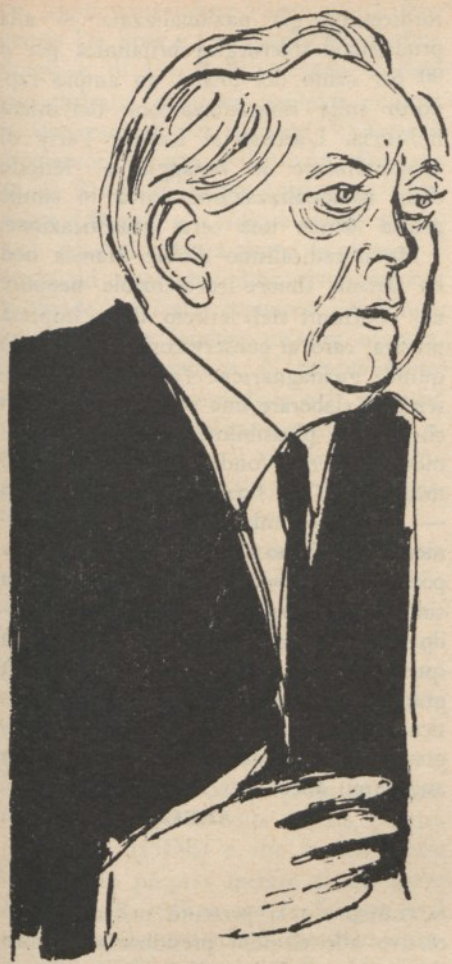
Invece è la struttura stessa della NATO che richiederebbe, per questa sproporzione ormai incolmabile tra forza americana e forza europea, un regolamento interno di separazione di responsabilità, di dissociazione di interessi e di metodi. Fermo restando il comune interesse dell'alleanza militare, è abbastanza chiaro che, politicamente, i rapporti, poniamo, di Bonn e di Hanoi possono essere del tutto diversi da quelli tra Washington e Pechino. I paesi europei sono già al punto di potersi esimere da qualsiasi interferenza in campo comunista; gli Stati Uniti invece ritengono di non potersene esimere in nessun caso. Per gli europei la crociata è finita, per gli Stati Uniti è appena all'inizio. La struttura della NATO deve pur rispecchiare questo stato di cose. Può diventare chiaro che l'alleanza euro-americana ha senso, per esempio, in una visione della balance of power con l'URSS e la sua area d'influenza, ma che non giuoca e non ha competenza in nessun'altra zona dell'espansione di potenza americana. Il che comporta anche che, se per i fini di questa espansione gli americani dovessero praticare la politica « orlista » di Dulles verso l'URSS, gli europei non sarebbero tenuti a seguirla.

Su questo si potrà sentire l'onorevole Fanfani al suo ritorno da Londra. Bisognerebbe anche domandargli che significa l'improvviso invito a Parigi. C'è indubbiamente per aria qualche cosa. La Francia vuole subito l'incontro con Fanfani, e affretta quello con Erhard. E' vero che stiamo avvicinandoci a una « precrisi » del MEC, proprio per l'azione di Parigi; ma anche con de Gaulle è da tentare un discorso, che approfondisca finalmente « che cosa » vuole per l'Europa.

Il prezzo che egli chiede, all'estremo, è lo sgombero americano. E' chiaro che allo stato attuale delle cose (cioè dei partiti e delle tendenze di governo nei paesi atlantici) forse solo la Francia e i paesi scandinavi, firmerebbero. Italia, Gran Bretagna, Benelux, soprattutto la Germania, cadrebbero in ginocchio dinanzi a Johnson scongiurandolo di non ritirare i 220.000 soldati americani in Europa. In queste condizioni, se de Gaulle vuole, per la politica europea, la luna, bisogna che salga da solo. Se invece la sua tesi di fondo è quella di dotare l'Europa occidentale di una voce più forte nel rapporto con gli Stati Uniti, entro la NATO, allora il discorso non è insensato, solo va interamente riveduto rispetto alla consueta stesura gollista. Quest'ultima prevede sempre un punto fermo: la leadership francese, l'espulsione definitiva di ogni discorso comunitario. Ora de Gaulle non può chiederci di fare, nello stesso tempo, la politica del « cavalier seul », e quella di un'alleanza europea. Altrimenti il discorso francese diventa molto simile a quello americano, benché in formato tanto minore. Vivere con de Gaulle è difficile, ma o gli voltiamo le spalle, o bisogna parlargli. Parlargli, ci sembra, in questo senso: di una ricerca di strutture europee anche « minime », ma europee, che facciano salire il nostro peso nei confronti di quello americano. E' lo stesso discorso delle strutture dell'alleanza, che sarebbe stato pertinente, per ipotesi, a Londra, e che si potrebbe continuare a Parigi.

SANDRO MAURI

Formula IRI per l'acciaio britannico?

DI ARTURO BARONE

Con quattro voti di scarto (310 contro 306) la maggioranza laburista ha approvato la notte del 6 maggio il Libro Bianco del governo Wilson come « base per la legislazione » in tema di nazionalizzazione dell'industria siderurgica. La vittoria era scontata ma non il margine con cui è stata ottenuta: sino all'ultimo sembrò che due deputati laburisti (Wyatt e Donnelly), contrari per principio alla nazionalizzazione, dovessero votare con l'opposizione conservatrice e liberale, né pareva potersi escludere che un terzo (Strauss) preferisse astenersi piuttosto che avallare un'iniziativa di cui contestava la priorità rispetto ad impegni assai più « popolari » come la legge sulle aree fabbricabili o quella sul controllo dei fitti.

Il governo è invece riuscito ad evitare ogni defezione nelle file della sua maggioranza: salvo i malati gravi ed i ministri trattenuti all'estero da impegni non differibili, tutti i deputati laburisti si sono attenuti strettamente alla disciplina di partito, tutti compresa Barbera Castle appena reduce da un lieve intervento chirurgico. Il segreto di questo successo va ricercato nelle dichiarazioni fornite dal ministro dell' Economia George Brown proprio al termine del lunghissimo dibattito, quando ormai non restava che passare alle urne. Brown tenne a precisare che il governo era disposto ad « ascoltare qualunque nuova proposta per il controllo dell'industria siderurgica che non comportasse la proprietà al 100 per cento ». Di fronte a questa offerta, Wyatt e i suoi amici ritennero di concedere al governo il « beneficio del dubbio » votando senz'altro a favore.

Se è valsa al Labour Party una vittoria meno risicata del previsto, la mossa finale di Brown ha avuto anche conseguenze non del tutto positive. La sinistra del partito, che all'atto della pubblicazione del Libro Bianco era insorta sostenendo che le condizioni di indennizzo erano eccessivamente generose, si è affrettata a chiedere chiarimenti a Wilson, sostenendo — non a torto — che fra il discorso in difesa della nazionalizzazione, pronunciato poco prima dal ministro dell'Energia Fred Lee, e le parole conclusive di Brown esisteva una contraddizione troppo netta. E' vero peraltro che la offerta di « ascoltare » non costituisce di per sè un impegno ad accantonare il principio della nazionalizzazione integrale, ma è anche vero che — senza una certa disponibilità al compromesso — tale promessa si riduce ad una pura manovra tattica, con perdita di tempo sia per chi parla, sia per chi, pur ascoltando, è ben deciso a non « sentire » le ragioni dell'interlocutore.

E infatti l'interpretazione che, superate le prime incertezze, ha finito per prevalere negli ambienti finanziari ed industriali è proprio quella della « manovra tattica ». Brown, d'accordo con Wilson (e pare solo con lui), si sarebbe deciso alla sortita finale solo allo scopo di dimostrare agli oppositori interni che non esistono alternative al di fuori dello *status quo* o della nazionalizzazione al 100 per 100. Tocca ora, indubbiamente, alle grandi imprese siderurgiche formulare proposte capaci di conciliare il controllo pubblico sul settore con la permanenza di interessi privati in posizione minoritaria sia per quanto riguarda il capitale sia per ciò che concerne la gestione. Per la verità, il presidente dell'associazione di categoria (*la British Iron and Steel Federation*), non appena conosciuta l'offerta di Brown, si era affrettato a dichiarare che l'industria siderurgica era interessata a discussioni in proposito. Ma, col passare dei giorni, negli stessi ambienti è venuta rafforzandosi l'idea che il governo non abbia realmente il proposito di trattare, ma solo di guadagnare tempo, scaricando sulla siderurgia privata la responsabilità di escogitare una soluzione di compromesso. Se essa non ci riuscirà, Wilson dirà ai suoi deputati e ai suoi elettori che altro non resta che la nazionalizzazione integrale, ma lo dirà solo quando, avendo deciso di ricorrere a nuove elezioni politiche generali, non avrà alcun timore di un voto contrario dei Comuni.

Il progetto di legge per la nazionalizzazione, secondo i criteri indicati nel Libro Bianco, non sarà in ogni caso presentato alla Camera prima di giugno, ma poiché il calendario dei lavori è già sovraccarico l'ipotesi più verosimile è che ne sia affidato l'esame preliminare ad una apposita commissione. Arriverebbe perciò in aula solo dopo le vacanze estive quando Wilson, se avrà nel frattempo ottenuto qualche successo di rilievo in politica economica, potrà impunemente rischiare la battaglia decisiva non una ma due volte. Qualora la Camera dei Lords, come tutto lascia prevedere, desse voto contrario, il progetto di nazionalizzazione per diventare legge dovrebbe essere approvato nuovamente dai Comuni dopo sei mesi, e poiché — in base al Libro Bianco — ben 36 mesi dovranno trascorrere fra la promulgazione e il trasferimento delle imprese alla costituenda *National Steel Corporation*, è facile concludere che il controllo dell'acciaio non potrebbe diventare esecutivo prima del 1967.

Questa, ripetiamo, è l'interpretazione prevalente alla quale si deve se l'euforia dei titoli siderurgici, subito dopo la pubblicazione del Libro Bianco (30 aprile), ha ceduto il passo alla speculazione al ribasso dopo il voto del 6 maggio. Nonostante tutto, noi siamo però del parere che Wilson sia uomo troppo sensibile alla « politica delle cose » per non auspicare effettivamente una terza soluzione che sgombri la vita economica inglese da quella che l'*Economist* (8 maggio) ha definito la « grande seccatura dell'acciaio ».

Egli non può ignorare che per una

industria così importante come quella siderurgica non vi è nulla di peggio dell'altalena fra nazionalizzazione (voluta nel 1951 dai laburisti) e denazionalizzazione (imposta nel 1953 dai conservatori), una nuova nazionalizzazione integrale, decisa a strettissima maggioranza, non escluderebbe una seconda denazionalizzazione a scadenza non lontana, tanto più se si considera che i liberali sono su questo punto d'accordo con i conservatori, ed è forse il solo dato veramente significativo. Ora Wilson sa benissimo che i vincitori morali delle elezioni dell'ottobre 1964 sono stati proprio i liberali e che, per rafforzare la sua maggioranza alle future — non lontane — elezioni egli ha bisogno dell'apporto, in chiave riformistica, dei voti liberali in molti dei collegi marginali dove il distacco fra conservatori e liberali è ridotto ai minimi termini. Si aggiunga che la nazionalizzazione al 100 per 100 costerebbe al Tesoro britannico qualcosa come 660 milioni di sterline (circa 1160 miliardi di lire) e l'Inghilterra avrà certo bisogno, ancora per parecchi mesi, della solidarietà valutaria dei vari paesi occidentali per bloccare la minaccia ricorrente di speculazioni contro la sua moneta. Dati questi limiti obiettivi, di cui anche la sinistra laburista sarà costretta prima o poi a tener conto, la formula della società mista con prevalenza del capitale e del controllo pubblico potrebbe alla fine rivelarsi la più idonea a superare i molteplici scogli dell'attuale situazione politica ed economica.

Anche i liberali inglesi convengono col Libro Bianco circa i gravi difetti dell'industria siderurgica britannica: riconoscono che è troppo frazionata e troppo poco produttiva, che da troppo tempo vive nella bambagia del protezionismo e delle intese monopolistiche, ma dubitano che il passaggio allo Stato sia sufficiente a correggere di colpo tali difetti. Le loro critiche sono tanto più aspre quanto più il Libro Bianco è elusivo circa i criteri e gli obiettivi della indispensabile ristrutturazione del settore. Esso si limita infatti a stabilire che il futuro Ente per il ferro e l'acciaio dovrà redigere — nei dodici mesi successivi al trasferimento delle 13 imprese da nazionalizzare (che concorrono — con la quattordicesima già nazionalizzata — alla produzione siderurgica britannica per il 90 per cento del totale) un ampio rapporto sulla riorganizzazione dell'intera industria. L'accusa al Labour Party di nazionalizzare in omaggio al feticcio della nazionalizzazione trova in simile grossa lacuna una certa giustificazione.

Ma il radicalismo d'oltre Manica non ha nessun timore reverenziale neppure nei confronti del feticcio della impresa privata, caro ai conservatori. Wilson può quindi guadagnarsene l'appoggio se riuscirà ad elaborare una politica dell'acciaio che appaia plausibilmente capace di ammodernare tale fondamentale settore col minor costo — finanziario e psicologico — per l'economia del paese. Personalmente, riteniamo che la « formula I.R.I. » potrebbe dare buona prova anche per la siderurgia inglese. Comunque sia, il modo in cui il Premier britannico affronterà questa spinosa questione sarà del più grande interesse anche per la classe politica italiana; potrà essere ricco di insegnamenti per il passato e (così vogliamo augurarci) anche per l'avvenire.

ARTURO BARONE

L'assassinio di Umberto Delgado

Un delitto del regime

NEL POMERIGGIO del 28 aprile, a poche ore dalla scoperta dei cadaveri del generale Humberto Delgado e della sua segretaria, il Capo dello Stato portoghese, Ammiraglio Americo Tomaz, proclamava solennemente Oliverira Salazar « benefattore della patria ». All'efferato assassinio del più prestigioso esponente della resistenza democratica al fascismo portoghese si aggiungeva così la beffa delle onoranze tributate al responsabile dell'omicidio da parte dell'uomo che Delgado aveva tentato inutilmente ma coraggiosamente di battere nelle elezioni presidenziali addomesticate dell'8 giugno 1958.

A dieci giorni dal ritrovamento del suo corpo mutilato nel bosco di Villa Nueva del Fresno, alla frontiera ispano-portoghese, e a circa tre mesi dalla sua morte, la fine di Delgado resta un mistero, almeno per quanto riguarda gli esecutori materiali del delitto, e tale rimarrà probabilmente per molto tempo giacché le indagini vengono « solertemente » esperite dalla polizia spagnola. Nessun dubbio invece sui mandanti, le autorità portoghesi, sui complici nella organizzazione del delitto, gli amici spagnoli di Salazar, e sul movente del crimine, il medesimo che spinse a suo tempo il fascismo a liquidare Matteotti in Italia e Carlo Rosselli in Francia. Che quest'ultima analogia sia la più immediata e la più pertinente lo prova anche la teoria prospettata dalle polizie delle due dittature iberiche, che Delgado sia rimasto vittima di un regolamento di conti tra opposte fazioni dell'antifascismo portoghese. Nulla di diverso si disse in Italia quando i « cagoulards » pagati dal fascismo uccisero barbaramente i fratelli Rosselli.

Delgado non era uno dei più vecchi avversari di Salazar, ma certamente uno dei più pericolosi proprio per le sue origini borghesi, il suo passato militare e lo ascendente di cui egli godeva nella borghesia e tra i giovani ufficiali. Sostenitore del nuovo regime nel 1932, quando Salazar andò al potere, attaché militare a Washington nel 1951 e poi direttore dell'aviazione civile a Lisbona, Delgado si convertì nel 1957 alla causa dell'antisalazarismo e si presentò nell'anno successivo alle elezioni presidenziali contro il candidato ufficiale di Salazar, l'ammiraglio Tomaz. In breve le autorità portoghesi si accorgono che non è il solito oppositore di comodo, destinato a ritirarsi dalla competizione prima delle elezioni. « Se sarò eletto — egli dichiara — non esiterò un solo istante a sbarazzarmi di Salazar e a ridare istituzioni democratiche al popolo portoghese ». Dopo una lotta condotta con eccezionale vigore, gli scrutini gli danno il 25% circa dei suffragi. Non è azzardato affermare che avrebbe potuto agevolmente raggiungere la maggioranza se le intimidazioni e i brogli non avessero fatto di queste votazioni una delle tante farse di apparente democrazia di cui si servono spesso le dittature.

Dopo avere accusato apertamente il governo di avere truccato le elezioni e aver tentato inutilmente di suscitare una insurrezione popolare contro il regime, Delgado è costretto a rifugiarsi all'ambasciata brasiliana e da lì nel Brasile, dove riunisce e guida le opposizioni nel Fronte Patriottico di Liberazione. In suo nome il capitano Galvao compie nel gennaio 1961 l'impresa della «Santa Maria», la nave portoghese conquistata e sequestrata in alto mare, richiamando l'attenzione del mondo intero sulle condizioni del Portogallo non diversamente da co-

me molti anni prima l'attentato di Fernando De Rosa e i voli sull'Italia di Bassanesi e di De Bosis avevano rivelato alla distratta opinione pubblica europea la vera essenza del fascismo. E' forse il momento più alto dell'attività clandestina di Delgado. Dopo è costretto a lasciare il Brasile e a trovare riparo ad Algeri dove il suo carattere impetuoso e restio ad ogni disciplina rivoluzionaria lo divide dagli altri esponenti del Fronte e lo spinge a fondare un'altra organizzazione d'opposizione. E' sempre fautore di un'azione immediata e il suo ultimo generoso tentativo, stroncato dai sicari di Salazar, era il rientro in Portogallo per organizzarvi una rivolta armata contro il regime.

E' probabile che il ritorno di Delgado in patria spaventasse Salazar più della sua attività di esule. Anche se all'estero egli era ormai in minoranza tra gli oppositori, in Portogallo il suo nome poteva essere il legame necessario ad unire nemici interni ed esterni del regime e a spingerli alla ribellione. E' certo comunque che le mosse del generale erano attentamente seguite dalla polizia politica portoghese (PIDE) e che la sua morte è avvenuta proprio mentre si accingeva a varcare il confine tra la Spagna e il suo paese. Siano stati gli esecutori agenti della PIDE, estremisti delle « Os Centurioes » o sicari prezzolati, la voce di Delgado è stata spenta per ordine di coloro che hanno fatto del Portogallo una immensa e intollerabile prigione nella quale sono rinchiusi tutti coloro che credono nella dignità della vita e negli insopprimibili valori della giustizia e della libertà. Quanto alla complicità spagnola nel delitto, essa è stata apertamente denunciata da una commissione d'inchiesta della Federazione Internazionale dei Diritti dell'Uomo, la quale ha raccolto le prove che la polizia franchista era in possesso fin dalla fine di febbraio di documenti e appunti sottratti dal portafoglio del generale. Non poteva essere diversamente. Franchismo e salazarismo sono oggi più complementari che mai e nei casi come quello di Delgado, rivelano apertamente il loro aspetto di regimi carichi di crimini, condannati dalla storia e dalla coscienza civile degli uomini. Combattendo contro le infamie di Franco e di Salazar, il generale Delgado ha perduto la vita. Onorarne la memoria non basta. E' necessario soprattutto fare tutto quanto è possibile per accelerare la caduta dei due fascismi iberici e per aiutare spagnoli e portoghesi a riconquistare la democrazia e la libertà.

G. L.

Lettera dall'America

L'ENI visto da un americano

DI MAX SALVADORI

Ho qui davanti a me, sul tavolo, una dozzina di libri di autori americani sull'Italia, pubblicati recentemente negli Stati Uniti. Sono opere che trattano seriamente e con competenza di economia, di politica, di storia italiana — dal libro di Thayer sull'interventismo del 1914-15 a quello riveduto e aggiornato di Hughes sulle relazioni fra Italia e Stati Uniti, dal libro di Clough sulla economia italiana durante gli ultimi cento anni a quello di Votaw sull'ENI.

La produzione americana di libri sull'Italia è abbondante; è anche in aumento rapido e continuo. A questo aumento contribuisce naturalmente la presenza di un vasto pubblico il quale si interessa a cose italiane (gli americani « scoprirono » l'Italia durante la seconda guerra mondiale e molti se ne appassionarono, grazie anche al successo negli Stati Uniti della produzione letteraria e cinematografica italiana). All'aumento hanno contribuito pure due elementi caratteristici della vita accademica americana: l'abbondanza di borse, alcune modeste, le più generose — dai 7000 ai 12 mila dollari più le spese di viaggio — che vengono messe a disposizione di docenti universitari affinché possano interrompere per un certo periodo il loro insegnamento, o possano approfittare del *sabbatical year* per dedicarsi allo studio, le ricerche, lo scrivere; vi sono in secondo luogo le *university presses*, le case editrici universitarie sussidiate dagli istituti di istruzione superiore sia privati che pubblici, le quali — grazie appunto ai sussidi che ricevono — possono stampare opere che le ditte commerciali non toccherebbero perché ci perderebbero troppo. Quando si vede un libro stampato da università (come è il caso delle quattro opere menzionate sopra) si può essere sicuri che il libro si vende poco — il che non vuol certo dire che sia mediocre o inutile.

Fra i professori universitari che in questi ultimi anni hanno avuto una borsa che ha permesso loro di venire a trascorrere il più dell'anno accademico in Italia c'è il Votaw, docente all'istituto post-universitario di studi aziendali della università di California. E' stato in Italia, ha raccolto un materiale abbondante, ha intervistato personalità del mondo economico e politico. L'argomento del quale si occupava era l'ENI e, naturalmente, Enrico Mattei che ne fu il motore ed il cervello. Negli ambienti imprenditoriali americani interessati a quello che avviene all'estero vi è una notevole curiosità per l'ENI, più per esempio che per gli enti governativi che vi corrispondono in Gran Bretagna ed in Francia. Dalle ricerche del Votaw è venuto fuori un volume sottile (152 pagine di testo ed una ventina di pagine di note e di indice analitico) e un po' pesantuccio: un professore di economia aziendale non è necessariamente un maestro di stile; ma il libro è informativo ed interessante oltre ad essere l'indice di una mentalità che si viene diffondendo nell'intellighenzia americana.

Il titolo del libro indica l'intenzione dell'autore: *The Six-Legged Dog*: *A Study in Power* (Il cane a sei zampe: un'analisi del potere)[1]. Si parla molto del potere di imprese private, dei cosiddetti « padroni del vapore »; vi è anche il problema del potere che possono esercitare i dirigenti di imprese pubbliche, le quali sono di solito per natura loro monopolistiche o anche se non esercitano un monopolio, hanno — come appunto è il caso di molti enti economici pubblici o semipubblici in tutti i paesi (inclusa la TWA americana) — una posizione di privilegio. Malgrado la prudenza e la competenza dell'A. vi sono degli errori, dovuti probabilmente più che altro al desiderio dell'ufficio stampa dell'ENI di far fare bella figura a Mattei stesso e all'ENI. Si tratta però per lo più di piccolezze, anche se alcune sono irritanti (per esempio l'affermazione che Mattei fu uno dei « pochi » dirigenti partigiani non comunisti) ed altre fanno sorridere (come l'affermazione che la Corte dei Conti venne creata nel 1948). Il libro mette in rilievo il successo dell'ENI sotto due punti di vista: come impresa che partita praticamente dal niente, quando Mattei venne nominato commissario dell'AGIP nell'immediato dopoguerra, era diventata nel 1962 — l'anno al quale si arrestano i dati raccolti da Votaw — uno dei massimi complessi imprenditoriali

[1] La traduzione italiana è stata pubblicata di recente dall'Editore Feltrinelli.

italiani con un capitale che superava i due miliardi di dollari, un giro di affari che superava il miliardo, profitti netti che ammontavano a quasi 10 milioni (si tratta sempre di dollari), un personale di oltre 50.000 dipendenti, ramificazioni in Italia e fuori, sia nel campo suo proprio degli idrocarburi che in altri campi che andavano dalla meccanica al giornalismo, alle industrie tessili ed alberghiere; in secondo luogo come elemento dinamico che faceva da stimolo all'intera economia italiana. L'esperienza degli Stati Uniti insegna allo studioso americano che esiste a volte nell'economia un campo di attività il quale fa da lievito, sì che tutta l'economia progredisce o ristagna a seconda che vi sia progresso o stasi in quel campo: negli Stati Uniti fecero da lievito una volta il cotone, poi le costruzioni ferroviarie, poi la siderurgia, oggi l'industria automobilistica. In Italia, dice Votaw, l'ENI ha stimolato l'industria chimica, le costruzioni navali, la produzione di energia, le ricerche nucleari, anche settori agricoli. Si può aggiungere che dovunque è in atto una politica di programmazione è importante la distinzione fra attività che fanno da stimolo e quelle che vengano stimolate: per essere efficiente, la programmazione non ha bisogno di essere integrale e globale, come avviene nelle economie collettivistiche di tipo stalinista, basta che si occupi degli elementi-chiave dell'economia stessa. Con l'IRI e con la Cassa del Mezzogiorno, l' ENI ha portato un contributo di primo piano allo sviluppo dell'economia italiana durante gli anni cinquanta.

La parte storica del volume è accurata ed in maniera garbata insegna al lettore americano che vi è all'estero una visione di problemi economici e della loro soluzione che potrebbe avere valore anche per l'economia americana. L'AGIP del 1962 derivava dal concetto corporativista (allora cattolico-fascista) di una economia mista controllata e diretta dallo Stato, non dall'automatismo del libero mercato; fu l'espressione del tentativo, non nuovo neppure allora in Italia, di creare enti governativi di gestione con funzioni imprenditoriali, appartenenti allo stato ma gestiti con i criteri propri delle imprese private le quali per sopravvivere devono evitare deficit prolungati e sono costrette a mettere al primo piano il problema dell'efficienza — sia del capitale che dei dirigenti e della mano d'opera. E' noto che Mattei avrebbe dovuto liquidare l'AGIP. Rifiutò di farlo ed in questo rifiuto ebbe, secondo il professore Votaw, l'appoggio di De Gasperi e di Vanoni i quali, sempre secondo l'autore, erano mossi da due considerazioni principali: eliminare il più possibile gli stranieri dal campo della produzione, raffinazione e distribuzione degli idrocarburi; disporre di una fonte autonoma di profitti per lo Stato il quale avrebbe potuto così coprire i deficit di altre imprese governative. L'organizzazione dell'ENI nel 1953 e la legge sugli idrocarburi del 1957 furono il coronamento dell'opera di Mattei alla cui ostinatezza si doveva la scoperta di depositi di metano nella valle del Po e dei campi petroliferi siciliani.

Il lettore, americano o italiano, dovrebbe prendere in considerazione le critiche mosse dall'A. all'ENI durante il regime di Mattei. Si tratta è vero di cose che sono note a quanti vogliono passare dall'astrattismo ideologico al concreto del funzionamento di istituzioni politiche ed economiche. L'A. mette in rilievo in primo luogo la mancanza di un controllo serio da parte di organi governativi. Dovrebbero occuparsi del controllo dell'ENI il primo ministro ed i titolari di ben quattro dicasteri; dovrebbe occuparsi del controllo il parlamento, come avviene in Gran Bretagna, in Olanda e negli Stati Scandinavi in relazione alle imprese pubbliche dei rispettivi paesi. Ma il controllo — finché ci fu Mattei — rimase puramente nominale. Da questa mancanza di controllo derivarono due conseguenze: i bilanci dell'ENI resi noti al pubblico lasciavano a desiderare (il Votaw cita il caso della relazione annuale pubblicata nella primavera del '61 in cui vi erano 351 pagine di propaganda ed appena 4 pagine di conti sommari e poco chiari); in secondo luogo la mancanza di controllo permetteva a Mattei di maneggiare con notevole disinvoltura i fondi di cui disponeva ed in particolare di finanziare una sua clientela politica sopra tutto fra i deputati della DC ma anche fra quelli di alcuni partiti laici. Molto si è scritto sull'influenza politica esercitata dagli imprenditori privati. Sia alle origini del socialismo che più tardi, la nazionalizzazione dei mezzi di produzione e di scambio aveva la sua giustificazione — fra altre — nella necessità di eliminare la corruzione politica provocata da interessi economici privati. L'ENI, dice il Votaw, ha dimostrato con Mattei che lo ente di gestione pubblica può esercitare un'azione corruttrice non inferiore a quella che esercita l'impresa privata. La responsabilità di questa situazione non era certo di Mattei: era dei parlamentari italiani, i quali, sia come potere legislativo che come potere esecutivo quando erano al governo, non esercitavano la loro funzione. L'ente di gestione pubblica presuppone una moralità ed un senso di responsabilità che indubbiamente hanno fatto difetto durante i molti anni — i troppi anni — di egemonia clericale in Italia (e che, aggiungo, sarebbe compito dei socialisti di ristabilire). Vi sono nel libro altre critiche: assenza nell'ENI del *team work* e del *team effort* (lavoro e sforzo collettivo) che sono diventati elementi caratteristici dell'organizzazione aziendale americana dove le decisioni sono prese sempre più non da individui ma da comitati; azione arbitraria e spesso impulsiva, cioè non ragionata, del massimo dirigente il quale era più un autocrate che un servitore del pubblico; tentativo di influire sulla politica estera italiana adottando la linea di cui trent'anni fa era esponente l'on. Cantalupo (intrighi negli stati arabi con lo scopo di creare una sfera d'influenza italiana). L'A. non ha niente da ridire nei confronti dei tentativi dell'ENI di scavalcare le Sette Sorelle e di indebolirne la posizione nel Medio Oriente, ma mostra una certa irritazione per l'uso politico al quale venivano destinati crediti e sussidi americani: giocare con il fuoco è pericoloso e se gioco deve esserci, è bene che se ne occupino persone responsabili davanti al parlamento e alla nazione e non un funzionario governativo (quale in definitiva era Mattei) che godeva del privilegio di non dover render conto a nessuno del suo operato.

Malgrado queste critiche Votaw ha scritto il libro con simpatia per l'argomento. Nell'ultimo capitolo afferma che l'azienda pubblica gestita con i criteri propri dell'impresa privata, è particolarmente adatta ai paesi sottosviluppati (e questo vuol dire oggi quasi i quattro quinti degli stati membri dell'ONU). Dove fanno difetto capitale e dirigenti dinamici, l'impresa pubblica è lo strumento con il quale lo Stato stimola e fa progredire l'economia; d'altra parte una azienda autonoma, condotta con criteri propri dell'impresa privata, sfugge all'asfissia del burocratismo economico centralizzato che fu la grande creazione di Stalin, che nell'URSS diede per un periodo limitato buoni risultati grazie so-

prattutto alla presenza di alcune centinaia di migliaia di comunisti entusiasti, ma che in Cina per esempio portò allo errore tragico del Gran Salto maoista e dà risultati spesso negativi nei paesi sottosviluppati a regime social nazionalista e nazional socialista. Eliminati i difetti che sono il risultato soprattutto del cattivo funzionamento della democrazia italiana in un clima clericale e semiclericale, l'ENI rappresenta un esempio che altri potrebbero imitare con vantaggio. A questa conclusione del Votaw aggiungerei una postilla: occorre compiere lo sforzo per passare dal dogmatismo rigido che prevale nel campo dei problemi economici e della loro soluzione, alla flessibilità che permette di scegliere i mezzi più adatti per aumentare la produzione di beni e servizi e per migliorare il tenore di vita della popolazione. Il libro di Votaw dimostra che vi sono americani i quali riescono a ragionare di economia in maniera critica, cioè antidogmatica: è da augurarsi che il loro numero aumenti e che trovino all'estero chi li aiuti.

MAX SALVADORI

La rivolta degli universitari cattolici francesi

Il conformismo non è dogma

Il Cattolicesimo francese sta di nuovo attraversando un momento difficile. Molti amici, anche cristiani non cattolici, con i quali ho potuto parlare in queste ultime settimane a Parigi, non hanno esitato a ricordare in relazione alle attuali vicende le misure vaticane contro i preti operai. Molti di loro hanno sottolineato che questa non è la prima volta, negli ultimi anni, che i provvedimenti della Curia di Roma colpiscono brutalmente i cattolici di Francia. La persecuzione del gesuita Teilhard de Chardin è ormai lontana, ma molti, forse tutti, ricordano il recente divieto della Congregazione del Santo Offizio e della Congregazione dei Seminari di leggere i suoi libri nei seminari stessi. Dei « preti operai » si parla ancora qui a Parigi, ma non si dimenticano nemmeno gli altri provvedimenti degli anni passati contro alcuni scrittori gesuiti, contro i dirigenti dell'ordine domenicano francese, contro il « metodo francese » di insegnamento del catechismo ai giovani. Ma è necessario notare che nei casi precedenti, da noi citati, la censura vaticana aveva colpito solo preti e religiosi.

Questa volta la cosa è diversa e forse, tenendo conto di alcune esperienze del Concilio, anche più grave. La censura ecclesiastica ha colpito ora i laici cattolici e precisamente i dirigenti delle organizzazioni studentesche e universitarie della Gioventù di Azione Cattolica (JEC).

Molti amici, con i quali ho parlato in questi giorni a Parigi, mi hanno pregato di non rivelare i loro nomi, temendo eventuali rappresaglie. L'amico Abbè René mi ha detto che tutto è cominciato con la nomina a coadiutore dell'arcidiocesi di Parigi di monsignor Pierre Veuillot, già designato da Paolo VI a succedere al cardinale Feltin nella sede cardinalizia della capitale francese. « Monsignor Veuillot, mi ha detto l'Abbè René, si comporta più come un commissario della Curia, che come un vescovo francese. E' stato mandato in Francia, dopo aver lavorato per molti anni in Vaticano quale funzionario alla Segreteria di Stato. I suoi legami con Paolo VI sono ormai di vecchia data, ma anche quelli col defunto Papa Pacelli e con i cardinali della destra curiale, Ottaviani, Pizzardo e gli altri, sono ben noti ».

Stando a quanto mi hanno detto gli amici, qua a Parigi, dal suo arrivo nella Curia del cardinale Feltin, monsignor Veuillot (forte dei suoi appoggi in Vaticano e dei poteri ricevuti da Roma, ma dei quali nessuno sa nulla di preciso) si comporta come il vero capo dell'Episcopato francese. Il Consiglio permanente dell'Episcopato, da lui creato, rassomiglia ormai ad un organismo della Curia Romana e si trova completamente nelle mani del vescovo « venuto da Roma ». « Sembra un commissario mandato o dal Papa o dal cardinale Ottaviani », mi ripete l'Abbè René.

Lo scandalo è scoppiato alcune settimane fa, quando monsignor Veuillot ha deplorato, a nome dell'Episcopato, alcuni articoli apparsi sul settimanale cattolico parigino « Témoignage Chrétien », il quale aveva ospitato una specie di pubblico dibattito tra i cattolici e i comunisti, sul tema « Marxisti e Cristiani parlano di Dio ». Il giornale cattolico si è soltanto parzialmente uniformato alle imposizioni del vescovo, ma l'argomento è ancora oggetto di dibattiti in tutte le sedi cattoliche, ove si domanda a ragione, a che cosa serva « la mano tesa » di Paolo VI verso i « non credenti », e addirittura la creazione di un apposito segretariato vaticano per tale colloquio, se nella libera Francia non è permesso ai cattolici di discutere liberamente con i marxisti.

Subito dopo è avvenuto un fatto ancora più clamoroso. Il vescovo Veuillot, in compagnia del segretario generale dell'Azione Cattolica francese, monsignor Steriff, ha comunicato ai dirigenti nazionali della Gioventù Studentesca di Azione Cattolica, a nome della Chiesa, che essi devono limitarsi unicamente alle iniziative di « apostolato », promosse dalla Chiesa, rinunciando a qualunque attività politica o sindacale. Quei dirigenti, che non si sentono di accettare tale disciplina, sono invitati, ha detto monsignor Veuillot, a rassegnare le dimissioni.

E qui è venuto « il bello ». Sui quarantadue dirigenti nazionali della JEC, ben ventisette hanno semplicemente respinto il « diktat », facendo presente che essi vivono nel mondo studentesco e universitario e che intendono fare parte di tutti i problemi e di tutte le ansie del loro mondo, comprese quelle politiche e sindacali. Quanto alle dimissioni, richieste da monsignor Veuillot, i ventisette dirigenti si sono rifiutati di presentarle, ricordando che essi sono stati eletti dalla base e non nominati dall'alto, « come succede nell'Azione Cattolica Italiana ».

A questo punto, si è praticamente verificato lo « scisma ». I dirigenti sconfessati dall'Episcopato hanno dato vita ad una nuova organizzazione, intitolata « Jeunesse Universitaire Catholique », che si professa cattolica e si impegna a sostenere i princìpi della fede nella vita quotidiana, ma che non vuol accettare le direttive della Chiesa, per quanto riguarda la sua attività politica e sindacale. E' molto significativo notare che i capi del nuovo movimento cattolico « dissidente » sono Pierre Le Strat e Marie Therese Saboureau, ex segretari generali del ramo maschile e femminile delle organizzazioni ufficiali degli studenti francesi di Azione Cattolica.

Questa è la seconda grossa scissione, avvenuta nel mondo cattolico francese, negli ultimi mesi. La prima, come noto, è avvenuta in seno alla Confederazione Sindacale Cristiana, che ha rinunciato alla sua qualifica di « cristiana », contro il parere dei vescovi. Occorre anche precisare che la quasi totalità degli iscritti al sindacato cattolico operaio hanno approvato la proposta di rinunciare al nome « cristiano » del loro sindacato. Soltanto una minoranza è uscita dall'organizzazione.

Per quanto riguarda poi la questione degli « studenti », è doveroso ricordare

che anche l'Azione Cattolica francese ha ufficialmente espresso la propria solidarietà con gli studenti « ribelli » ed ha deplorato in un pubblico comunicato la presa di posizione dell'Episcopato francese, sostenendo anche che la presunta « unanimità episcopale » non corrisponde alla libera volontà dei singoli membri dell'Episcopato stesso, ma si tratta di una unanimità fittizia, imposta dall'alto.

Durante il mio soggiorno parigino, ho cercato di chiarire le cause di questo strano intervento episcopale. Alcuni dei dirigenti, che sono stati direttamente colpiti dai provvedimenti di monsignor Veuillot, mi hanno illustrato la situazione più o meno in questi termini: « I recenti provvedimenti della Chiesa sono stati imposti ai vescovi di Francia da Roma, tramite monsignor Veuillot, per due specifiche ragioni. In primo luogo, i cattolici francesi hanno aperto un dialogo con i marxisti non credenti. Spesse volte tale dialogo li ha portati a sostenere pubblici dibattiti con i socialisti e i comunisti. In tali sedi i cattolici, pur sostenendo con fermezza le ragioni della loro fede, non hanno esitato ad esprimere la propria solidarietà con molte tesi degli uomini di sinistra, per quanto riguarda i problemi sociali, le questioni di categoria o quelle di politica internazionale. I dirigenti cattolici francesi sono convinti che il Vaticano si è preoccupato delle conseguenze di tale dialogo, non dal punto di vista francese, ma principalmente per le ripercussioni che esso potrebbe avere in Italia, dove la Chiesa non permette contatti del genere tra cattolici e marxisti ». Questa, mi hanno detto molti, è una delle ragioni per cui il Vaticano ha cercato di soffocare il « dialogo » in Francia.

Ma vi è anche un altro problema, tipicamente francese. Questo dialogo, iniziatosi negli ultimi anni e specialmente negli ultimi mesi tra i cattolici e le sinistre, porta fatalmente i cattolici a schierarsi contro la candidatura di De Gaulle, in vista delle elezioni presidenziali del prossimo autunno. Il Vaticano e l'Episcopato francese, pur avendo subìto da De Gaulle molte delusioni (specialmente sul piano della politica estera ed europea), vedono nel Generale una certa garanzia per la influenza della Chiesa nella politica francese. La Chiesa ufficiale punta ancora sulla rielezione di De Gaulle, considerato anche dal Vaticano, almeno dal punto di vista della politica interna e per quanto riguarda il finanziamento statale alle scuole cattoliche, il « male minore ».

Qui a Parigi, tutti sono d'accordo nel prevedere che De Gaulle riuscirà ad essere rieletto, anche se molti amici con i quali ho parlato sperano che ciò non avvenga e agiscono in tal senso. Essi sono convinti che la Chiesa cambierebbe la sua politica verso la Francia ed anche all'interno della Francia, se a De Gaulle dovesse succedere un presidente eletto dalle sinistre. Certo è, comunque, che quasi nessuno dei cattolici ha approvato le ultime impennate dell'Episcopato francese, siano esse attribuibili a motivi elettorali francesi, o a motivi politici italiani.

Un pastore protestante, con cui ho potuto parlare durante il mio soggiorno parigino, mi ha detto: « Io, da protestante, credo che monsignor Veuillot abbia dimostrato a tutti come non si deve agire. Spero che gli altri vescovi francesi ed il Vaticano lo abbiano compreso. Per quanto riguarda noi protestanti, anche l'insuccesso di monsignor Veuillot servirà ad insegnarci ad agire in modo diverso, per salvare la possibilità del dialogo tra i credenti e i non credenti ».

ANTONIO JERKOV

Libri

Le radici del nazismo

Da Bismarck a Hitler

di Martin Göhring

pp. 512, L. 3.800

CHI HA SEGUITO le recenti polemiche che hanno avuto luogo nella Repubblica Federale Tedesca sulle prese di posizione di uno storico antifascista, Golo Mann, figlio del grande romanziere, e le accorate dichiarazioni del filosofo Karl Jaspers contro il « ritorno di Bismarck », troverà in questo libro di Martin Göhring più d'un motivo di riflessione. « Gli eredi di Bismarck », così il titolo dell'edizione tedesca, è assai più di una semplice storia diplomatica: è il tentativo di ristabilire, seguendo il filo della politica internazionale tedesca degli ultimi cento anni, le giuste proporzioni della responsabilità della tragedia nazista.

La tesi del Göhring è in sostanza quella di una deviazione, di un tralignamento degli eredi di Bismarck dalla linea che il grande Cancelliere aveva saputo così sapientemente imprimere alla giovane nazione tedesca. Che fu una linea di prudente e solido realismo, intesa a stabilizzare con una raffinatissima arte di contrappesi la grande e minacciosa esplosione del nuovo impero germanico. Così che Bismarck ebbe sempre presente, insieme al senso della forza della Germania, il limite oltre il quale quella forza, espandendosi e aumentando, si sarebbe trasformata in una fatale debolezza. Quando la potenza della Germania fosse diventata tanto grande da poter dettar legge su tutto il continente europeo, ad oriente e ad occidente, allora quei popoli minacciati si sarebbero stretti in una alleanza per la sopravvivenza che avrebbe coinvolto necessariamente anche l'Inghilterra, e l'impero tedesco avrebbe sperimentato a proprie spese, come già Napoleone, quanto sia arduo e rischioso fondare la situazione di un paese soltanto sulla spada. La cura più assidua di Bismarck fu dunque quella di cercare per il nascente impero altre e più consistenti fondamenta che non fossero quelle della pura potenza militare. Il punto era questo: che la Germania, al centro dell'Europa, rinunziasse per prima ad ogni mira di espansione territoriale offrendo la propria forza come garanzia della stabilità europea. Insieme al timore della sua forza, la Germania doveva diffondere intorno a sè la fiducia che quella forza non sarebbe mai stata impiegata contro il buon diritto degli altri popoli europei, i quali avrebbero potuto giovarsi dello scudo della potenza tedesca anzichè temerne la spada.

La concezione « piccolo-tedesca » veniva così ad essere il fondamento di tutta la politica estera bismarckiana, la garanzia concreta che consentiva alla Germania di fungere spesso da arbitra nelle contese diplomatiche, di tenere i fili nello stesso tempo con Vienna e con Roma, con Mosca e con Londra, riuscendo sempre a mettere la Francia ai margini del gioco. Questa politica fu efficacemente descritta da un avversario di Bismarck, l'intrigante e ambizioso Holstein che doveva essere poi per molti anni « l'eminenza grigia » della politica tedesca, come un complicato nodo ferroviario in cui il manovratore degli scambi « credeva di poter essere tanto più insostituibile quanto più complicate fossero le cose ». Solo che le cose non erano rese complicate dall'astuzia egoistica del manovratore, ma complicate erano di fatto e anche molto più drammaticamente aggrovigliate di quanto non sospettassero gli impazienti e superficiali avversari del vecchio cancelliere.

E' un fatto che quando toccò a loro di reggere quei fili, tutta l'enorme difficoltà di una politica pendolare di grande potenza al centro dell'Europa venne subito in evidenza. Ad uno ad uno quei fili cominciarono a sfuggirgli di mano e presto la Germania si lasciò andare sull'onda dell'avventura imperialistica. La politica estera del lungo regno del Kaiser Guglielmo II ci viene presentata magistralmente dal Göhring nel suo fatale svolgersi, ed è, dietro gli scacchi, le inutili provocazioni, le improvvisazioni spesso dilettantesche di una diplomazia di corte vedute, essenzialmente la storia del graduale sostituirsi dell'impe-

rialismo pantedesco alla concezione «piccolo-tedesca» di Bismarck. Questa politica che non poteva non portare all'isolamento degli imperi centrali costituì se non la ragione immediata — una cosa che il Göhring contesta appassionatamente — certo la cornice diplomatica che rese possibile la prima guerra mondiale.

Ora che la grande guerra del '14-'18 non sia stata il frutto della politica bismarckiana ma, al contrario, la conseguenza fatale del suo incauto rovesciamento pare esaurientemente dimostrato dal Göhring. La questione tuttavia è un'altra. Certo è una tesi assai grossolana quella che individua nella politica di Bismarck prima, nell'imperialismo guglielmino poi, e infine nel nazismo gli anelli di una stessa catena, le conseguenze logiche, e in certo modo fatali, di anteriori premesse. Ma pur respingendo queste schematizzazioni, non possiamo tuttavia non chiederci se le fondamenta etico-politiche dello stato bismarckiano erano davvero capaci di reggere il peso di una politica di grande potenza mondiale come quella che per forza di cose toccava di fare all'impero tedesco. Non era la concezione del bene inteso interesse nazionale in definitiva troppo angusta per resistere alle tentazioni dell'avventura imperialistica?

In verità il fondatore di una delle più minacciose potenze imperialistiche era per troppi versi uomo fuori del suo tempo e non in grado nè di comprendere nè di controllare le grandi correnti ideali del XIX secolo. La sua stessa avversione o piuttosto estraneità per l'idea pangermanica non si fondava sul timore dell'esplosivo sottofondo nazionalista ed imperialista che la caratterizzava, ma muovera da una concezione conservatrice, ancora da *ancien régime*, dei rapporti tra gli stati europei e dalla lucida valutazione dei reciproci interessi nazionali. Grande nel gioco diplomatico appunto per la sua attitudine realistica a fondare il proprio calcolo sul probabile interesse della controparte, Bismarck ebbe tuttavia bisogno, in politica interna, di comprimere le forze nuove che non riusciva a dominare. Si deve in gran parte a lui se fu impedita un'evoluzione democratica della nascente nazione tedesca, che era poi il solo contrappeso reale alla tentazione pangermanistica. Il Göhring è troppo affascinato dall'innegabile grandezza del personaggio e finisce per sfuggirgli la più complessa importanza del ruolo storico che il fondatore della nazione tedesca finì per esercitare. Che fu, bisogna ribadirlo, un ruolo profondamente negativo. Quali che fossero le sue idee personali, estranee alla democrazia come all'imperialismo moderno, Bismarck infatti giocò potentemente in favore di quest'ultimo rilanciando con la forza dell'esempio tedesco l'ideale dello stato autoritario che sembrava battuto dal movimento liberale e democratico.

Ora questo del mancato sviluppo democratico della nazione tedesca, che pure è il problema più grave del nuovo stato e che si rivelerà una disastrosa debolezza anche nel campo dei rapporti internazionali, resta sempre in ombra nel libro del Göhring. L'interesse dell'autore in effetti è altrove: non è difficile avvertire, sotto la nitida esposizione della politica internazionale della Germania, il filo conduttore di una discreta ma pure appassionata difesa della nazione tedesca, che egli si sforza sempre di distinguere dalle debolezze e dalle colpe dei suoi dirigenti, dall'isterica megalomania del Kaiser Guglielmo come dalla delittuosa follia di Hitler. In particolare, quello che il Göhring tenta di «recuperare» è il filone, per così dire, conservatore dello stato tedesco: da Bismarck a Stresemann fino a quella parte dello stato maggiore militare che tentò di impedire l'entrata in guerra della Germania e che tenne nei confronti di Hitler una linea di resistenza che doveva trovare il suo sfortunato epilogo nel complotto fallito del 1945.

Così, come già per Bismarck, vi è anche per Stresemann una supervalutazione del personaggio, che spinge l'autore ad attribuire al ministro degli esteri della repubblica di Weimar un ruolo più ampio di quello che egli effettivamente ebbe come oppositore del nazismo. Dalla descrizione che il Göhring fa delle sfortunate vicende della repubblica di Weimar, si ricava quasi l'impressione — ci si passi il paragone — di una corsa a spalla a spalla fino al filo di arrivo fra il governo democratico e l'opposizione nazionalista, l'uno tendente a strappare ai vincitori condizioni sempre meno dure, gli altri a rivendicare il riscatto totale dall'umiliazione di Versailles.

Anche qui la tesi del Göhring di un possibile consolidamento del regime democratico di Weimar, se questo fosse stato aiutato da maggiori concessioni da parte dei vincitori, appare poco persuasiva. Non che si vogliano negare le responsabilità delle democrazie occidentali, in particolare della Francia, nell'avvento e poi nel consolidarsi del regime hitleriano: prima nei confronti del regime di Weimar, una politica vessatoria fino all'assurdo (si pensi alla crisi economica provocata per il pagamento dei pesantissimi debiti di guerra, all'occupazione della Ruhr decisa da Poincaré), poi, nei confronti del dittatore, una politica sempre più accomodante fino all'umiliazione di Monaco. Ma, una volta concessa la parte di responsabilità che spetta ai vincitori del 1918, il centro della vicenda che condusse Hitler al potere va indubbiamente riportato nella situazione interna, nel gioco delle forze politiche che non riuscirono a contenere la marea montante nazionalista.

E' un processo, questo, già fatto troppe volte perchè si debba ripeterlo. Occorre però ribadire il giudizio, che ormai possiamo ritenere acquisito, che assegna alla debolezza e all'impreparazione delle forze politiche tedesche, quelle conservatrici e quelle di sinistra, la responsabilità decisiva dell'avvento del nazismo. E va respinta altresì la pretesa, implicitamente avanzata dal Göhring, di isolare il nazismo e l'imperialismo guglielmino dal contesto della nazione tedesca quasi escrescenze patologiche e, in definitiva, accidentali di un corpo per il resto sano: quelli che il Göhring definisce «i germogli selvatici» del nazismo avevano radici assai profonde nella storia tedesca. E l'altro volto della Germania, il moderatismo nemico delle avventure che, nella stessa Germania ufficiale, trovava momenti (quanto deboli però!) di resistenza alla follia nazista, si è rivelato nei fatti una maschera inconsistente. E' bensì vero che i generali e gli stessi industriali tedeschi, che pure avevano sostenuto il nazismo, cercarono di opporsi alla guerra; ma si trattò di interventi deboli e comunque tardivi, quando la macchina era già in movimento e niente avrebbe potuto fermarla. Diciamo di più: gli oppositori di Hitler non uscivano come mentalità dai limiti di una concezione nazionalista, sia pure non esasperata e delirante, e muovendosi su questo terreno dovevano finire necessariamente per essere battuti dal loro avversario. Riabilitare questa Germania «moderata» è insomma un grosso equivoco, è un voler separare arbitrariamente i «germogli selvatici» del nazismo dal terreno che li generò e sul quale prosperarono.

L. G.

Pic-nic a Dachau

AVETE MAI dato un'occhiata alla rubrica televisiva del *Centro?* Fatelo, ogni tanto: un passatempo come un altro. E' una critica di destra alla TV, centrata su aspetti del costume, più che politici. Ricordiamo la polemica incredibilmente *prude* e cinica contro un servizio sugli illegittimi, subdolo attentato alla sacra famiglia cristiana. Ma commovente è soprattutto la nobile comprensione del commentatore scelbiano per i crimini nazisti.

Prendiamo *Il Centro* del 9 maggio. Un servizio di *TV-7* mostrava una delle tante gite domenicali a Dachau: vi si potevano vedere, vicino al filo spinato, ai capannoni, ai forni crematori, stormi di tedeschi sbracati, intenti a sbevazzare, a sgagnare panini, a far giocare i bambini, in quello scenario che evidentemente apriva loro il cuore e affinava l'appetito. E con questo? si chiede *Il Centro*: non è risaputo che i pic-nic sono cose normali nei santuari dedicati ai martiri del cattolicesimo? Altro che lagne: qui bisogna esultare, perché ormai a Dachau « non ci si reca più con il volto contratto dalla sete di ammonimenti e rivelazioni circa il Nemico da combattere, ma per cercare quella serenità e quella pace che, da sempre, è frutto della terra che appartiene ai martiri »...

Perciò nel servizio di *TV-7* c'è « la precisa, disonorevole volontà di gettare una parola sporca e odiosa contro l'attitudine umana a cercare una consolazione nella pace dei martiri (e dalli) per riuscire a dimenticare, almeno per la durata di un pellegrinaggio domenicale, la contabilità triste della violenza e del rancore. E' la sola, la vera contaminazione oggi possibile ai danni delle vittime che riposano a Dachau ». E' naturale infatti che, per dimenticare la « contabilità della violenza », si vada a passare una domenica in un posto notoriamente allegro come Dachau.

Diario politico

De Gaulle, un cinico?

Una rivista americana passabilmente di destra, l'*U.S. News and World Report* ha cercato di farsi spiegare dallo storico francese Duroselle qual'è il « segreto » della politica gollista. Era evidente nelle domande dell'intervista una certa pressione per indurre Duroselle a condannare l'antiamericanismo di de Gaulle. Ma lo storico non si è prestato al gioco: ha fornito degli argomenti, non ha regalato materiali per un verdetto.

Secondo Duroselle, de Gaulle ha una visione classica della diplomazia, il suo modello resta Talleirand, dal quale ha anche derivato una duttilità « relativistica » di movimenti, che lo conduce a decidere oggi, tranquillamente, quello che avrebbe riprovato dieci anni fa. La sua posizione costante è tuttavia quella della ricerca dell'equilibrio di potenza in Europa. Lo ha visto sempre, e lo vorrebbe anche oggi, se fosse possibile, con un'alleanza della Francia con la Gran Bretagna e l'URSS, a contrappeso della Germania — prima o poi da riunificare. Il guaio (Duroselle non lo sottolinea) è che il costo dell'alleanza con la Gran Bretagna è quello ben noto: l'atlantismo. Ora proprio la formula atlantica gli ripugna. Non si tratta, pensa de Gaulle, di un'alleanza di tipo classico, bensì — nel pensiero americano — di una « interdipendenza » integrata. L'idea dell'integrazione è la più spiacevole per de Gaulle: quando ci si allea con una potenza incomparabilmente più forte, è questa, che ci integra: a modo suo, cercando di « snaturare » coloro che vengono integrati.

De Gaulle è un cinico? — è stato chiesto a Duroselle. Può sembrarlo, ha risposto il maestro della storia diplomatica europea. Il fatto è questo: che è sempre facile essere un grande diplomatico quando si opera da una posizione di forza. Ma se si è più deboli, bisogna surrogare la forza che manca con un tessuto diverso: quello, per esempio, di un dialogo con l'avversario dei vostri alleati. « Dal punto di vista di de Gaulle, questa è la via normale della diplomazia. Gi Stati sono mostri frigidi. Passioni, affetti, amicizia, gratitudine, sono valori individuali, non per gli stati. Ma è questo che irrita gli americani. Vogliono essere amati. De Gaulle è forse solo un realista, ma ai loro occhi è un cinico ».

Atei sono, atei restano

A Salisburgo si sono incontrati poche settimane fa, a livello internazionale, filosofi comunisti e teologi cattolici. La vecchia questione: ateismo, o tolleranza? Il professore cattolico Marcel Reding si è provato ad addolcire gl'interlocutori. Dopo tutto, ha detto, che ve ne fate dell'ateismo? Non è un « pezzo » necessario della visione storico-sociale marxista. Mury e Garaudy lo hanno subito disilluso, rammentandogli che, al contrario, al limite, ateismo e comunismo coincidono. Anzi, Garaudy ha avuto la mano pesante, come gli accade spesso. « Dica un po', ma Lei come lo concepisce questo Dio? ». E il professor Hollitscher, dell'Università di Berlino Est ha soggiunto: neppure da parlare di un avvicinamento tra marxismo e trascendenza cristiana.

Gl'italiani sono stati molto più cauti, secondo il resoconto del convegno che leggiamo, estesissimo, sulla *Frankfurter Allgemeine*: « Luporini ha detto che dal sapere scientifico non si deduce affatto in modo immediato un atteggiamento ateo ». Lombardo Radice ha portato una versione liberale dei rapporti fra marxismo e dottrine non marxiste. Il marxismo sarebbe l'ideologia primaria, che si lascerebbe però via via relazionare ad altre posizioni culturali, trovando, in questo rapporto, anche l'occasione del proprio ulteriore sviluppo, e un'integrazione di « verità complementari ». E' una tesi, ci sembra, non molto divergente da quella di Sartre nelle « Questions de méthode », con la differenza che proviene da un comunista di partito. « Ma il suo è davvero il pensiero del partito? ».

SERGIO ANGELI